

Don Bosco



varia 
SEI

Circondato da un folto gruppo dei suoi ragazzi,
un giorno don Bosco domandò a uno di loro:
Qual è la cosa più bella che tu hai visto al mondo?
E il ragazzo di colpo rispose: Don Bosco!

In copertina:

Don Bosco a 46 anni, in una foto che ne ritrae la vivacità
dello sguardo e dello spirito. (B. Bellisio - Torino, 1861).

ISBN 88-05-05015-6



9 788805 050154

Lire 10.000

Don Bosco

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE - TORINO

1ª edizione
2ª edizione
3ª edizione
4ª edizione
5ª edizione
6ª edizione
7ª edizione
8ª edizione
9ª edizione
10ª edizione
11ª edizione
12ª edizione
13ª edizione
14ª edizione (163° migliaio)
15ª edizione (164° migliaio)
16ª edizione (165° migliaio)
17ª edizione (167° migliaio)
18ª edizione (169° migliaio)

Hanno collaborato:

per il testo

Enzo Bianco - Carlo De Ambrogio

per la realizzazione

Francesco Andriolo - Franco Canta

Pasquale Massaro - Francesco Meotto

© by SEI • Società Editrice Internazionale
Torino 1988
Stabilimento Grafico SEI • Torino
Gennaio 1988

ISBN 88-05-05015-6

indice

<i>Presentazione del Rettor Maggiore dei Salesiani</i>	<i>pag.</i>	3
1. « A nove anni ho fatto un sogno » . . . »		5
2. Giovannino »		8
3. La sua mamma »		13
4. Saltimbanco e giocoliere »		17
5. Io devo studiare »		22
6. Un buon maestro »		25
7. Primo della classe »		30
8. Eccoti prete »		35
9. Oratorio senza domicilio »		39
10. Don Bosco è pazzo? »		46
11. Finalmente un tetto »		51
12. Una mamma per cinquecento ragazzi . . . »		54
13. Mi avete rubato il cuore »		59
14. Lo amavano così »		63
15. Come Don Bosco educava »		69
16. Il capolavoro: Domenico Savio »		77
17. Prodigiosa attività di scrittore »		81
18. Un amico a quattro zampe »		87
19. Fonda i Salesiani »		90
20. Fonda le Figlie di Maria Ausiliatrice . . . »		96
21. Terre lontane »		102
22. I suoi cooperatori »		108
23. I suoi exallievi »		114
24. Carta d'identità di don Bosco »		121
25. Dappertutto e sempre prete »		126

26. Nato povero, vissuto povero	<i>pag.</i>	131
27. In cerca di Provvidenza	»	136
28. La Madonna di don Bosco	»	141
29. Don Bosco confessore	»	147
30. Appuntamenti con la morte	»	153
31. Una giornata di don Bosco	»	157
32. Dizionarietto di don Bosco	»	161
33. La sua morte	»	173
34. « Vi aspetto tutti in Paradiso »	»	178

presentazione

Quest'agile biografia di Don Bosco vede la luce nel 1965, come omaggio per il 150° della nascita del santo. Don Luigi Ricceri, allora Rettor Maggiore dei Salesiani, nella prefazione parlava di Don Bosco come « di una realtà che sta ancora crescendo, un'attualità che si rinnova ogni giorno. Don Bosco è ancora vivo, più vivo che mai ».

Dopo vent'anni, mentre si celebra in tutto il mondo il centenario della sua scomparsa, l'incidenza della sua personalità, la ricchezza e la diffusione delle sue opere non si sono offuscate: Don Bosco, « poema di grazia e di apostolato », come amava definirlo Giovanni XXIII, continua a stupire e a rivolgere messaggi efficaci, soprattutto alle migliaia di giovani educati alla sua scuola di vita.

Questo piccolo volume ha avuto un grande successo: in centinaia di migliaia di copie ha riproposto la figura del santo « in azione, come qualcosa di intensamente emotivo, di gioioso e sofferto in profondità ».

Sono pagine semplici, vivaci, scritte con gusto sanamente popolare, e si fanno leggere d'un fiato. Per questo è sembrato alla Società Editrice Internazionale giusto presentarle ancora, e riaccostare gli episodi più significativi della vita del santo, le persone che ne accompagnarono la crescita umana e spirituale, la nascita delle opere che sgorgarono dalla sua intelligente e appassionata umanità.

Questa nuova edizione si arricchisce di alcune immagini, riprese dallo studio sull'iconografia di Don Bosco che un salesiano, Don Giuseppe Soldà, ha curato nell'opera *Don Bosco nella fotografia dell'800*. Sono ritratti forse meno noti, che aiutano a scoprire il vero volto del santo e ne svelano, fissandole dal vivo, l'intensità e la serenità.

FRANCESCO MEOTTO



1.

«A nove anni ho fatto un sogno»

«A 9 anni ho fatto un sogno, che mi rimase profondamente impresso nella mente per tutta la vita. Nel sonno mi parve di essere vicino a casa, in un cortile assai spazioso, dove stava raccolta una moltitudine di fanciulli che si trastullavano. Alcuni ridevano, altri giocavano, non pochi bestemmiavano. All'udire quelle bestemmie mi sono subito lanciato in mezzo a loro, adoperando pugni e parole per farli tacere. In quel momento apparve un Uomo venerando, di età virile, nobilmente vestito. Un manto bianco gli copriva tutta la persona; ma il suo volto era così luminoso, ch'io non potevo rimirarlo. Mi chiamò per nome e mi ordinò di pormi alla testa di quei fanciulli. Aggiunse:

— Non con le percosse, ma con la mansuetudine e con la carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mettiti dunque immediatamente a far loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù.

Confuso e spaventato soggiunsi che io ero un povero e ignorante fanciullo, incapace di parlare di religione a quei giovinetti. In quel momento i ragazzi, cessando dalle risse, dagli schiamazzi e dalle bestemmie, si raccolsero tutti intorno a Colui che parlava.

Quasi senza sapere che mi dicessi: — Chi siete voi — soggiunsi — che mi comandate cosa impossibile?

— Appunto perchè tali cose ti sembrano impossibili, devi renderle possibili con l'obbedienza e con l'acquisto della scienza.

— Dove e con quali mezzi potrò acquistare la scienza?

— Io ti darò la Maestra, sotto la cui disciplina puoi diventar sapiente, e senza cui ogni sapienza diviene stoltezza.

— Ma chi siete voi, che mi parlate in questo modo?

— Io sono il Figlio di Colei, che tua madre ti insegnò a salutare tre volte al giorno.

— Mia madre mi dice di non associarmi con quelli che non conosco, senza il suo permesso; perciò ditemi il vostro nome.

— Il mio nome domandalo a mia Madre.

In quel momento vidi accanto a lui una Donna di maestoso aspetto, vestita di un manto che splendeva da tutte le parti, come se ogni suo punto fosse una fulgidissima stella. Scorgendomi confuso nelle mie domande e risposte, mi accennò di avvicinarmi a lei, mi prese con bontà per mano:

— Guarda! — mi disse. Guardando mi accorsi che quei fanciulli erano tutti fuggiti; al loro posto una moltitudine di capretti, di cani, di gatti, di orsi e di parecchi altri animali.

— Ecco il tuo campo, ecco dove dovrai lavorare. Renditi umile, forte e robusto: e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo pei figli miei.

Volsi allora lo sguardo, ed ecco invece di animali feroci apparvero altrettanti mansueti agnelli, che saltellando accorrevano belando, come per fare festa, intorno a quell'Uomo e a quella Signora.

A quel punto, sempre nel sonno, mi misi a piangere e pregai quella Donna a voler parlare in modo da spiegarsi perchè io non sapevo cosa volesse significare.

Allora Ella mi pose la mano sul capo e mi disse: — A suo tempo tutto comprenderai. — Ciò detto, un rumore mi svegliò e ogni cosa disparve.

Io rimasi sbalordito. Mi sembrava di avere le mani che facessero male pei pugni che avevo dato; che la faccia mi dolesse per gli schiaffi ricevuti da quei monelli; poi, quel Personaggio, quella Donna, le cose dette e udite mi occuparono talmente la mente che per quella notte non mi fu possibile prender sonno.

Al mattino raccontai quel sogno, prima ai miei fratelli che si misero a ridere, poi a mia madre e alla nonna. Ognuno dava la sua interpretazione. Il fratello Giuseppe diceva:

— Tu diventerai guardiano di capre e di pecore o di altri animali.

Mia madre:

— Chissà che non abbia a diventar prete.

Antonio con secco accento:

— Forse sarai capo di briganti.

Ma la nonna che sapeva di teologia ma era del tutto analfabetica, diede la sentenza definitiva dicendo:

— Non bisogna badare ai sogni.

Io ero del parere di mia nonna; tuttavia non mi fu mai possibile di togliermi quel sogno dalla mente ».

Quel sogno assediò da allora la gracile testolina di Giovanni Bosco. Di lì ebbe origine la sua santità.

2.

Giovanino

Anno 1815.

L'imperatore Napoleone Bonaparte, sconfitto a Waterloo, viene relegato in mezzo all'oceano, nell'isola di Sant'Elena: l'aquila è in gabbia.

Papa Pio VII, sfuggito alla prigionia di Napoleone, col cuore pieno di gratitudine istituisce la festa di Maria Ausiliatrice.

La sera del 16 agosto, in una minuscola frazioncina dell'Astigiano, chiamata i Becchi, nasce un bimbo.

Dal babbo prende il cognome Bosco e il giorno dopo la nascita, nel Battesimo, il nome Giovanni.

Giovanni Bosco o *Giuanìn*, come lo chiameranno in famiglia, entra nella storia.

Eccoti senza padre

Giovanino cresce. Eccolo a due anni. Una sera suo padre Francesco Bosco torna accaldato dal campo e scende in cantina per alcuni lavori. La cantina è fredda e umida; basta questo perchè lo assalga una febbre violenta. Il dottore dice che è polmonite, e dalla polmonite allora si guariva raramente.

Francesco Bosco prima di morire chiama a sè la moglie e le dice:

— Margherita, ti raccomando i nostri figli; ma in modo speciale abbi cura di Giovanino...

Sono le sue ultime parole. Poi muore. La mamma, carezzando i riccioli di Giovanino, mormora con la voce rotta dal pianto:

— Eccoti senza padre.

Giovannino guarda coi suoi occhioni castani il volto del babbo divenuto bianco come la cera, e non capisce.

— Vieni, Giovannino, vieni via con me.

La mamma va a prendere alcune uova conservate nella crusca.

— Se non viene il babbo, io non vengo — balbetta Giovannino.

Mamma Margherita scoppia in lacrime:

— Povero bimbo... Tu non hai più il babbo!

Giovannino si aggrappa alle sue vesti e piange perchè la mamma piange.

È l'11 maggio 1817. Quel bimbo diverrà più tardi il padre di tanti orfani.

Cos'hai combinato?

Giovannino cresce, si fa robusto, svelto, elastico. Ha l'argento vivo addosso; monello sì, ma buono e intelligente.

Un giorno è solo in casa; gli viene il ghiribizzo di arraffare qualcosa di molto alto sull'armadio. Ma non ci arriva.

Ingegnoso, porta una sedia, ci monta sopra e si arrampica. Allunga il braccio. *Patatrac!* Col gomito urta l'orciolo dell'olio e lo fa cadere. Cocci e olio sparso. Che dirà la mamma?

Giovannino è impietrito; il sangue gli si gela nelle vene.

Un'idea: salta giù dalla sedia e dà mano alla scopa per far scomparire le tracce. Ci vuol altro! La macchia d'olio si allarga.

Prende un coltello, esce, attraversa l'aia e giunto alla siepe di cinta sceglie un ramo. Lo taglia netto. Poi si accoccola in un canto e col coltello rimonda il ramo dalle foglie.

Ecco la mamma che rientra; Giovannino le corre incontro:

— Ciao, mamma! Hai fatto buon viaggio?

— Sì, Giuanìn. E tu sei stato buono?

— Oh, mamma, guarda! — e le porge il ramo liscio e flessibile come una frusta.

— Cos'hai combinato? — domanda la mamma.

— Ho rotto il vaso dell'olio. To' la verga perchè tu non vada a cercarla.

Giovannino tiene la testa china, ma con la coda dell'occhio sbircia la mamma. Come si fa a punire un fanciullo così premuroso? Mamma Margherita gli fa una ramanzina ma poi lo perdona.

Zitto! Gli spiriti!

Giovannino è furbo e coraggioso. È già un ragazzo.

Un giorno si trova con la mamma presso i nonni, a Capriglio, per la vendemmia.

I nonni e gli zii si godono la garrula compagnia del nipotino; se lo mangiano con gli occhi. Durante la cena, un rumore sospetto: tutti guardano in su e trattengono il respiro.

Dal soffitto di legno cala giù un rumore misterioso accompagnato da uno strascico sordo... Mette i brividi come nel film di Capra *Arsenico e vecchi merletti*.

— Chi sarà? In casa è entrato nessuno!

— Gli spiriti?

— Madonna, aiuto!

Giovanni è tranquillo:

— Cosa c'è? — domanda.

— Zitto, Giuanìn, zitto!

— Chi c'è nel solaio?

— Nessuno. Zitto!... — sussurra la nonna. — Non può essere che il demonio.

— Il demonio? Macchè! — dice Giovannino. — Lassù c'è qualcuno. Vado a vedere.

— Sei matto?

Ma Giovanni si alza, afferra il lume ed esce.

Gli zii lo seguono. Qualcuno impugna un bastone. Giovannino sale per la scaletta di legno tenendo alto il lume; gli altri dietro, zitti. Il ragazzo schiude l'uscio e fa luce.

— Là, in fondo, c'è qualcosa che si muove... Un cesto!

E poi, di scatto:

— Vado a vedere perchè si muove.

Porge il lume a uno zio accanto a lui. Ma lo zio, un po' emozionato, si scosta dall'uscio.

Giovannino s'avvicina al cesto. Si china, afferra il cesto da un lato e lo solleva con precauzione. Una gallina grossa e arruffata schizza via di sotto come una palla di fucile, schiamazzando. Altro che spiriti!

Il cesto era stato appoggiato contro il muro in equilibrio instabile e teneva stretti tra i suoi vimini alcuni granelli di frumento. La gallina era andata a beccarseli, ma il cesto le si era rovesciato

sopra, serrandola prigioniera. Nel tentativo di liberarsi, la gallina aveva fatto scorrere il cesto da una parte all'altra del solaio, producendo quel misterioso strascico sordo. Il silenzio notturno, il pavimento di assi e la paura avevano fatto il resto...

Mamma Margherita afferra la gallina, le torce il collo, la spiuma e la mette a cuocere:

— D'ora innanzi — commenta ridendo — non ci farà più di questi scherzi!

Dov'è il mio merlo?

C'era un merlo piccolo piccolo quasi come uno scricciolo. Giovanni l'aveva tolto dal nido e se l'era portato a casa. Sentiva per quel merlo tanta tenerezza.

Perchè avesse meno da soffrire nella gabbietta dalle sbarre di ferro, lo circondò di ogni cura e attenzione.

Giovanni e il merlo entrano in simpatia vicendevole.

Zufolano insieme, cantano insieme, mangiano e bevono insieme. Che gioia vederlo saltabeccare.

Ma una mattina il merlo non zufola più. Non lo si vede neppure appollaiato sul bastoncino.

— Dov'è il merlo? — domanda Giovannino.

E poi con un grido:

— Mamma, è morto!

E le lacrime rigano il suo volto. Il gatto gliel'aveva assassinato.

— È morto! È morto!

Mamma Margherita lo lascia disfarsi nel dolore. Quando ha spremuto tutte le sue lacrime, Giovanni alza il suo mento energico. Decide per sempre: non attaccherà più il suo cuore a un uccello.

Vuoi che cambiamo il pane?

Giovannino lavora: ogni giorno conduce al pascolo la mucca della stalla. Suo compagno è un ragazzino svelto e vivace come

lui, un certo Secondo Matta che, scalcagnato e povero, ha per colazione solo un tozzo di pane nero. Giovannino invece ha sempre pane bianco, cotto al forno da mamma Margherita.

La differenza salta subito agli occhi.

E una mattina Giovanni dice all'amico:

— Vuoi che cambiamo il pane?

— Perchè?

— Perchè il tuo mi piace di più.

— D'accordo.

Da quel giorno il più povero dei due affonda i denti nel pane bianco di Giovannino.

Ecco come il ragazzo dei Becchi risolve, per parte sua, la questione sociale: senza nemmeno pensarci, alla scuola della bontà.

3.

La sua mamma

Mamma Margherita è una lavoratrice: in casa ci sono i piatti da lavare, c'è la cucina da rigovernare, c'è il secchio dell'acqua. Ha le mani sciupate dal lavoro. Porta una cuffietta che le incornicia il viso.

Cura da sola i campi e le compre e vendite del podere. Sbriga i lavori di campagna leggeri, che spettano alle donne, e anche i lavori pesanti e faticosi propri degli uomini. Ara, semina, miete il grano, ne fa i covoni, li pone sul carro, li trasporta sull'aia, forma le biche, trebbia e ripone il raccolto nel granaio. Alla testa degli uomini presi a giornata, li stanca tutti col suo esempio.

Mamma Margherita resta donna. Il marito morendo le ha lasciato in casa la propria madre, e lei tratta la suocera come una regina, le obbedisce in ogni circostanza, la consulta in ogni faccenda, assoggetta il proprio parere al suo, si dà d'attorno per accontentarla nei suoi desideri e per prevenirli.

Nei momenti liberi del lavoro, e durante la lunga stagione invernale, le sta vicina per tenerle compagnia. Di notte la veglia. Tornando dalla fiera le reca sempre qualche regalino.

I suoi pensieri sembrano un viale di vecchi tigli, dove c'è sempre tanta ombra e tanta riposante frescura. È un'anima di cielo.

Mamma, com'è bello!

Una sera Giovannino e suo fratello Giuseppe se ne stanno a contemplare il tramonto; il sole incendia l'orizzonte e pennella le nubi con il colore dell'oro.

— Mamma, com'è bello! — dicono insieme.

— È Dio che ha fatto tutto questo. Egli è grande! — mormora la mamma.

Scende la notte. I bimbi stanno a lungo, col nasino in su, a mirare il brillio delle stelle.

— Mamma, com'è bello!

— È Dio che ha seminato tante stelle. Se è così bello il nostro cielo, quanto sarà bello il Paradiso!

I nuvoloni si addensano sui campi; la pioggia sferza violenta. I bimbi corrono a rifugiarsi accanto alla mamma, e tremano a ogni guizzo di fulmine, a ogni rombo di tuono.

— Mamma, che paura!

E mamma Margherita:

— Com'è potente il Signore! Chi può resistergli? Non commettete mai peccati.

Credevo che non avessi sete!

Giovannino, quattro anni, torna un giorno dai campi dando la mano a Giuseppe, il fratellino maggiore.

Fa caldo, e lungo la strada il sole rovente gli ha asciugato la gola.

Appena a casa, corrono dalla mamma:

— Che sete! Ci dài da bere, mamma?

Mamma Margherita va al pozzo, tira un secchio d'acqua fresca e col mestolo di rame porge da bere prima a Giuseppe.

Giovannino è geloso. Perchè quella preferenza?

La mamma offre l'acqua anche a lui, ma lui accigliato fa segno che non ne vuole. Mamma Margherita non ammette che i figli siano permalosi; senza dir nulla porta via il secchio.

— Mamma...

— Ebbene, Giuanìn?

— Mi dài un po' di acqua anche a me?

— Credevo che non avessi sete!

— Mamma... scusami.

— Così va bene, Giuanìn.

E anche Giovannino affonda il nasetto nel mestolo fresco di acqua.

Tu non dire quelle parole

Giovannino e Giuseppe hanno un fratello più anziano di loro, nato al babbo in un primo matrimonio: un fratellastro che bisticcia sempre.

Una sera eccoli tutti e tre in ginocchio, con la mamma, per le preghiere. Mamma Margherita guida il « Padre nostro », ma giunta alle parole: « Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori », si interrompe e rivolta ad Antonio:

— Tu non dire le parole « rimetti a noi i nostri debiti », — gli ordina.

— Ma come? Se sono nel « Padre nostro »...

— Tu non devi dirle.

— Che cosa devo dire allora?

— Di' ciò che vuoi, ma queste parole no!

— Perchè?

— Perchè non vuoi perdonare ai tuoi fratelli e nutri rancore verso di loro.

Antonio si rabbuia in viso. Poi riflette:

— Mamma, ho torto — dice con un sospiro. — Perdonami.

Vi strangolerei con le mie mani

Una domenica erano andati a Messa tutti insieme. Incontrano per strada un uomo anziano attorniato da alcuni giovanotti. L'uomo sta parlando in modo indecente e i giovanotti ridono. Mamma Margherita afferra le manine dei suoi bimbi, e passando accanto a quell'uomo gli sibila:

— Se i vostri figli udissero le vostre parole, sareste contento?

— Oh, là! — mugugna l'uomo. — Si sta un po' allegri.

— Ma ciò che dite non è forse cattivo? Perchè lo dite?

— Quanti scrupoli! Siete noiosa, Margherita! Ma tutti parlano così...

— Fosse anche vero, volete andare all'inferno perchè ci vanno gli altri?

L'uomo ha una sghignazzata, e i giovanotti lo aizzano. Margherita insorge:

— Vergognatevi! — gli grida. — Alla vostra età, coi capelli bianchi, dare scandalo ai ragazzi! Vergognatevi!

E tira via in fretta verso la chiesa.

Alla prima svolta si ferma. Fissa a uno a uno i suoi bambini negli occhi.

— Voi sapete quanto vi ami — dice con voce ferma. — Ma piuttosto che diventiate malvagi come quel vecchio, preferisco che il Signore vi faccia morire qui sull'istante. Anzi mi sentirei di strangolarvi io stessa, con le mie mani.

Un grande giorno, questo, per te

Giovannino ha quasi undici anni. È l'età (a quei tempi) per fare la prima Comunione. Mamma Margherita lo prepara.

Tre volte lo conduce al confessionale, e ogni volta lo istruisce.

— Vedi, Giuanìn — gli dice. — Dio ti fa un grande dono; ma tu procura di prepararti bene, di confessarti devotamente, di non tacere nulla in confessione. Confessa tutto, sii pentito di tutto; prometti a Dio di farti più buono in avvenire.

Il mattino della prima Comunione non lo lascia parlare con nessuno; lo accompagna in chiesa e alla balaustra; con lui fa la preparazione alla Comunione e il ringraziamento.

Tornata a casa, non permette che Giovannino quel giorno si occupi di lavori materiali. Vuole che passi tutto il tempo in raccoglimento. Poi in un momento di affettuosa intimità lo chiama, se lo fa sedere accanto e gli sussurra:

— Giuanìn, è stato un grande giorno, questo, per te. Dio ha preso possesso del tuo cuore. Promettigli di fare quanto puoi per conservarti buono fino alla fine della vita. Va' sovente a comunicarti, non fare sacrilegi. Di' sempre tutto in confessione, sii ubbidiente, va' volentieri al catechismo e alle prediche. Ma per amor del Signore, fuggi come la peste coloro che fanno cattivi discorsi.

Giovannino, molto avanti negli anni, scriverà nelle sue Memorie: « Cercai di praticare gli avvisi della mia buona mamma, e mi pare che da quel giorno ci sia stato qualche miglioramento nella mia vita ».

4.

Saltimbanco e giocoliere

Giovannino è vivacissimo, scattante, elastico. Un giorno rientra in casa prima del solito, col visetto che gronda sangue: ha cinque anni, l'età dei giochi collettivi. Giocava coi compagni a « cirmella », e il proiettile di legno lo ha colpito in faccia. La mamma è desolata, lo ripulisce e lo medica.

— Ma, Giuanin, tutti i giorni me ne fai una! — gli dice. — Non andare più con quei monellacci. Vedi quanto sono cattivi!

— Io ci vado, mamma, appunto perchè sono cattivi. Quando ci sono io, stanno buoni e non parlano male.

— Sì, ma non andar più.

— Mamma...

— Capito?

— Se è per farti piacere, non andrò.

E con uno sguardo supplice:

— Mamma, quando ci sono io, stanno buoni...

Gli occhi della mamma incrociano quelli di Giovannino.

— Va' pure — gli dice mamma Margherita, e gli carezza la fronte.

C'è vicino ai Becchi un prato

A dieci anni, Giovannino chiede alla mamma il permesso di recarsi alle fiere e ai mercati nei paesi vicini. Vuole imparare i trucchi dei saltimbanchi. A quelle fiere vanno tutti. La necessità, l'uso, il calendario lo esigono.

Mamma Margherita conosce bene il suo ragazzo e dice di sì.

— Giuanìn, soldi non ne ho; non domandarmene.

— Oh, ai soldi ci penso io, mamma!

Giocolieri, acrobati, ciarlatani, saltimbanchi fanno strabiliare la gente sulla piazza. I contadini restano a bocca aperta. Giovannino per mettersi in prima fila paga la tassa di due soldi. Osserva e coglie i movimenti delle dita dei giocolieri, il loro scatto, il lancio, l'equilibrio. Tornato a casa esercita i polpacci, le spalle, le reni a fare altrettanto. Se sbaglia, ricomincia.

C'è vicino ai Becchi un prato. È un pendio piantato ad alberi da frutto. Un luogo ideale per dare spettacolo.

La domenica vi si raduna la gente. Fanno cerchio attorno a Giovannino.

Giovannino srotola sull'erba il tappeto per i salti, depone su un tavolo la bisaccia delle meraviglie, lega a due alberi la corda per le passeggiate aeree. La gente ama quel ragazzo ricciuto, che ha la voce chiara e il dono di affascinare.

Eccolo: salta sulla sedia, caccia una mano in tasca. Che ne esce? Un coniglietto vivo? No, una corona del rosario. Se si vuole vedere lo spettacolo, non c'è altra scelta. Bisogna pagare lo scotto: recitare la terza parte del rosario, dieci minuti. Non basta:

— Adesso vi ripeto la predica del cappellano di Murialdo — dice Giovannino.

Alcuni ridacchiano, alzano le spalle, fanno finta di ritirarsi. Ma sono pochi, e poi la curiosità li trattiene. Rimangono...

Preghiera e predica; gli tengono dietro con la voce e ascoltano con un orecchio.

Poi, la rappresentazione comincia. Giovannino, come se fosse la cosa più naturale del mondo, ingoia monete e va a ripescarle sul naso o nella bocca aperta dei contadini, che non si accorgono del trucco. Prende un galletto, lo strozza, e subito lo risuscita facendolo cantare di gioia; moltiplica le uova in un paniere sotto gli occhi sbalorditi delle massaie; apre la tasca della propria giacca e ne lascia volare quattro colombi. Fa la « ruota ». Si svita e si gira rapidamente sulle mani e sui piedi. Piace.

Sale sulla corda: balla sulla fune, ci sta sospeso con un piede, ricade leggerissimamente a terra, senza danno, come un gatto.

La gente va in solluchero. Giovannino diverte e fa del bene. A dieci anni, organizza per la gente dei divertimenti a puro beneficio di Dio.

L'albero della cuccagna

A sedici anni, Giovannino è studente poverissimo, in ritardo negli studi e bisognoso di tutto. Ma ha tante risorse. Ecco come si guadagna venti franchi, un salamotto e un fazzoletto.

È festa a Montafia, un paesetto lì vicino, e c'è l'albero della cuccagna.

Il palo è altissimo, unto col sapone e il grasso, liscio come uno specchio. I giovanotti del paese danno uno sguardo al cerchio di ferro lassù in alto, che lascia ondeggiare pacchi, pacchetti, salami e salcicciotti. Una sfregatina alle mani; mordendo il labbro inferiore si arrampicano sul palo.

Tutti ripiombano a terra sfiatati; non ce la fanno.

Giovanni osserva attento e cerca di spiegarsi il motivo di quegli insuccessi. Gli pare di aver capito.

Quando tutti hanno provato, prova anche lui.

Incomincia lento e calmo. Ogni poco incrocia le gambe attorno all'albero, siede sui calcagni e riprende fiato. Poi ricomincia a salire.

La gente a vedere quella manovra ride e lo burla. Ma quando Giovannino giunge più su che gli altri, si fa un gran silenzio in tutta la piazza. Giovannino allunga la mano, tocca il cerchio, i premi sono suoi. Scrosciano gli applausi. Il ragazzo stacca la borsa con i venti franchi, il salamotto, il fazzoletto e lascia il resto per gli altri concorrenti.

L'impossibile seduce quel ragazzo, l'impossibile lo tenta. Gli piace lavorare nell'impossibile.

Vince tutte e quattro le prove col saltimbanco

A diciott'anni Giovanni è studente a Chieri. Raggruppa un club di amici. Lo chiama la « Società dell'allegria ».

Succede però a Chieri qualcosa di spiacevole.

È arrivato un saltimbanco; la domenica si installa sulla piazza, raduna la gente proprio nell'ora in cui ci sono le funzioni in chiesa. Giovanni si vede sfuggire quel suo gruppo di ragazzi buoni. Se ne lamenta con loro, ed essi gli suggeriscono: perchè non lo sfidi? È un'idea! Giovanni gli lancia la sfida. Il saltimbanco accetta; si fissa la data, si sceglie il posto, si stabilisce la scommessa. Gio-

vannino non ha denari, ma i suoi amici s'ì; si quotano a testa. In palio: venti franchi.

Partenza per la prima prova: la corsa. Il saltimbanco parte come una folgore e guadagna alcuni metri, ma Giovannino rinviene forte, risale lo svantaggio e stacca il saltimbanco; a metà percorso costui si ferma dandogli partita vinta.

— Ti sfido a saltare — gli dice. — Sono pronto a scommettere quaranta franchi e anche più, se vuoi.

Accettato. Il saltimbanco sceglie il luogo: il salto va compiuto contro il parapetto di un ponticello. Egli salta per primo, e pone i piedi vicinissimi al muricciolo; più in là non si può saltare. Giovannino può solo pareggiare, ma non vincere. Prende la rincorsa e salta come il suo rivale, ma al termine del salto poggia le mani sul parapetto del ponte e si butta al di là del muro e del fosso: ha aggiunto al salto uno splendido balzo pericoloso.

Terza prova. Si quadruplica la posta: ottanta franchi. Danza della bacchetta. Giovannino prende la bacchetta, a un'estremità mette un cappello e appoggia l'altra estremità sulla palma di una mano. Poi fa saltare la bacchetta sulla punta del dito mignolo, dell'anulare, del medio, dell'indice, del pollice; quindi sulle nocche della mano, sul gomito, sulla spalla, sul mento. Poi la bacchetta visita il naso, gira attorno alla bocca e ritorna con grazia sulla palma della mano, sempre incappucciata.

— Non temo di perdere — dice il saltimbanco. — Questo è il mio gioco preferito.

Preso la bacchetta, con destrezza la fa camminare fin sulle labbra; ma urta contro un ostacolo inatteso: il naso un po' lungo. Il bastone perde l'equilibrio e cade. Terribile umiliazione.

— Ho ancora cento franchi — dice il saltimbanco — e li scommetto. Li guadagnerà chi mette i piedi più vicini alla cima di quell'albero!

L'albero scelto è un olmo slanciato e sottile.

Giovanni accetta anche questa volta.

L'acrobata sale per primo sull'albero e porta i piedi a tale altezza, che se sale ancora un poco l'albero si spezza. Più su non è possibile andare.

Giovanni si arrampica fino al punto in cui è giunto il saltimbanco, poi tenendosi con le mani saldamente all'albero, alza il corpo e spinge la punta dei piedi quasi un metro più su.

Delirio. Vittoria.

Vittoria senza rancore. Giovanni propone al saltimbanco di restituirgli i soldi, a condizione che offra un pranzetto a lui e ai suoi amici. Il saltimbanco acconsente; spende venticinque franchi per il pranzo, e recupera i restanti duecentoquindici. Giovannino gli fa accettare anche un'altra condizione: di non dare più spettacolo nelle ore delle funzioni.

5.

Io devo studiare

— Giuanìn, tu diventerai qualche cosa...

Giovannino sorride a quelle parole, chiuso nel suo sogno misterioso.

— Lo spero — risponde. Poi china il capo sul libro che sta leggendo: è un libro di scuola. Seduto ai margini del prato, con un occhio legge e con l'altro segue la mucca, che non sconfini nel prato vicino.

Giovannino non è come gli altri ragazzi. Va a scuola ma va anche a lavorare, per aiutare la mamma che è tanto povera. I suoi compagni lo sanno.

Giovannino è però un simpatico ragazzo. Quando gioca lui, ci si diverte di più. Ma gioca tanto poco. Tutta colpa dei libri. I compagni lo invitano:

— Vieni a giocare, Giovannino.

— Non posso...

— Vieni...

— No.

— Devi giocare con noi — gli ripetono e lo circondano stizziti e minacciosi. O gioca o lo picchiano.

— Battetemi pure — risponde Giovannino — ma io non giocherò.

— Perché?

— Perché devo studiare per farmi prete.

La risposta li fulmina. Prete, lui? Oh! no.

Una mano che stava per batterlo si ritira.

Il più scanzonato di quei monelli parla per tutti:

— Non pensarci più, Giuanìn. Baderemo noi alla tua mucca. Tu continua a leggere.

Giuanìn prenda la zappa

Ma come fare per proseguire gli studi?

Una sera, mamma Margherita rompe il ghiaccio:

— Antonio, — dice — vorrei che Giuanìn continuasse ad andare a scuola. Che ti pare?

— A scuola? E perchè? — brontola Antonio.

— Vedi, Giuanìn ha buona disposizione; e poi un po' di istruzione non fa mai male.

— Macchè istruzione! Prenda la zappa come l'ho presa io.

Antonio era di natura grezza, limitato, cocciuto. Non stimava che il lavoro delle mani. Lo esigeva da tutti. Giovannino non potè far breccia in quel cuore di bronzo.

Giovannino fa fagotto

Febbraio del 1828. Giovannino ha tredici anni. Antonio è incolerito, non vuole sentire ragione.

Mamma Margherita ha raccolto in un fagotto alcune camicie e i pochi libri di Giovannino. Gli mette il fagotto sulle spalle e lo accompagna all'uscio. Fuori c'è la neve. Si è in febbraio.

— Va' dai Moglia, Giuanìn — dice mamma Margherita, — a Moncucco. Sono brava gente. Ti daranno lavoro.

Mamma Margherita lo saluta:

— Coraggio, Giuanìn. Va'.

Bisogna andare. Un bacio, e via.

La mamma lo segue con lo sguardo velato di pianto. La strada è bianca di neve.

Arriva alla cascina Moglia che è sera. Incontra dietro la casa lo zio del padrone.

— Ehi, ragazzo, dove vai?

— Cerco un padrone per lavorare...

— Bravo, lavora! Ciao, neh?

Giovannino capisce che si burla di lui. Rimane un istante in silenzio a capo chino, poi entra. La famiglia è radunata sull'aia e prepara i vimini per le viti.

— Che cosa cerchi, ragazzo? — gli domanda un uomo che ha l'aria di essere il padrone.

— Cerco Luigi Moglia.
— Sono io.
— Mi manda mia madre perchè venga a fare il garzone di stalla.

— Ma perchè ti manda fuori casa così piccolo? Chi è tua madre?

— Margherita Bosco. Mio fratello Antonio mi maltratta e mi batte; allora la mamma mi ha detto: « Prendi queste due camicie e questi due fazzoletti e va' a cercarti un posto come garzone. Se non trovi, vai alla cascina Moglia, tra Moncucco e Mombello. Domanda del padrone e digli che ti mando io ».

— Povero ragazzo... Sino alla fine di marzo noi non prendiamo garzoni. Abbi pazienza, torna a casa tua.

— Per carità, accettatemi, anche senza paga... — supplica Giovannino e scoppia a piangere. — Ecco, io mi siedo qui per terra e non vado più via.

La signora Dorotea, moglie del padrone, si intenerisce.

— Prendilo, Luigi. Proviamo a tenerlo per qualche giorno. Fa tanta pena!

Giovannino è accettato, almeno per qualche giorno.

Lavora sodo fino all'ora di andare a dormire.

Mentre si reca ai campi, con una mano sostiene gli arnesi poggiati alla spalla e con l'altra tiene il libro aperto.

Perfino conducendo i buoi ad arare non trascura il suo libro.

Un giorno il padrone lo sorprende:

— Giovannino, perchè ami tanto i libri?

— Perchè voglio farmi prete.

Non rinuncia al suo ideale: diventerà prete. Ma quando e come?

Giovannino rimane alla cascina Moglia quasi due anni e si fa benvolere.

Mamma Margherita lo richiama a casa: Antonio sembra meno arrabbiato di prima.

6.

Un buon maestro

A Buttigliera ci sono le « missioni » predicate. È l'anno 1829: c'è un Giubileo straordinario. La gente corre dai paesi vicini per ascoltare la parola di Dio. Giovannino è tra i più assidui.

La sera cade. A piccoli gruppi i contadini ritornano a casa dalle prediche. Un vecchio prete cammina con loro. È il cappellano di Murialdo don Giuseppe Calosso, un sacerdote pieno di carità, che per la vecchiaia si è ritirato dal suo posto di parroco. Don Calosso ha notato quel ragazzetto ricciuto, pensieroso, e lo chiama:

— Hai capito qualcosa alle prediche?

— Tutto!

— Tutto? Vedi questi quattro soldi? Se mi dici qualche parola delle prediche, te li do.

— Desidera che parli della prima o della seconda predica?

— Della prima.

Giovannino tranquillo, senza attendere altro, dice il titolo, i tre punti, l'esordio, e poi la predica intera quasi a memoria, per circa mezz'ora.

Stupore del vecchio prete. Quel ragazzo è un portento!

— Ma dimmi un po': come ti chiami? Di chi sei figlio?

— Giovanni Bosco. Mia mamma si chiama Margherita. Mio padre è morto quand'ero piccolo.

— Hai studiato la grammatica?

— Cos'è?

— Eh, eh... — il buon prete sorride. — Ti piacerebbe studiare?

— Oh, tanto! Ma mio fratello Antonio...

— Ebbene?

— ... non vuole che studi. Dice che è tempo perso; ma se io potessi andare a scuola, studierei e non perderei tempo.

Don Calosso pensa.

— Perchè vuoi studiare?

Giovannino abbassa la voce.

— Desidero farmi prete.

— E perchè?

— Per occuparmi dei ragazzi. Non sono cattivi; ma nessuno pensa a loro.

Quel ragazzo l'ha conquistato.

— Coraggio! — gli dice don Calosso. — Penserò io a te. Di' alla tua mamma che venga a trovarmi.

Mamma Margherita si presenta. Quel ragazzo deve andare a Dio. Don Calosso farà scuola a Giovannino.

Giovannino ha quattordici anni. A Natale sa già la grammatica italiana; a Pasqua è in grado di fare le prime traduzioni di latino.

— Se continui così — dice sorridendo don Calosso — in poco tempo impari tutto.

Giovannino tocca il cielo dalla gioia.

Ma Dio non prepara petali di rose ai suoi prediletti.

Antonio dice di no

Antonio strepita. C'era da aspettarselo.

— Che bisogno c'è di tanto latino in casa? Macchè latino! Lavorare, bisogna lavorare! — grida una sera.

— Ma Antonio, — interloquisce mamma Margherita — il lavoro di Giuanìn nei campi non è poi così necessario...

— Ah, — scatta Antonio — ne ho abbastanza! Voglio che sia finita. Questo signorino mangia a ufo. Ho mai letto tutti quei libri, io? Eppure sono diventato grande e grosso.

Grande e grosso. È il suo ritratto. Giovannino furbo azzarda una risposta:

— Oh, il nostro asino è più grosso di te, sai, e non è mica andato a scuola.

Furore di Antonio... Giovannino sgattaiola via.

Don Calosso ogni tanto gli dice:

— Non ti inquietare sul tuo avvenire, Giuanìn. Io ti aiuterò e finchè vivrò non ti lascerò mancare nulla; se muoio provvederò ugualmente a te.

Ma la sera, tornando a casa, ricominciano i frizzi e le scenate di Antonio. Giovannino lo riferisce a don Calosso.

— Se è così, va' a prenderti alcune camicie e vieni ad abitare con me. Ti farò fare i primi studi a casa mia e poi penserò io a pagarti il seminario. Voglio vederti prete, Giuanìn.

Divora tutto, italiano e latino, anche le grammatiche con quel loro aspetto repulsivo per i ragazzi; impara alla svelta, sbalordisce il suo maestro. E, felicità fino allora sconosciuta nella sua anima, comincia a gustare ciò che è « una vita spirituale ».

La chiave dei soldi

Un giorno don Calosso manda Giovannino presso un suo parente per una commissione.

È appena giunto; una persona lo raggiunge di corsa.

— Giuanìn, corri! Don Calosso ti chiama, don Calosso muore...

— Don Calosso?

Giovannino vola.

Don Calosso è a letto, colpito da infarto cardiaco; è alla fine, ma riconosce Giovannino. Ormai il vecchio prete non può più parlare. Lo guarda a lungo.

Giovannino si sente scoppiare il cuore.

Il buon prete con la mano tremante tira fuori una chiave, gliela porge e cerca di spiegargli, a gesti, che tutto ciò che si trova nel cassetto chiuso con la chiave è per lui, per i suoi studi.

Muore due giorni dopo.

I parenti accorrono. Gente mai vista in quella casa.

Il morto, cereo e sereno, giace sul letto funebre. Giovannino gli è accanto; prega e medita. Nella camera attigua gli eredi bissticciano.

— I soldi sono suoi — dice una voce.

— Prego. L'erede sono io, il nipote. La legge è con me.

— Don Calosso prima di morire ha dato la chiave al ragazzo, facendogli capire molto bene che intendeva lasciarlo erede. Tante volte gli ha detto in vita: « Giuanìn, se muoio penserò ugualmente a te! ».

— Che importa? Fuori i documenti!

Giovannino ha udito. Guarda con immensa pena don Calosso morto, poi apre l'uscio. Dice:

— Non voglio andare all'inferno per un po' di soldi. Io non li prendo. Tenetevi la chiave.

Gliela consegna, e se ne torna a casa.

Un sottoscala? Fin troppo

Il paese più grosso, lì nella zona, è Castelnuovo (oggi si chiama Castelnuovo Don Bosco). Giovannino ha quindici anni e mamma Margherita decide di mandarlo a studiare a Castelnuovo, alle scuole medie.

Giovannino fa la strada quattro volte al giorno. Per fare economia, appena è fuori dal paese si toglie le scarpe e cammina scalzo.

Ma d'inverno la strada è brutta e il clima rigido. Giovanni non ce la fa più. Nuova decisione di Margherita: installerà Giovanni a Castelnuovo.

Mamma Margherita gli trova un bugigattolo in casa di un sarto. È un sottoscala sgombrato dalle mercanzie.

— Ecco il tuo alloggio, Giuanìn — dice il sarto. — Ti va?

— Fin troppo! — esclama Giovannino.

Mamma Margherita lo rassicura:

— Verrò ogni sette giorni a trovarti e ti porterò il pane per tutta la settimana.

Lasciandolo, lo affida a un'altra Mamma:

— Sii devoto della Madonna, Giuanìn!

Il suo ideale resta invariato

L'anno scolastico è giunto al termine, e mamma Margherita pensa di trovargli una scuola più sicura.

— Andrai a studiare in città, a Chieri — gli dice.

Giovanni interviene:

— Va bene! Ma bisogna che faccia anch'io qualcosa, per le spese. Se sei contenta, mamma, prendo due sacchi e passo in ogni famiglia della borgata a raccogliere qualcosa.

È il 3 novembre 1831: Giovannino parte per Chieri, a piedi, con un carico di formaggio, grano e meliga racimolato di uscio in uscio. Lo baratterà; in cambio avrà libri e soldi per pagarsi la scuola.

Ogni difficoltà fa scattare in lui forze nuove. L'avversità gli insegna a lottare. Giovanni ha sedici anni. Benchè rudemente strapazzato, il suo sguardo resta invariabile. Mira all'altare, ai ragazzi, a Dio.

7.

Primo della classe

A Chieri la signora Lucia Matta, la padrona di casa dove Giovannino è a pensione, ha un figlio che tira avanti piuttosto maluccio negli studi. Cattivo no, ma nemico dichiarato della scuola.

Giovannino gli fa da ripetitore, lo conquista con piccoli favori, lo guida a formarsi un carattere forte.

Dopo sei mesi la signora Lucia constata tanto progresso nello studio e nella condotta del suo monello che per sdebitarsi con Giovannino gli condona la pensione. Che pacchia!

La sua memoria fa miracoli

Giovannino studia con impegno. È molto anziano per la classe che frequenta; da otto anni i suoi studi avevano sofferto.

Giovannino si applica con un'impetuosità che gli fa bruciare le tappe.

Dopo due mesi i professori lo promuovono alla classe superiore; dopo altri due mesi, in via eccezionale, lo ammettono agli esami di idoneità. Di slancio, sorvola due classi in un anno.

La sua memoria fa miracoli. Entra nella nuova classe accolto da una frase pungente del suo insegnante, lo scorbuto professor Cima:

— O sei una grossa talpa o un gran talento.

Giovannino risponde umilmente:

— Qualche cosa di mezzo, signor professore. Ho buona volontà di fare il mio dovere.

Un episodio stupefacente.

Un giorno, in classe, il professor Cima comincia a spiegare la vita di Agesilao scritta da Cornelio Nepote. Giovannino cerca il libro, ma non lo trova: lo ha dimenticato a casa. Che fare? Per nascondere la dimenticanza apre un altro libro. Intanto concentra la sua attenzione su ciò che il professore dice; ma le sue mani tormentano il libro volgendo i fogli da una parte e dall'altra.

I compagni maligni se ne accorgono. Uno comincia a ridere, l'altro a tossire, un terzo ammicca con gli occhi e con le mani.

— Che c'è? — chiede il professore.

Giovannino non fiata, ma gli occhi di tutti sono puntati su di lui.

— Bosco! — tuona il professor Cima. — Fa' la costruzione del brano latino che ho letto, e ripetimi la spiegazione.

Giovanni si alza. Finge di leggere e ripete a memoria prima il testo e poi le spiegazioni e i commenti fatti dal professore. La sua voce snocciola i periodi uno accanto all'altro: ineccepibile.

Uno scroscio di applausi. I compagni meravigliati scattano in piedi, hanno negli occhi stupore e gioia. È troppo! Il professor Cima irrompe come una furia. È la prima volta che non può tenere la disciplina! Agguanta Giovanni e gli allunga uno scappelotto. Giovanni lo scansa curvando svelto il capo.

Il professore posa una mano sul libro di Giovanni e fulminando con gli occhi la scolaresca, domanda:

— Si può sapere che cosa succede?

— Bosco ha sempre avuto in mano un altro libro — si alza a dire uno scolaro, — e ha letto e spiegato tutto come se avesse in mano il libro di Cornelio Nepote.

Il professore guarda il libro, lo gira e rigira e non crede ai suoi occhi. Fa ripetere a Giovannino due periodi di Cornelio Nepote, poi la spiegazione. Davvero, non c'è inganno. Con stupore gli dice:

— Ti perdono la dimenticanza. Sei fortunato, Bosco. Procura di servirti in bene della tua memoria.

Un club di simpatici

Da quel giorno Giovanni è pregato di fare ripetizioni a molti ragazzi, e aiuta nei lavori scolastici anche studenti delle classi superiori alla sua. È infaticabile. Passa i due terzi delle notti a

divorare libri. « Mia mamma — dice spesso — mi ha abituato a dormire poco ».

Giovanni fonda a Chieri l'originalissima « Società dell'allegria », un club di amici.

La « Società dell'allegria » ha un regolamento; non troppi articoli, perchè i soci non li leggerebbero e meno ancora li praticerebbero. Due articoli soltanto, ma chiari come il sole. Primo: « *Ogni membro della "Società dell'allegria" deve evitare ogni discorso e ogni azione che disdica a un buon cristiano* ». Secondo: « *Esattezza nell'adempimento dei doveri scolastici e dei doveri religiosi* ».

I soci frequentano la chiesa dei Gesuiti per l'istruzione religiosa e tengono l'adunanza ogni settimana nella casa dell'uno o dell'altro.

Oltre ai soci iscritti, ci sono anche i soci aggregati, gli amici, i simpatizzanti, e tutti nei giorni di festa si raccolgono attorno a Giovanni che ripete i suoi giochi migliori, organizza le partite e le gite turistiche. È un fondatore. La gioventù è già per lui un'ossessione.

Una volta Giovanni scende in gita con i suoi amici a Torino. Passano per il colle di Superga e visitano la Basilica dedicata alla Madonna. Sono partiti da Chieri con un pezzo di pane in tasca; comperano a Torino quattro soldi di castagne. È la prima volta che Giovanni vede Torino.

Frate! E perchè no?

Finito il liceo, Giovanni decide di farsi frate. San Francesco lo attira.

Giovanni non fa segreto circa la sua decisione. Il parroco del suo paese la viene a conoscere.

— Ma che fa quel ragazzo? — esclama contrariato. — Non pensa a sua madre che si sta logorando per lui?

Se infatti Giovannino si fa frate, non potrà aiutare mamma Margherita nella sua vecchiaia, e ricompensarla un poco dei suoi tanti sacrifici.

Il parroco va a trovare mamma Margherita ai Becchi, e la esorta a far desistere suo figlio da quell'idea.

— Voi non siete ricca, Margherita, e andate verso l'età avan-

zata. Se vostro figlio va in convento, non potrà più aiutarvi.

È vero: Giovanni non potrà aiutarla. Mamma Margherita si mette il vestito bello e fila a Chieri.

Arrivata a Chieri cerca Giovannino e se lo prende in disparte:

— Sentimi bene, Giuanìn. Io voglio che tu ci pensi attentamente. Ma una volta deciso, segui la tua strada senza guardare in faccia nessuno. La prima cosa è la salvezza della tua anima. Il parroco vorrebbe che io ti facessi cambiare idea, perchè io in avvenire potrei aver bisogno di te. Ma io ti dico, Giuanìn: in queste cose io non c'entro, Dio è prima di tutto. Da te io non voglio niente, e niente mi aspetto. Ricordalo bene, Giuanìn: io sono nata povera, sono vissuta povera e voglio morire povera. Se per sventura tu diventassi ricco, io non verrò mai più a farti visita. Ricordalo bene, Giuanìn.

Detto questo, mamma Margherita si stringe nello scialle, e torna ai Becchi. A piedi.

Giovanni sa che a Torino c'è un giovane sacerdote, suo conterraneo. Si chiama don Giuseppe Cafasso e ha 24 anni. Un'anima privilegiata. Va a trovarlo e gli confida i suoi problemi. Don Cafasso lo ascolta pazientemente, poi gli risponde:

— Entra in seminario, Bosco. Va' avanti tranquillamente negli studi. Dio provvederà.

Più che un consiglio è un comando.

Una mamma come poche

« Io ebbi sempre bisogno di tutto », dirà un giorno don Bosco. È vero. Per la sua vestizione chiericale tutto gli viene regalato: il parroco gli procura il mantello, un signore gli dona la veste talare, un cavaliere il cappello, una buona donna le scarpe, altri il colletto e la berretta.

Il dono più bello glielo fa mamma Margherita. Dopo la vestizione chiericale, lo chiama in disparte per uno dei suoi splendidi colloqui.

— Giuanìn, — gli dice — tu hai vestito l'abito del sacerdote. La mia gioia è grande. Ricordati però che non è l'abito che onora il tuo stato, ma la pratica della virtù. Se mai tu venissi a dubitare della tua vocazione, per carità, Giuanìn, non disonorare

questo abito. Posalo subito. Preferisco avere per figlio un povero contadino, piuttosto che un prete trascurato nei suoi doveri. Quando sei nato, ti ho consacrato alla Madonna; quando hai cominciato i tuoi studi ti ho raccomandato l'amore a questa buona Madre. Ora ti raccomando di essere tutto suo, Giuanìn...

Ecco una mamma come ce ne sono poche.

8.

Eccoti prete

Giovanni passò sei anni nel Seminario Maggiore. Modello di seminarista. Eccellente compagno, allegro trascinatore, allenò la sua anima alla pazienza e il suo carattere impetuoso al controllo di sè.

Era sempre pronto a prestare ogni servizio: scopava, trasportava i mobili, accomodava i bauli, cuciva le berrette, radeva le barbe, tagliava i capelli, rattoppava gli abiti laceri e perfino riparava le scarpe. Sembrava l'umile servo di tutti, e ognuno lo ricambiava con affetto.

Chi aveva un dubbio, una malinconia, una difficoltà scolastica da risolvere, trovava in lui il consigliere, l'amico e il ripetitore delle lezioni non capite. Egli usava questa carità soprattutto verso i più lenti a imparare e per loro compilava sunti scolastici che facilitassero la preparazione degli esami.

Imprestava con generosità i suoi libri, che pure gli erano costati tante privazioni; preparava perfino prediche per i seminaristi invitati dai parroci a recitarle nelle loro chiese durante le vacanze, se vedeva che non erano capaci di scriverle da soli.

Così i suoi compagni di seminario ricordano il chierico Giovanni Bosco. A scuola, è un imbattibile primo della classe. Ogni anno nei singoli corsi viene assegnato un premio di sessanta lire (lire di quel tempo!) a chi riporta i voti migliori nella pagella. Il chierico Bosco intasca il premio sei volte su sei, in sei anni di seminario. Punteggio pieno.

Un panegirico che è una cannonata

Durante le vacanze del 1838 il chierico Bosco si trova a Cinzano nel giorno di san Rocco, festa patronale del paese. Al pranzo nella canonica ci sono molti sacerdoti, ma manca il più atteso:

il predicatore invitato a tenere il panegirico di san Rocco nella funzione vespertina. Il tempo passa, il predicatore non compare, e il parroco si fa sempre più corrucciato.

La chiesa è gremita, i vesperi volgono al termine; ma del predicatore, manco una notizia. Per togliere il povero parroco dall'imbarazzo il chierico Bosco avvicina a uno a uno i sacerdoti presenti, e li invita a sostituire l'oratore. Nessuno se la sente.

Scocciato dai suoi ripetuti inviti, un sacerdote gli dà sulla voce:

— Ingenuo che sei! Improvvisare un panegirico su san Rocco non è mica come bere un bicchier d'acqua. Fallo tu il panegirico.

Ferito nell'orgoglio, il chierico Bosco risponde:

— Non osavo offrirmi, ma poichè tutti rifiutano, accetto.

Il parroco tira un respiro.

In chiesa intanto si canta una lode per concedere all'oratore improvvisato alcuni istanti di riflessione; lui richiama alla memoria la vita di san Rocco che aveva letto qualche anno prima, monta in pulpito e tiene il discorso. Dice le cose così come gli vengono alla mente. Il panegirico gli fiorisce semplice e spontaneo, la gente lo capisce e lo gusta.

Tutti si complimentano con lui.

— Mai sentito un panegirico così bello su san Rocco! — dicono i fedeli uscendo di chiesa.

Clavigero? Non capisco

È invitato a predicare sulla « Nascita di Maria ». Vi si prepara con scrupolo. Stende la predica per scritto, la corregge, la manda a memoria. E poi la dice dal pulpito. Elogi e congratulazioni, a bizzeffe.

— Magnifica la vostra predica sulle anime del Purgatorio! — gli dice un signore che passa per letterato.

— Ma io ho predicato sulla nascita di Maria! — osserva il chierico Bosco.

— Oh, mi era parso...

Un'altra volta il chierico Bosco dopo una predica richiede il parere del parroco.

— La tua predica — gli risponde il parroco — è stata bella, ordinata, esposta in buona lingua, con molti pensieri scritturali. Continuando così, potrai riuscire nella predicazione.

— E il popolo, avrà capito?

— Poco. Avranno capito mio fratello prete, il farmacista, io, e pochissimi altri.

— Ma pure ho detto cose tanto facili...

— A te sembrano facili, ma per il popolo sono molto elevate. Tu sfiori la storia sacra, sfarfalli sopra la storia ecclesiastica, giocherelli con le figure retoriche... Tutte cose che il popolo non capisce.

— Cosa dunque mi consiglia di fare?

— Abbandona la lingua e lo stile dei classici, parla il dialetto dove si può, o anche l'italiano, ma facile, popolare. Invece dei ragionamenti, snocciola esempi, similitudini e aneddoti. Ricorda che il popolo non capisce il linguaggio dei teologi e che le verità della fede non gli sono spiegate mai abbastanza.

Il chierico Bosco ha capito. D'ora in poi, prima di salire sul pulpito recita la predica che ha steso tutta per scritto alle persone poco istruite; se non capiscono rifà i periodi, semplifica, espunge, cambia tutto.

Un giorno legge una sua predica a mamma Margherita. Parlando di san Pietro usa un termine togato. Lo chiama « il Gran Clavigero ». Mamma Margherita gli domanda:

— Dimmi, Giuanìn: Clavigero? Non capisco. Dove si trova questo paese?

Il chierico Bosco cancella dal foglio il Gran Clavigero e mette al suo posto san Pietro.

Pensa al sacerdozio

Gli anni del seminario sono finiti. « I superiori mi amavano — scriverà un giorno ricordando con nostalgia — e mi diedero continui segni di benevolenza. I compagni mi erano affezionatissimi. Si può dire che io vivessi per loro, e che essi vivessero per me. Mi tornò dolorosissima la separazione da quel luogo dov'ero vissuto per sei anni, dove ebbi educazione, scienza, spirito ecclesiastico e tutti i segni di bontà e di affetto che si possono desiderare ».

Il diacono Bosco ora pensa al sacerdozio. Sarà ordinato a Torino. Durante gli esercizi spirituali di preparazione, scrive su un quadernetto i suoi propositi.

« Il prete non va solo al cielo, nè va solo all'inferno. Se fa

bene, andrà al cielo con le anime da lui salvate col suo buon esempio; se fa male, se dà scandalo, andrà alla perdizione con le anime dannate per il suo scandalo. Perciò:

1. Occupare rigorosamente bene il tempo.
2. Carità e dolcezza di san Francesco di Sales in ogni cosa.
3. Mi mostrerò sempre contento del cibo che mi sarà apprestato, purchè non sia nocivo alla sanità.
4. Berrò vino annacquato, e soltanto come medicina; vale a dire solamente quando e quanto sarà richiesto dalla salute.
5. Il lavoro è un'arma potente contro i nemici dell'anima; perciò non darò al corpo più di cinque ore di sonno ogni notte. Lungo il giorno, specialmente dopo il pranzo, non prenderò alcun riposo: qualche eccezione in caso di malattia ».

D'ora in poi è don Bosco

Giovanni Bosco è ordinato sacerdote dall'arcivescovo di Torino monsignor Fransoni il 5 giugno 1841. D'ora in poi è don Bosco. I suoi compaesani lo aspettano a Castelnuovo, dove da diversi anni non si è più celebrata una prima messa. Ma lui preferisce celebrare la sua prima messa in una chiesetta silenziosa, nel raccoglimento più intimo.

Qualche giorno dopo è la solennità del Corpus Domini e don Bosco appaga il desiderio dei suoi compaesani. Va a Castelnuovo, vi canta la messa e porta il Santissimo in processione. Il parroco ha invitato a pranzo i suoi parenti, il clero e le autorità del luogo.

A sera se ne torna a casa, ai Becchi, per le strade della sua fanciullezza, con sua madre.

Mamma Margherita finalmente lo ha da solo a sola. Eccoli insieme, il figlio consacrato e la mamma tutta fervore.

— Eccoti prete ora, Giuanìn. Dici la messa. Da qui in avanti sei dunque più vicino a Gesù. Ricordati però che incominciare a dir messa vuol dire incominciare a patire. Non te ne accorgerai subito, ma a poco a poco vedrai che tua madre ti ha detto la verità. Sono sicura che tutti i giorni pregherai per me, sia io ancora viva o sia già morta; e ciò mi basta. Tu d'ora innanzi pensa solamente alla salvezza delle anime, e non prenderti pensiero di me.

Straordinarie parole materne: « Dire messa è patire ».

9.

Oratorio senza domicilio

Prete. Che farà don Bosco? Tutti gli fanno ponti d'oro, per averlo con sè. Una famiglia benestante lo vuole istitutore dei figli; gli abitanti di Murialdo, vicino ai Becchi, lo vogliono cappellano e sono disposti a raddoppiargli lo stipendio; a Castelnuovo lo vogliono vicecurato. Don Bosco invece vuole occuparsi dei ragazzi. Si reca a Torino da don Cafasso, il suo confidente, che insegna in un Convitto dove i giovani sacerdoti perfezionano la loro preparazione. Don Cafasso gli dice: « Si fermi qui, e studi ancora per qualche anno ». E don Bosco ubbidisce.

L'8 dicembre, festa dell'Immacolata, don Bosco scende in sacrestia, nella chiesa di San Francesco d'Assisi, per celebrare la messa. In un angolo della sacrestia c'è un ragazzotto.

Il sacrestano chiama quel giovane:

— Vieni a servire la messa!

— Non so — risponde il ragazzo.

— Vieni! — insiste il sacrestano. — Voglio che tu serva la messa a don Bosco.

— Ma non so, non l'ho mai servita...

— Bestione che sei! Che cosa sei venuto a fare, allora, in sacrestia? — E lo picchia. Il ragazzo si svincola, raggiunge la porta e fugge. Don Bosco rimprovera il sacrestano:

— Perchè lo batti? Che male ha fatto?

— A lei che interessa?

— Interessa molto: è un mio amico. Chiamalo subito, devo parlargli.

Il ragazzo arriva tremante, in lacrime per le botte ricevute.

— Hai già ascoltato messa? — gli domanda.

— No.

— Vieni dunque ad ascoltarla; dopo, ho da dirti una cosa che ti farà piacere.

Il ragazzo accenna di sì col capo; si asciuga col dorso della mano l'ultima lacrima.

Sai fischiare?

Terminata la messa, don Bosco conduce il ragazzo in un corredo e lo interroga.

— Mio buon amico, come ti chiami?

— Bartolomeo Garelli.

— Di che paese sei?

— Di Asti.

— Che mestiere fai?

— Il muratore.

— È vivo tuo papà?

— È morto.

— E tua mamma?

— Morta.

— Quanti anni hai?

— Sedici.

— Sai leggere e scrivere?

— No.

— Sai cantare?

— No — dice il ragazzo.

— Sai fischiare?

Il ragazzo ride.

— Dimmi: hai già fatto la prima Comunione?

— Non ancora.

— Ti sei già confessato?

— Sì, quand'ero piccolo.

— Vai al catechismo?

— Non oso.

— Perché?

— Perché i ragazzi più piccoli di me sanno già molte cose, e io che sono grande non so niente.

— Se io ti insegnassi il catechismo, verresti?

— Volentieri!

— In questo posto?

— Purchè non mi diano bastonate...

— Stai tranquillo che nessuno ti maltratterà. Tu sei mio amico, e avrai da fare solo con me. Quando incominciamo?

— Quando vuole lei.

— Stasera?

— Sì.

— Adesso?

— Anche.

E don Bosco incomincia. Bartolomeo Garelli, orfano, analfabeta, un relitto, è il primo dei suoi ragazzi. Bartolomeo Garelli, la domenica seguente, ritorna da don Bosco ma non è più solo: ha condotto con sé altri sei ragazzi. Tutti ignorano Dio. Ma hanno trovato l'apostolo.

La marchesa che porta il cilicio

Finiti i suoi tre anni di studio, don Bosco deve lasciare il Convitto. Di colpo i suoi ragazzi sono sulla strada. Incomincia una peregrinazione sconfortante.

Don Cafasso lo consiglia:

— Faccia fagotto e vada al Rifugio. Là occorre un direttore per il piccolo Ospedale di Santa Filomena. Insieme col teologo Borel lavorerà per quell'istituto, e Dio intanto non mancherà di suggerirle quanto dovrà fare per i suoi ragazzi.

L'Ospedale di Santa Filomena e il Rifugio sono stati fondati in zona Valdocco da una ricca nobildonna, la marchesa di Barolo (un'anima buona ma non accomodante). La marchesa occupa a Torino un posto eminente. Nel suo salotto passano uomini illustri: Balzac, Cavour, Lamartine. Autorizza don Bosco a riunire i suoi monelli in un cortiletto.

I ragazzi arrivano al mattino di domenica, garruli e impazienti. Chiedono a quanti incontrano: « Dov'è don Bosco? Dov'è l'oratorio? ».

Gli abitanti di quel luogo tranquillo si affacciano indispettiti: « Macchè don Bosco! Macchè oratorio! Via di qua, ragazzacci! ».

Don Bosco interviene in fretta. I ragazzi gli si affollano intorno con grida di gioia.

La camera di don Bosco è abbastanza grande per accoglierli tutti.

I ragazzi la prendono d'assalto. Chi si siede sul letto, chi sul tavolino, chi per terra, chi sul davanzale.

Uno accende il fuoco, l'altro lo spegne; chi scopa la camera senza innaffiarla, chi la spolvera; gli oggetti sono messi sossopra, i ragazzi più grandi vogliono ordinarli e aggiustarli. Don Bosco guarda e ride, raccomanda solo di non rovinare nulla. Le ricreazioni si alternano con la preghiera.

Otto mesi di pazienza, poi stop

Il disagio è evidente. Manca la chiesa e si è costretti ad andare altrove per la messa e per la funzioncina eucaristica; mancano i locali, mancano i cortili. Don Bosco si fa coraggio e domanda aiuto alla marchesa di Barolo. Ottiene di ridurre a cappella due camere dell'Ospedaletto che sarebbero state occupate solo nell'agosto dell'anno seguente.

L'8 dicembre 1844, terzo anniversario dell'incontro con Bartolomeo Garelli, don Bosco inaugura la modesta cappella. La neve cade fitta, ma i ragazzi arrivano tutti. Durante la funzioncina don Bosco piange di consolazione, sotto lo sguardo stupito dei suoi ragazzi. Poi attorno alla piccola chiesa, in camera, in cucina, nel corridoio, nel vestibolo, per tutto il giorno è un brusio di giovani allegri.

Col tempo, ai giochi e al catechismo si aggiungono le scuole serali e quelle festive; don Bosco e il teologo Borel si trasformano in maestri e insegnano l'abbicci. Non esistono le aule, ma al loro posto servono le camere dei due preti.

La ricreazione si fa lungo il viale che separa le opere della marchesa da quelle vicine del Cottolengo. Don Bosco ha procurato bocce, palle, piastrelle, stampelle, e promette ai ragazzi l'altalena, il passovolante e le scuole di ginnastica, di canto e di musica.

La marchesa pazienta otto mesi. Non le piace vedere la sua casa ingombra di ragazzi a volte poco puliti, che disturbano col loro chiasso, strappano i fiori dalle aiuole del viale.

Don Bosco alla fine deve sloggiare. Dove andare?

Due tombe aperte

Non molto lontano dal Rifugio della marchesa c'è un cimitero detto di San Pietro in Vincoli. Ha una cappella che può servire per la messa e uno spiazzo che va bene per i giochi. Don Bosco si presenta al cappellano del cimitero, don Giuseppe Tesio, e lo prega di lasciargli radunare lì i suoi ragazzi. Don Tesio si dice contento. Don Bosco la domenica seguente vi conduce i suoi ragazzi.

È il 25 maggio, don Tesio quando arrivano non c'è. L'allegria tribù grida, canta, salta, fa piroette.

La perpetua di don Tesio esce di casa invelenita, e si mette ad apostrofarli con quell'eloquenza di cui è capace solo una donna viperina.

Una gallina è accovacciata in un cesto; un ragazzo la spaventa e la fa volar via; mentre scappa, l'uovo cade in terra e si rompe. La perpetua allora perde le staffe. « Insieme con lei — racconterà un giorno don Bosco — inveiva anche una ragazza, abbaïava il cane, miagolava il gatto, e canterellavano le galline. Si sarebbe detta imminente una guerra europea! ».

Don Bosco cerca di quietare la perpetua, ma si sente piovere addosso un nugolo d'improperi.

— Se don Tesio non vi manderà via di qui, saprò io come fare! — minaccia. — E lei, don Bosco, perchè non tiene a freno questi ragazzacci? È così che li educa? Domenica prossima si guardi bene dal tornare qui.

— Mia buona signora, — cerca di calmarla don Bosco, — neppure lei è sicura di essere qui domenica prossima... — Poi don Bosco sospende i giochi e conduce i ragazzi in chiesa.

La perpetua continua a strillare. Don Bosco mormora ai suoi ragazzi:

— Poverina! Dice a noi di non portare più i piedi qui, e la prossima domenica lei sarà al cimitero!

Don Tesio intanto rientra in casa, e la fantesca gli descrive don Bosco e i suoi giovani come rivoluzionari e profanatori di luoghi sacri.

Don Tesio esce anche lui sulla piazza, raggiunge don Bosco che sta salutando i suoi ragazzi e gli intima:

— Un'altra domenica non venga più qui a disturbarci. Farò i passi necessari.

Don Bosco scuote la testa:

— Povero don Tesio! Neppure lui sa se un'altra domenica sarà ancora vivo!

L'indomani, lunedì, don Tesio scrive una lettera di lamentela al Municipio. È il suo ultimo scritto. Poche ore dopo lo colpisce un attacco apoplettico e muore nelle prime ore del mercoledì. Nella stessa settimana si apre l'altra tomba: muore la perpetua.

La domenica seguente, 1° giugno, alla porta della chiesa di San Pietro in Vincoli è affisso un decreto municipale che vieta ogni assembramento, e preannunzia un ordine di cattura contro don Bosco, se osasse ritornarvi con i ragazzi.

Arriva l'inverno

Il Municipio però concede a don Bosco, su raccomandazione del vescovo, l'uso della piccola chiesa di San Martino presso i Mulini Dora.

Così, una domenica di luglio i ragazzi di don Bosco trasportano bocce, stampe, piastrelle, libri, mobili, paramenti e arredi della cappella; in lunga fila, come formiche col proprio granello.

Nella nuova chiesa, il teologo Borel celebra la messa per loro, e incomincia così la sua predica:

« I cavoli, cari ragazzi, se non sono trapiantati, non fanno la testa grossa. Lo stesso succede al nostro oratorio... ».

Neanche lì però don Bosco può restare a lungo. Il segretario dei Mulini raccoglie ed esagera le false voci sparse in giro contro l'oratorio, le mette in carta e le spedisce al Municipio. Lamenta che per gli schiamazzi le famiglie vicine non possano più vivere tranquille. La risposta del Municipio a don Bosco, cortese nella forma ma decisa nella sostanza, è un ordine che non ammette discussioni: entro il 1° gennaio 1846 don Bosco dovrà sgomberare quel luogo.

Il segretario dei Mulini non scriverà altre lettere dopo quella: lo prende un tremolio violento alla mano destra. In capo a tre anni muore. (Il figlio di quel segretario finisce abbandonato in mezzo alla strada; don Bosco lo accoglie in casa sua, gli dà pane e letto e gli trova un lavoro).

L'oratorio, sloggiato anche dai Mulini, diventa « volante ». Nei giorni festivi don Bosco porta i suoi ragazzi or qua or là, nelle chiese di Torino o della campagna. I ragazzi al mattino si confessano e ascoltano la messa; nel pomeriggio imparano il catechismo e giocano, fanno passeggiate.

L'inverno arriva e taglia corto a tutte quelle passeggiate campestri. Un inverno di ghiaccio.

10.

Don Bosco è pazzo?

Le difficoltà sembrano insormontabili. I suoi amici gli suggeriscono di abbandonare tutto. Don Bosco non molla. Raccoglie sempre nuovi ragazzi, continua a comparire per le vie in mezzo a loro e ne parla con tutti.

Che sia preso da un'idea fissa?

Alcuni sacerdoti compagni di seminario vanno a trovarlo.

— Vedi — gli dicono, — tu comprometti la dignità sacerdotale.

— In che modo?

— Con le tue stravaganze. Ti abbassi a giocare con i monelli. Cose mai viste qui in Torino.

Il teologo Borel, che vuole bene a don Bosco, lo consiglia:

— Aspettiamo tempi più favorevoli. Licenziamo gli attuali ragazzi e teniamone solo una ventina, quelli che più hanno bisogno di aiuto.

E don Bosco:

— Mai più!

— Ma intanto dove li raduniamo? — insiste il teologo Borel.

— Nell'oratorio.

— E dov'è quest'oratorio?

— Io lo vedo già fatto. Vedo una chiesa, una casa, un recinto per la ricreazione.

Don Bosco ha lo sguardo fisso su quell'avvenire chimerico, si ostina nel suo sogno.

« Povero don Bosco! — pensa il teologo Borel. — Sta proprio diventando pazzo! ». Gli si avvicina, gli dà un bacio e si allontana piangendo.

« Che divisa darà loro? »

La voce della pazzia di don Bosco circola rapidamente. Alcuni sacerdoti si recano a visitarlo. Gli suggeriscono che potrebbe fare un gran bene altrove; predicare al popolo, coadiuvare qualche parroco della città, dedicarsi alle opere della marchesa di Barolo. Don Bosco li ascolta in silenzio.

— Non bisogna ostinarsi — aggiungono. — Lei don Bosco non può fare l'impossibile. Anche la Provvidenza sembra indicarle che non approva l'opera.

— Oh, la Provvidenza!... — esclama don Bosco. — Voi sbagliate. Io posso ancora continuare il mio oratorio. La Provvidenza ha inviato questi ragazzi, e io non ne respingerò neppure uno. Ho la certezza che la Provvidenza mi fornirà tutto ciò che è necessario. Anzi, i mezzi son già preparati. Non mi si vuole affittare un locale? Ne fabbricherò uno con l'aiuto di Maria Santissima. Avremo vasti edifici, con scuole e dormitori capaci di ricevere tanti giovani quanti ne verranno; avremo officine di ogni specie perchè i giovani vi possano imparare un mestiere; avremo un bel cortile e un porticato spazioso per le ricreazioni; una magnifica chiesa, con chierici, catechisti, assistenti, capi d'arte, professori e numerosi sacerdoti che instruiranno i ragazzi.

— Vuole forse formare una nuova congregazione religiosa? — gli domandano.

— E perchè no?

— Che divisa darà loro?

— Tutti in maniche di camicia, come i garzoni muratori!

Occhiate beffarde, e un risolino.

— Ho forse detto una stranezza? — riprende don Bosco. — Non sanno che andare in camicia vuol dire essere poveri?

Quei preti finiscono per dire: è pazzo.

« Presto. Al manicomio »

Il clero di Torino, preoccupato di evitare uno scandalo e impieposito di quel povero prete squilibrato, decide di farlo ricoverare in manicomio.

Prenotano un posto, poi due sacerdoti, amici di don Bosco, si assumono l'incarico di condurvelo. Vanno a trovarlo in carrozza

e lo invitano, gentilmente, a fare una passeggiata.

— Un po' d'aria fresca le farà bene, caro don Bosco. Venga; abbiamo una carrozza che ci aspetta.

Don Bosco fiuta il trucco. Non meno gentilmente accetta l'invito. I due sacerdoti lo pregano, sempre gentilmente, di salire per primo, in carrozza. Gentilezze.

— No! — risponde don Bosco schermandosi. — Sarebbe mancanza di rispetto da parte mia. Favoriscano loro per primi.

I due di malavoglia salgono. Don Bosco sbatte in fretta lo sportello della carrozza e grida al cocchiere:

— Presto al manicomio, dove questi signori sono aspettati.

Il cocchiere dà una sferzata al cavallo. Il manicomio è spalancato. Vi entra di furia. Gli infermieri si precipitano ad aprire gli sportelli. Ma come? Sono stati avvisati che sarebbe arrivato un prete, e invece ne vedono due, che si agitano e protestano gridando che non sono pazzi.

Gli infermieri li afferrano ambedue e li conducono in una stanza al piano superiore. Sanno come bisogna trattare i matti, e non tengono conto di alcuna protesta.

Per fortuna il cappellano accorre e chiarisce l'equivoco. I due preti vengono rilasciati. Da allora lasciano don Bosco alla sua follia. E don Bosco coltiva quella follia.

Entro quindici giorni, sloggiare

Nella primavera del 1846 don Bosco trova da affittare un prato, e vi conduce i suoi ragazzi. L'attività dell'oratorio si concentra in quel prato. I ragazzi giocano con un gusto matto. Al rullo d'un tamburo sospendono i giochi, si raccolgono in gruppi secondo l'età, si accoccolano a terra e ascoltano il catechismo. Don Bosco, in piedi sopra un piccolo rialzo, insegna alla classe dei più grandi, e sorveglia le altre.

Una domenica passa un carabiniere e guarda con aria diffidente quei quattrocento e più giovani impegnati sul prato in animatissima ricreazione. A un segnale di don Bosco cessa in un baleno ogni chiasso, e i ragazzi si dispongono in ordine. Il carabiniere rimane di stucco. « Se questo prete fosse un generale di armata — esclama — potrebbe combattere con il più agguerrito esercito del mondo, e vincerebbe ».

Un prato è niente, in confronto alle case, alle chiese, ai cortili che sogna don Bosco.

Un giorno gli arriva una lettera dei padroni del prato. « I ragazzi calpestano continuamente il prato — dice la lettera — e finiranno per distruggere perfino le radici dell'erba. Noi, revedendo, siamo contenti di condonarle la pigione scaduta, purchè entro quindici giorni sgombri il nostro prato ». Don Bosco va a parlare coi padroni del prato, e cerca di farli ritornare sulla decisione. Irremovibili.

Il 5 aprile, domenica delle Palme, è l'ultimo giorno in cui gli è permesso di rimanere sul prato. Triste, sloggiare sempre.

Don Bosco raduna i suoi ragazzi, li confessa in buon numero e li conduce ad ascoltare la messa dai Padri Cappuccini nella chiesa di Madonna di Campagna.

Poi, col cuore gonfio, parla ai suoi ragazzi. Li paragona agli uccelli a cui viene gettato in terra il nido, e li invita a pregare la Madonna perchè voglia preparare un altro nido più sicuro.

Nel pomeriggio i ragazzi tornano nel prato. Giocano e pregano.

Don Bosco, solo, in un angolo si macera in pensieri malinconici. Incompreso, deriso, non ha più un palmo di terra ove radunare i suoi figli. Lo sconforto gli strappa le lacrime.

« Allegri, ragazzi. Abbiamo trovato! »

Arriva un uomo: un certo Pancrazio Soave, un balbuziente che a stento si fa capire. Si avvicina a don Bosco e gli chiede:

— È vero che lei cerca un posto per fare un laboratorio?

— Non per fare un laboratorio, — rettifica don Bosco — ma un oratorio.

— Oratorio o laboratorio, poco importa — continua il balbuziente. — Un posto c'è; lo venga a vedere.

Don Bosco ci va di corsa. Trova il padrone, un certo signor Pinardi, e una lunga tettoia a piano inclinato, che da un lato poggia a un muro e dall'altro termina a un metro da terra. Il tetto è guasto; ci manca il pavimento. Può servire al massimo da magazzino, o da legnaia. Don Bosco entrando china il capo per non urtare nel tetto.

— Troppo bassa — dice al signor Pinardi. — Non mi serve.

— La farò aggiustare — dice subito il signor Pinardi. — Scaverò, metterò gli scalini, farò il pavimento, tutto come vuole lei. Desidero proprio che sorga qui il suo laboratorio.

— Non laboratorio, caro amico: oratorio — ribatte don Bosco. — Cioè una piccola chiesa dove radunare i ragazzi.

— Tanto meglio, allora. Sono anch'io cantore, sa, e porterò due sedie: una per me e l'altra per mia moglie. E poi in casa ho una lampada, e la metterò qui per ornamento. Va bene: un oratorio!

— E quanto vuole per l'affitto?

— Trecento lire all'anno. Me ne vogliono dare di più, ma io preferisco lei che vuol fare un po' di bene.

— Gliene do trecento e venti, se aggiunge una striscia di terreno per giocare e se posso venirci già domenica prossima.

— D'accordo! — conclude il signor Pinardi porgendogli la mano.

Don Bosco con l'animo in festa ritorna dai suoi ragazzi, li raccoglie e annuncia a voce alta:

— Allegri, ragazzi. Abbiamo trovato l'oratorio! Avremo la chiesa, la sacrestia, le aule per le scuole e lo spazio per correre e giocare! Domenica, vi andremo.

— Dove? — domandano i ragazzi.

— Laggiù, vedete? In casa Pinardi! — e indica il posto con la mano.

Gli uccellini hanno trovato il nido. E tanti alberi, tanto fogliame, tanta verzura che si espande verso il cielo.

11.

Finalmente un tetto

Il 12 aprile, giorno di Pasqua, la tettoia Pinardi con una benedizione di don Bosco si trasforma in cappella Pinardi. È lunga quindici metri, larga sei.

Dietro l'altare due stanzette servono da sacrestia e da ripostiglio. Davanti alla cappella, la striscia di terra è sfruttata per la ricreazione. Don Bosco non desidera altro. Messa, catechismo, canti e preghiere si alternano con salti, corse, bussolotti, bastoni, corde e altre novità che don Bosco sforna a getto continuo.

Che fatica rimandarli a casa!

La sera, dopo tanti giochi e tante parole, è stanco da non poterne più. A tarda ora saluta i suoi ragazzi: « Andate, andate che si fa notte, e i parenti vi aspettano ». Ma i ragazzi non si risolvono a partire. Alcuni dei più grandi tornano indietro e gli si stringono attorno; poi facendo con le braccia una specie di sedile, costringono don Bosco a salirvi e lo portano in giro cantando. Indurre i suoi ragazzi a tornare a casa è l'ultima fatica di don Bosco.

L'oratorio di settimana in settimana si organizza sempre meglio. Accanto all'insegnamento del catechismo riprendono le scuole serali; poi la scuola di canto.

Coloro che avevano abbandonato don Bosco, quando vedono l'oratorio saldamente impiantato tornano a lui. Primo fra tutti il teologo Borel. Don Bosco si sceglie i suoi collaboratori anche tra i ragazzi più grandicelli dell'oratorio: se rivelano un po' di ingegno li istruisce a parte e li trasforma in catechisti e maestri. Si rivolge anche ai presidi delle scuole perchè gli mandino i giovani migliori delle classi superiori a fare il catechismo.

Sparite anche le lenzuola

Sono settecento i ragazzi che frequentano l'oratorio alla domenica. Ma don Bosco guarda con tristezza ai tanti altri che conducono una vita grama, senza un posto per dormire, senza un lavoro, vagabondi abbandonati a se stessi e abbruttiti dai vizi. Per costoro un oratorio domenicale non basta. Occorre un tetto, un'occupazione, una disciplina, un'educazione.

Una sera, già sul tardi, don Bosco sta rientrando a casa lungo quella via di Torino che oggi si chiama Via Garibaldi; d'un tratto gli si para innanzi un crocchio di giovanotti dalla faccia patibolare.

Don Bosco rallenta il passo per evitarli, ma essi lo attendono. Lui li affronta deciso:

— Buona sera, amici! Come state?

— Poco bene, signor teologo, — risponde uno. — Abbiamo sete e non abbiamo quattrini. Ci paghi lei una « pinta » di vino.

— D'accordo. Anzi, siccome siete molti, ve ne pago due. Anch'io però voglio bere con voi.

— S'intende, signor teologo. Che buon prete è lei! Oh, se tutti i preti fossero così!

Entrano nel vicino « Albergo delle Alpi » e don Bosco ordina. Bevono, chiacchierano allegramente, tra una lepidizza e un buon consiglio di don Bosco. Quando i bicchieri sono scolati, don Bosco li invita a venire all'oratorio la domenica seguente. Poi si accomiata.

— Adesso a casa, bravi giovanotti. È ora di andare a dormire!

— A casa? Ma io non ho casa! — dice uno.

— Neanch'io! — dice un secondo.

— E io neppure! — dice un terzo.

— E dove dormite? — domanda don Bosco.

— Dove capita. In una stalla o, se abbiamo quattro soldi, al dormitorio pubblico.

— Be', se è così, questa notte venite a dormire con me — conclude don Bosco. E si avvia col gruppetto.

Arrivato a casa, fa recitare ai suoi ospiti il « Padre nostro » e l'« Ave Maria », che hanno quasi dimenticato; poi per una scala a pioli li conduce sul fienile ben provvisto di paglia; distribuisce a ciascuno un lenzuolo e una coperta, raccomanda il silenzio, augura una notte felice e scende contento.

Al mattino per tempo va a dare la sveglia ai suoi ospiti, e non trova più nè giovanotti, nè lenzuola! Eclissati.

Quel brutto scherzo si ripete più volte, con altri giovani altrettanto filibustieri. In un'occasione non spariscono soltanto le coperte e le lenzuola, ma anche la paglia.

Come si fonda un collegio

Una sera gli càpita tra i piedi un poveretto, orfano, senza occupazione e senza casa, ma buono (bastava vederlo).

È una sera piovosa di maggio: un tempaccio. Don Bosco ha appena cenato, quando bussano alla porta. È un ragazzo sui quindici anni, bagnato da capo a piedi come un pulcino.

— Di dove vieni?

— Da Valsesia. Sono muratore e cerco lavoro. Avevo tre lire, ma le ho già spese e non sono riuscito a guadagnare nulla...

— E adesso dove vuoi andare?

— Non so. Mi lasci stare qui...

E scoppia a piangere. Don Bosco esita.

— Se sapessi che tu non mi vuoi derubare...

— Oh, no, signore. Sono povero, ma non ho mai rubato.

— Allora vieni — dice don Bosco. Lo asciuga, lo riscalda, gli dà la minestra. Poi lo accompagna fuori; poco dopo tornano carichi di mattoni. Li dispongono su quattro colonne e vi sovrappongono alcune assi. Poi don Bosco va a prendere un materasso, due lenzuola e una coperta. Il letto è fatto, lì, in cucina.

L'indomani il ragazzo c'è ancora. Don Bosco lo prende per mano e lo conduce in cerca di un padrone. A fine d'anno i ragazzi che dormono in casa di don Bosco sono sette. Diventeranno un migliaio e più.

Quella notte piovosa di maggio, don Bosco ha inaugurato il suo primo collegio. E per offrire un materasso al suo primo collegiale ha dormito senza il suo. Quel ragazzo smarrito nella notte, alloggiato e nutrito, fu in qualche maniera il fondatore involontario dell'internato.

12.

Una mamma per cinquecento ragazzi

Don Bosco un giorno ritorna ai Becchi con un progetto in testa. I suoi ragazzi hanno in lui un padre; ma lui vuole dare loro anche una mamma: mamma Margherita.

La trova tranquilla e felice in casa sua. Ha i campi, le galline, la mucca nella stalla, e i nipotini che sono la sua gioia: i figli di Giuseppe.

— Mamma, verresti volentieri a stare con me a Torino?

Don Bosco non le promette nulla di buono. Solo lavoro, sfacchinate da mattino a sera, e quei monellacci a cui voler bene.

— Se ti pare che piaccia al Signore, io sono pronta a seguirti — è la sua risposta.

Forestieri senza niente

Madre e figlio partono dai Becchi portando l'una un canestro di biancheria e l'altro un messale e il breviario. Fanno tutta la strada a piedi. La loro borsa è leggera. Giungono a Torino stanchi e infarinati di polvere. A due passi dall'oratorio li incontra un prete amico di don Bosco:

— Dai Becchi a piedi?

— Sì.

— E perchè?

— Ci mancano questi — e don Bosco fa scorrere il pollice sull'indice.

Quel bravo prete, commosso, si fruga in tasca, ma non ha soldi con sè. Sfila l'orologio dal taschino e glielo porge:

— Tenga, don Bosco. Io a casa ne ho un altro...

— Lo vedi, mamma? — dice don Bosco sorridendo a mamma Margherita. — Ecco la prova che la Provvidenza pensa a noi. Andiamo dunque fiduciosi.

Il giorno dopo l'orologio è già venduto e trasformato in pagnotelle.

La povertà non turba mamma Margherita. Canticchia un'arietta popolare con una voce meravigliosa:

« Guai al mondo se ci sente
forestieri senza niente! ».

Il corredo di sposa

Mamma Margherita è una donna pratica. Fa subito venire da casa vino, granoturco, fagioli e grano. Per le prime spese vende un pezzo di campo e una vigna.

Si fa portare anche il suo corredo di sposa, che ha conservato gelosamente fino allora. Alcune sue vesti le usa per cucire pianete; con la biancheria confeziona gli amitti, i purificatoi, i càmici e le tovaglie dell'altare. Vende i suoi anelli e la collanina d'oro e compra fregi e guarnizioni per i paramenti. Del corredo di sposa non è rimasto più nulla. Ora le funzioni nella cappella Pinardi sono più belle e i ragazzi sgranano gli occhi al luccichio dei paramenti.

Qualche anno dopo in Torino scoppia un'epidemia di colera. Don Bosco assicura i suoi ragazzi che se vivranno in grazia di Dio nessuno di loro si ammalerà, e poi conduce i più grandicelli a curare i malati.

I poveri colerosi a volte hanno bisogno di tutto. I ragazzi trovano infermi che mancano di lenzuola, di coperte, di camicie, e corrono da mamma Margherita. Lei fornisce prontamente gli oggetti richiesti. Presto, però, addio biancheria: in casa non ce n'è più. Sono rimasti solo gli abiti che si portano indosso. Un giovane infermiere corre a raccontare a mamma Margherita che un povero malato si dimena in un misero giaciglio senza lenzuola. Mamma Margherita fruga e trova ancora una tovaglia da tavola.

— Prendi — dice, — e corri; ora proprio non abbiamo più nulla.

Arrivano altri piccoli infermieri questuando ancora. Come fare? Mamma Margherita corre in cappella Pinardi, prende le tovaglie dell'altare, gli amitti, i càmici, e dà anche quelli in elemosina.

Del bel corredo di mamma Margherita non è rimasto proprio nulla.

L'aiutante di cucina

Un giorno il conte Sclopis si presenta a don Bosco: vuole visitare l'oratorio. Don Bosco lo accompagna e, dato che vuole vedere tutto, lo conduce anche in cucina. Mamma Margherita è ai fornelli.

— Ecco mia madre, — dice don Bosco, — la mamma dei nostri orfanelli.

Il conte Sclopis la complimenta.

— Per guadagnare il Paradiso facciamo un po' di tutto, — quasi si scusa mamma Margherita.

— Quante pietanze prepara ai suoi figlioli? — domanda il conte.

— Pane e minestra, minestra e pane.

— E quante al suo don Bosco?

— Una.

— È un po' poco. Almeno gliela farà buona.

— Ottima. Immagini che mangia la stessa, mezzogiorno e sera, dalla domenica al giovedì.

— E perchè fino al giovedì e non da una domenica all'altra?

— Perchè al venerdì e al sabato, giorni di vigilia, ne faccio una di magro.

— E non ha nessuno che le dia una mano?

— Oh, sì! Ordinariamente ho un bravo aiutante, ma oggi è occupato.

— E chi è il suo aiutante?

— Eccolo! — dice mamma Margherita sorridendo, e indica don Bosco.

— Rallegramenti, don Bosco! — esclama il conte. — Sapevo che lei era un bravo educatore e un abile scrittore; ma non sapevo che s'intendesse anche di gastronomia.

— Dovrebbe vederlo al lavoro — aggiunge mamma Margherita, — soprattutto quando fa la polenta!

Uno sguardo al Crocifisso

Don Bosco venera la sua mamma, e vuole che i ragazzi la trattino sempre bene. « Io stesso, che sono il direttore qui, — dice

ai ragazzi — ubbidisco alla mamma e la rispetto. Fate anche voi altrettanto ».

All'onomastico di mamma Margherita, don Bosco ogni anno le conduce i ragazzi perchè la festeggino. Lei si siede tranquilla, ascolta i loro discorsi e le loro poesie, e riceve solennemente un mazzo di fiori. Poi li ringrazia, ripetendo ogni anno press'a poco le stesse parole.

Dice: « Vi ringrazio, benchè io faccia nulla per voi. Chi fa tutto è don Bosco. Tuttavia, grazie degli auguri, e se don Bosco lo permette, domani vi darò una pietanza in più ».

I ragazzi hanno l'argento vivo, e ogni tanto gli scappa qualche marachella. Mamma Margherita pazienta, ma un giorno che le calpestano l'orto per giocare alla guerra, va a sfogarsi da don Bosco.

— Come posso mandare avanti questa casa? — gli dice. — I tuoi ragazzi ogni giorno me ne fanno qualcuna. La biancheria distesa al sole me la buttano a terra; frustano i vestiti che non c'è più verso di rattopparli; perdono fazzoletti, cravatte, calze; nascondono camicie e pantaloni; per giocare mi portano via gli arnesi di cucina e devo andare attorno mezza giornata per trovarli. Io ci perdo la testa. Era un'altra vita quando stavo ai Becchi e filavo tranquilla nella mia stalla! Quasi quasi me ne ritorno là, e finisco in santa pace i pochi giorni che mi restano.

Don Bosco non apre bocca; punta il dito in alto, verso una parete.

Mamma Margherita guarda. C'è un Crocifisso. I suoi occhi si riempiono di lacrime.

— Hai ragione, hai ragione! — e torna alle sue faccende.

Staremo sempre insieme

Un mattino presto, sul far dell'alba, colpita da polmonite, mamma Margherita è agli estremi.

I ragazzi dell'oratorio pregano fervorosamente.

— Dio sa — dice la mamma a don Bosco — quanto ti ho amato in vita. Spero di poterti amare di più in Paradiso. Ho la coscienza tranquilla, sai; ho fatto il mio dovere in tutto quello che ho potuto. Forse sembra che io abbia usato rigore qualche volta, ma era la voce del dovere che me lo comandava. Di' ai

nostri cari figlioli che ho lavorato volentieri per loro, e che li ho amati come una mamma.

— Giovanni, — mormora ancora mamma Margherita, — ti chiedo un piacere. È l'ultimo. Va' a riposarti un poco. Soffro doppiamente nel vederti soffrire. Sono abbastanza assistita, qui. Tu va' e prega per me.

Don Bosco frenando le lacrime esce.

— Addio!

È l'ultimo saluto.

Bussano alla porta. Sono le tre del mattino. La mamma è volata in cielo.

Don Bosco, accompagnato da un giovane, esce e si reca a celebrare la messa nel santuario della Consolata, un santuario caro a sua mamma. Sono le cinque del mattino.

All'improvviso è preso da una ispirazione. Ha bisogno di una madre. E lì ce n'è una: la « Consolata », la Vergine Consolatrice, la più mamma di tutte le mamme.

« O Maria Consolatrice, — le dice — io e i miei figlioli ora siamo senza mamma quaggiù. Sii tu d'ora innanzi, più di prima, la madre mia e la madre loro ». È il 25 novembre 1856.

Quattro anni più tardi don Bosco ha un sogno. Mamma Margherita, presso il santuario della Consolata, gli sorride.

— Tu qui? Non sei morta, mamma?

— Sono morta, ma vivo.

— E sei felice?

— Felicissima!

— Dimmi, che cosa godi in Paradiso?

— Non posso dirlo.

— Dammi almeno un saggio della tua felicità.

Mamma Margherita si trasfigura. Sfavilla con un volto incantevole. Canta con una voce che ha l'armonia di mille gradazioni. Don Bosco ascolta affascinato. Mamma Margherita gli dice:

— Ti aspetto, sai? Noi due dobbiamo stare sempre insieme. E scompare...

13.

Mi avete rubato il cuore

« Miei cari ragazzi, — scrisse don Bosco in un libro, — io vi amo tutti di cuore. Mi basta sapere che siete giovani perchè io vi ami. Difficilmente potrete trovare chi più di me vi ami in Gesù Cristo e più di me desideri la vostra felicità ».

Don Bosco rammenda i loro vestiti, taglia loro i capelli. Se si ammalano li visita, li conforta, e quando peggiorano passa le ore del giorno e della notte ad assisterli. I ragazzi dicono che sarebbe dolce morire all'oratorio, con l'assistenza di don Bosco.

Tutti i suoi ragazzi gli sono ugualmente cari; ma ciascuno di loro è persuaso di occupare un posto di predilezione nel suo cuore.

La sua camera è sempre aperta a chiunque desidera parlargli; ognuno è accolto con paterna familiarità, ed è libero di aprirgli il cuore. Anche se preso da tante occupazioni, don Bosco li ascolta con pazienza e con carità; talvolta passeggia con loro per la stanza; finito il colloquio, li accompagna alla porta, l'apre e li congeda dicendo:

— Siamo sempre amici!

« Ho fame »

Una sera, quando l'oratorio era soltanto un prato, si presenta a don Bosco un ragazzino sui quindici anni. Vorrebbe unirsi con i ragazzi che giocano ma non osa, e sta a contemplarli con aria triste. Don Bosco lo accosta e gli fa alcune domande:

— Come ti chiami? Di dove vieni? Che mestiere fai?

Il ragazzo non risponde. Muto? Don Bosco gli posa una mano sul capo e gli chiede:

— Che cos'hai, mio caro? Dimmi, ti senti forse male?

— Ho fame — dice in un soffio il ragazzo.

Don Bosco gli porta subito qualcosa da mangiare. Ha fame davvero. Sbafa tutto. Poi punta i suoi occhioni su don Bosco e prova tanta confidenza in lui che gli racconta la sua storia. È un povero sellaio, che per la sua poca abilità è stato licenziato dal padrone, e non ne ha trovati altri. La notte antecedente ha dormito sulla gradinata di una chiesa; durante il giorno ha chiesto l'elemosina. Tutti gliel'hanno rifiutata. Era deciso a rubare, ma visto quel prato con tutti i ragazzi che saltavano e correvano, era rimasto a bocca aperta a guardarli.

Don Bosco se lo porta a casa, gli dà cena e alloggio, e l'indomani gli trova un lavoro.

Non ti manderò mai via

Don Bosco accoglie all'oratorio non soltanto gli orfani, ma anche i ragazzi di famiglie povere; esige una piccola pensione solo da chi la può pagare. Dice: « Non è giusto che chi ha soldi suoi mangi con i soldi che la Provvidenza ha destinato ai poveri ».

Un giorno don Bosco trova in cortile un ragazzo abbattuto:

— Che cos'hai? — gli domanda.

— Sapessi don Bosco! I miei non possono più pagarmi la pensione e l'amministratore ha scritto loro che mi manda a casa.

— Tu sei amico di don Bosco?

— Oh, sì!

— Allora tutto si accomoda. Scrivi a tuo padre che non pensi più alla pensione da pagare e che per l'avvenire paghi quello che può. Vado io, ora, a parlare all'amministratore.

Il ragazzo piange di gioia. Non lascerà più don Bosco: continuerà gli studi e diventerà sacerdote salesiano.

Altra volta una mamma è in angustie perchè non ha i soldi per la pensione del suo Cecchino. Ha pregato l'amministratore che avesse pazienza: tra non molto avrebbe venduto il vino e pagato tutto.

— Se non paga adesso — le aveva risposto l'amministratore, — sono costretto a mandar via suo figlio.

Il ragazzo va a scuola sconsolato.

Terminate le lezioni, corre a cercare la mamma; la trova tutta allegra.

— Non piangi più, mamma?



Foto F. Serra - Torino, 1861



Foto B. Bellisio - Torino, 1861



Al pensier di Dio presente
Fa che il libro, il cuor luminoso
Diventa seguan la via
O gran Vergine Maria
Sai Gio' Botto



Roma, 1867

— No, Cecchino. E neppure tu devi piangere, perchè sono andata da don Bosco, e don Bosco mi ha detto: « Senta, buona mamma, dica a suo figlio che se l'amministratore lo fa uscire dalla porta dell'oratorio, lui rientri dalla porta della chiesa. Don Bosco non lo manderà mai via! ».

Qui non ti manca nulla

Un'altra mamma ha saputo che suo figlio è ammalato e corre ad assisterlo portandosi dietro un cesto pieno d'ogni ben di Dio. È convinta che nell'oratorio il ragazzo — con la pensioncina che paga — non riceva grandi cure. Lo trova malato grave, con la febbre sui 40 gradi, ma circondato dalle cure più affettuose. Il medico lo visita due volte al giorno. Don Bosco è sempre lì a confortarlo, e non gli lascia mancare nulla. Quella mamma cade in ginocchio:

— Buon Dio, benedici don Bosco e la sua casa!

E dice al ragazzo:

— Tu, figlio mio, rimarrai qui. Volevo condurti a casa, ma là non avresti tutte le cure che hai qui.

Per la gioia dei bimbi

Un giorno don Bosco visita una famiglia e i ragazzi gli confidano il loro grande desiderio: avere uccellini da allevare.

Don Bosco gliene manda una nidiata ancora implume. Restano commossi dal dono inaspettato. La mamma depone il nido sul tavolo, fa mettere i ragazzi in ginocchio, e insieme pregano per don Bosco. Accuditi dai bimbi, gli uccellini crescono, mettono le piume, saltellano nella gabbietta, imparano a volare. Ma con che coraggio tenere prigionieri gli uccellini di don Bosco? Mamma e bambini, di comune accordo, aprono la gabbia e li lasciano volar via.

Tu vuoi vendicare don Bosco

Una domenica Giuseppe Brosio, un giovanotto affezionato a don Bosco, non lo vede nel cortile; lo cerca in ogni angolo della

casa. Don Bosco non c'è. Cerca e ricerca, lo trova in una camera, triste e quasi piangente.

— Che le succede, don Bosco?

Don Bosco tace.

Il giovane insiste perchè gli dica il motivo del suo dolore.

— Uno dei nostri ragazzi — dice infine don Bosco — mi ha oltraggiato. Per quel che mi riguarda non mi importa: ma il peggio è che lui si trova su una brutta via e chissà che fine farà.

Brosio è punto sul vivo. Freme incollerito e assicura don Bosco che ci avrebbe pensato lui a vendicarlo. E mostra i pugni. Don Bosco lo smonta:

— Tu vuoi vendicare don Bosco, e hai ragione. Ma la vendetta la faremo insieme. Sei contento?

— Sì! — gli risponde.

— Allora vieni — dice don Bosco. — Andiamo.

E lo conduce in chiesa a pregare.

« Credo che abbia pregato anche per me — ricorda Brosio — perchè in un momento mi son sentito un altro. Lo sdegno contro quel mio compagno si mutò in perdono ».

La ricetta di don Bosco

— Vuoi essere amico di don Bosco? — dice talvolta a qualche ragazzo.

— Oh, sì!

— Allora devi essere $a + b - c$. Sai che significa $a + b - c$?

— No! — gli risponde il ragazzo.

— Te lo dirò io, — seguita don Bosco. — Devi essere a , cioè allegro; più b , cioè più buono; meno c , cioè meno cattivo. Ecco la ricetta per essere amico di don Bosco.

E, parlando ai suoi ragazzi:

« Lasciate che ve lo dica (e nessuno si offenda): voi siete tutti ladri. Lo dico e lo ripeto: voi mi avete preso tutto. Mi avete incantato con la vostra benevolenza e col vostro affetto. Mi avete legato le facoltà della mente con la vostra pietà. Mi rimaneva ancora questo povero cuore; ora ne avete preso possesso e più nulla mi è rimasto, se non un vivo desiderio di amarvi nel Signore, di farvi del bene e di salvare l'anima vostra ».

14.

Lo amavano così

Don Bosco insieme al parroco di Castelnuovo, don Cinzano, passa un giorno vicino alla chiesa di San Lorenzo. Appoggiati al muro scaldandosi al sole di primavera stanno alcuni lustrascarpe e alcuni spazzacamini sui dodici o tredici anni. Un lustrascarpe vedendolo:

— Oh, don Bosco! — esclama. — Venga qui da me: voglio lustrarle le scarpe.

— Ti ringrazio, mio caro, ma ora non ho tempo.

— Le pulisco in un momento, sa!

— Un'altra volta, ho premura.

— Ma io gliel'ho lustrato, e lei non mi darà niente. È solamente per avere il piacere e l'onore di farle questo servizio.

A questo punto uno spazzacamino bruscamente l'interrompe:

— Lascia un po' andare la gente per la sua strada.

— Oh bella! Parlo con chi voglio.

— Ma non vedi che ha premura?

— Che cosa c'entri tu? Io conosco don Bosco, sai?

— E io pure lo conosco.

— Ma io sono suo amico.

— E io pure.

— Ma io gli voglio più bene di te.

— No; sono io che gli voglio più bene.

— Io!

— No, io.

— Vuoi tacere, sì o no?

— No, voglio parlare.

— Guarda che ti pesto il muso!

— Provati.

— Sei una bestia.

— Lo sei tu.

E uno si butta sull'altro, e incominciano a tempestarsi di pugni e di calci. Si prendono per i capelli, si gettano per terra, rovesciando la cassetta del lustrascarpe, spazzole e lucido. Don Bosco interviene:

— Pace, ragazzi miei, non fate così!

A stento vengono divisi; ma si guardano sempre inviperiti.

— Dica lei, don Bosco, non è vero che vuol più bene a me?

— No, a me!

— Be' — esclama don Bosco, — sentite! Voi mi proponete una questione difficile. Vedete la mia mano? — e mostra la destra. — Vedete il mio dito pollice e l'indice? A quale dei due credete che io voglia più bene?

— A tutti e due!

— Così io voglio bene a voi due; siete come due dita della mia mano.

La vetrata infranta

Una sera don Bosco cammina lungo un marciapiede in via Dora Grossa (ora via Garibaldi) a Torino. Passa davanti alla vetrina di un magnifico negozio di stoffe con la porta di vetro. Un ragazzo dell'oratorio, che serviva da fattorino, visto don Bosco, nel primo slancio del suo cuore, senza riflettere che la porta era chiusa, corre per andarlo a salutare; ma dà col capo nel cristallo e lo riduce a pezzi. Allo schianto dei vetri don Bosco si ferma e apre la porta; il ragazzo mortificatissimo gli si accosta; il padrone si precipita fuori, alza la voce e grida; la gente fa crocchio.

— Che cosa hai fatto? — domanda don Bosco al ragazzo.

— Ho veduto lei che passava e, per il gran desiderio di salutarla, non ho più badato che dovevo aprire la vetrata e l'ho rotta.

Il padrone continuava a inveire contro la sbadataggine del ragazzo.

— E perchè grida così? — dice don Bosco. — Non vede che fu una svista?

— Ma il vetro è rotto, e a me costa soldi.

— Lasci un po' tranquillo questo ragazzo; lei non ci perde nulla. Il ragazzo ha rotto il vetro per causa mia, e io lo pagherò.

— Se lei mi rimborsa, non parlo più. Ma lei chi è?

— Io sono don Bosco e sto in Valdocco.

Accorre la moglie del negoziante; è una signora con una singolare luce di bontà sul volto.

— Lei è dunque don Bosco? — interloquisce la signora. — Smetti le tue pretese, — continua rivolta al marito. — Vedi bene che don Bosco non ha denari da buttar via.

— E io dovrò perderci? — ribatte il negoziante e rientra mugugnando. La donna tace. All'indomani si reca all'oratorio e dice a don Bosco:

— Spero che un'altra volta il nostro Carluccio non pretenderà più di passare per i vetri come uno spirito folletto. Intanto le porto i denari perchè non si sbilanci nel pagare mio marito. Non dica da chi li ha ricevuti.

Braccio al collo

Una sera, vigilia di una grande solennità, suonate le dieci, un gruppo di penitenti da confessare indugia ancora.

— Andate a dormire, figliuoli, — invita don Bosco; — è tardi ormai.

— No, continui a confessare, abbia pazienza, — rispondono i ragazzi.

Continua, infatti; uno dopo l'altro tutti piombano nel sonno. Don Bosco posa la testa sul braccio di Gariboldi mentre lo confessa ed è preso dal sonno. Il fanciullo ha le mani congiunte, con l'avambraccio posato sul banco. Verso le 5 del mattino don Bosco si desta e visti tutti i ragazzi che adagiati per terra dormono, dice a Gariboldi che fino allora era stato sveglio:

— Ormai è tempo che andiamo a dormire.

Gli altri si svegliano, stropicciano gli occhi e don Bosco... riprende a confessare.

Nel pomeriggio in cortile vede Gariboldi con il braccio destro legato al collo e fasciato:

— Che ti sei fatto, caro Gariboldi?

— Oh! niente — risponde il ragazzo.

Don Bosco insiste per sapere che cosa avesse al braccio.

— Se proprio lo vuole, ecco glielo dirò.

E gli racconta il fatto. Quel braccio è nero e livido per ematosi, perchè durante la notte era rimasto immobile tra l'inginocchiatoio e la testa di don Bosco. Il ragazzo non aveva osato destare don Bosco e si era indolenzito il braccio.

Don Bosco ammalato

Agli inizi del suo oratorio don Bosco cadde malato di polmonite. In otto giorni si ridusse al lumicino. Don Borel gli somministrò gli ultimi sacramenti.

Immaginarsi il dramma di quattrocento ragazzi sgomenti. La folla giovanile preme sulla soglia della camera.

Sono scene e suppliche commoventi che strappano lacrime.

« Lo voglio solo vedere! ». « Non lo farò parlare ». « Ho da dirgli solo una parola! ». « Se sapesse che son qui, mi farebbe entrare! ». Lo invocano giorno e notte.

Perduta ogni speranza, si aggrappano al miracolo. Si alternano dal mattino alla sera nel santuario della Consolata a pregare la Madonna, che conservi in vita il loro padre.

Vegliano in orazione tutta la notte. Parecchi fanno voto di recitare il rosario intero chi per un mese, chi per un anno, non pochi per tutta la vita; altri digiunano a pane e acqua e promettono di digiunare per mesi e anni, se la Madonna restituisce loro il caro don Bosco.

E all'improvviso guarisce. In fondo è lui che con un leggero colpo di pollice forza il miracolo. Chiede al Signore di guarire.

Nei primi giorni della seconda settimana di agosto, in groppa a un somarello si reca ai Becchi, dove la dolce assistenza materna, la salubrità dell'aria e il tranquillo riposo ristorano le sue forze. È la convalescenza.

Quei ragazzi di Torino non solo gli scrivono spesso ma a squadre vanno a visitarlo, percorrendo fra l'andata e il ritorno non meno di sessanta chilometri. Anzi, per paura che si fermi per sempre ai Becchi, lo mettono alle strette:

— O lei ritorna a Torino, o noi trasporteremo l'oratorio ai Becchi.

E il 3 novembre don Bosco rientra a Torino. Lo accompagna sua madre, mamma Margherita. Arriva alla casa Pinardi che è già notte. Accende una candela.

Dal basso alcuni ragazzi alzano gli occhi alla finestra.

— E se fosse lui? Che sia ritornato?

Andare a vedere? Non osano. Sarebbe troppo bello se fosse lui. Aspettano: e all'improvviso si ode un canto, lassù, nelle stanze. È la sua voce. Una voce meravigliosa. Una di quelle voci tenorili che hanno qualche cosa di angelico.

Il « no » di Costamagna

Mons. Giacomo Costamagna il 2 febbraio 1908, vent'anni dopo la morte di don Bosco, dal Messico ricordava commosso un « no », che a diciott'anni, già chierico, aveva detto a don Bosco, che voleva mandarlo a fare il maestro di musica in un nuovo collegio.

Raccontò: « Egli mi aveva invitato ad accompagnarlo dai Becchi a Genova; mi rifiutai. Durante un viaggio da Genova ad Acqui mi cercò in tutti i modi e io... a fuggirlo sempre, perchè non mi rassegnavo a lasciar l'oratorio per andare al collegio di Lanzo (era il 1864, anno della fondazione di quel collegio). Finalmente davanti a mons. Modesto Contratto cappuccino, là in Acqui, mentre io contemplavo quella barba d'argento, don Bosco mi prese per mano e mi disse:

— Dunque, che mi rispondi?

— Stasera in Torino le darò la risposta!

Alla sera gli risposi di no; lui intanto mi preparava il letto nel camerone presso la sua stanza. Io però, vedendo tanta squisitezza di carità, non potei dormire affatto; piansi tutta la notte e al mattino, appena lo sentii passeggiare in camera, chiesi di poter entrare, e fra i singhiozzi esclamai:

— Mi mandi dove vuole; non posso più resistere!...

Andai a Lanzo accompagnato da don Bosco ».

Vorrei farle un dono

Un giorno, un ragazzo di seconda ginnasiale, svelto, intelligente, si piazza vicino a don Bosco, sotto i portici. È un po' agitato, desidera parlargli. Don Bosco lo indovina:

— Tu vorresti dirmi qualche cosa, non è vero?

— Sì... ma non vorrei che gli altri sentissero.

E tira don Bosco in disparte. Gli sussurra sottovoce:

— Vorrei farle un regalo.

— E che regalo vuoi farmi?

— Ecco qua, — dice, alzandosi quasi in punta di piedi; stende e allunga le braccia: — vorrei regalarle me stesso, perchè d'ora in avanti faccia di me quello che vuole, e mi tenga sempre con lei.

— Non potevi farmi un regalo più gradito — gli dice don Bo-

sco. — Lo accetto, non per me, ma per offrirti al Signore.

I ragazzi lo avvinghiano di amore. In cambio dei suoi sacrifici gli danno ciò che egli ama di più al mondo, dopo Dio e la Madonna: la loro giovinezza.

15.

Come don Bosco educava

Due signori inglesi, uno dei quali ministro della regina Vittoria d'Inghilterra, accompagnati da un patrizio di Torino, si recano a visitare l'oratorio di don Bosco. Dato uno sguardo alla casa, don Bosco li conduce nella sala dove studiavano circa cinquecento ragazzi. Entrano e meravigliati vedono quei cinquecento ragazzi chini a studiare in perfetto silenzio, con un solo assistente sopra una cattedra. Strabiliano quando vengono a sapere che forse in tutto l'anno non c'è da lamentare una parola che rechi vero disturbo; non un motivo di infliggere o di minacciare un castigo.

— Com'è possibile — domanda il ministro — ottenere tanto silenzio e tanta disciplina? Ditemelo. E voi — aggiunge volto al suo segretario — scrivete quanto dirà questo sacerdote.

— Signore, — risponde don Bosco — il mezzo che si usa tra noi non si può usare fra voi.

— Perchè?

— Perchè sono segreti esclusivi.

— Quali?

— La frequente confessione e comunione e la messa quotidiana ben ascoltata.

— Avete proprio ragione; noi in Inghilterra manchiamo di questi potenti mezzi di educazione. Non si può supplire con altri mezzi?

— Se non si usano questi mezzi di religione, bisogna ricorrere alle minacce e al bastone.

— Avete ragione! Avete ragione! O religione o bastone; voglio raccontarlo a Londra.

Ragione, religione e amorevolezza

« *Due sono i sistemi — scrive più tardi don Bosco in un piccolo trattatello sul Sistema Preventivo — in ogni tempo usati nell'educazione della gioventù: il preventivo e il repressivo. Il sistema repressivo consiste nel far conoscere la legge ai sudditi, poi sorvegliare per conoscere i trasgressori e infliggere, se necessario, il meritato castigo. In questo sistema le parole e l'aspetto del superiore devono sempre essere severe e piuttosto minacciose; egli stesso deve evitare ogni familiarità coi dipendenti.*

Il direttore per accrescere valore alla sua autorità dovrà trovarsi di rado tra i suoi soggetti e per lo più solo quando si tratta di punire o di minacciare. Questo sistema è facile, meno faticoso e giova specialmente nell'esercito e in generale tra le persone adulte e giudiciose, che devono da se stesse essere in grado di sapere e ricordare ciò che è conforme alle leggi e alle altre prescrizioni.

Diverso, e direi opposto, è il sistema preventivo. Consiste nel far conoscere le prescrizioni e i regolamenti di un istituto e poi sorvegliare in modo che gli allievi abbiano sempre su di loro l'occhio vigile del direttore o degli assistenti, che come padri amorosi parlino, servano di guida in ogni evenienza, diano consigli e amorevolmente correggano; cioè mettano gli allievi nella morale impossibilità di commettere mancanze.

Questo sistema poggia tutto sopra la ragione, la religione e l'amorevolezza; perciò esclude ogni castigo violento e cerca di tenere lontano gli stessi castighi leggeri. Sembra che questo sistema sia preferibile ».

Il pane, i dolci e la cioccolata

Don Bosco educa con amore. Dice: « L'educazione è cosa di cuore ». E ancora: « L'educazione è una carità, un amore dolce e paziente ».

La contessa Viry, figlia dei conti Callori, in un suo lavoro inedito dal titolo *Pagine senza date*, racconta questo episodio di don Bosco.

« Veniva ogni anno a passare qualche giorno di vacanza in cam-

pagna presso mia madre. Celebrava la messa con una pietà angelica; ma poi si prestava gentilmente ai giochi dei ragazzi e prendeva parte ai pasti di famiglia; si comportava a tavola come nel salotto, da persona fine e distinta. Bisogna avere un tatto speciale e una rara intelligenza per sapersi inserire in un mondo e in una società in cui non si è nati.

Un giorno gli si presentò una bambina di tre anni (ero io) che non voleva recitare il "Padre nostro" intero: arrivata alla seconda parte: "Dacci oggi il nostro pane quotidiano", si fermava e non c'era mezzo di farla continuare. Senza sgridare la bambina testarda (troppo fiera per piangere) don Bosco le disse semplicemente e con dolcezza: "Domanda al Signore il pane, e vedrai che egli ti manderà dei dolci e della cioccolata". Da quel giorno la fanciulla recitò sempre il "Padre nostro" sino alla fine.

Diciotto anni più tardi, la stessa bimba diventata signorina chiese a don Bosco il suo parere su un giovanotto che le era stato proposto come sposo. Chiudendo gli occhi e raccogliendosi in se stesso, don Bosco semplicemente mi disse: "Non lo conosco personalmente, ma so che ha una bell'anima". Questo giudizio mi bastò; ed effettivamente trovai un'anima bella in colui che tre mesi dopo diventò mio marito. Ma don Bosco non aveva punto dimenticato la piccola bimba testarda di un tempo e mi disse con grazioso umorismo: "Ora che dice così bene il 'Padre nostro' intero, vede che il Signore le ha mandato anche la cioccolata e i pasticcini? Bisogna dunque che si ricordi dei poveri, ai quali egli non dà che il pane asciutto" ».

Il più monello di tutti

Il conte Carlo Conestabile cita un altro episodio personale.

« Un giorno ero andato a visitare don Bosco; lo trovai al suo scrittoio che leggeva una noterella, su cui erano scritti alcuni nomi.

— Ecco qui — mi disse — alcuni dei miei bricconcelli, la cui condotta lascia a desiderare.

Io non conoscevo ancora che imperfettamente i metodi pedagogici di don Bosco, e gli domandai se avrebbe inflitto qualche punizione a quei ragazzi colpevoli.

— Nessuna — mi rispose. — Ma ecco quel che farò. Costui

per esempio — e m'indicò uno dei nomi — è il più monello di tutti, benchè abbia un cuore eccellente. Andrò a trovarlo in tempo di ricreazione e gli chiederò notizie della sua salute; mi risponderà senza dubbio che è eccellente. “Dunque, sei soddisfatto di te, amico mio?” gli dirò allora. Resterà un po' stupito; poi abbasserà gli occhi, arrossendo. Allora con accento affettuoso insisterò: “Suvvia, figliolo mio, tu hai qualche cosa che non va; se il corpo è in buona salute, è forse l'anima che non è contenta? È molto tempo che non ti sei confessato?”. Dopo pochi minuti questo ragazzo sarà già al confessionale, e sono quasi certo che non avrò mai più da dolermi di lui.

Io l'ascoltai in silenzio, soggiogato dall'incanto e dalla santa dolcezza di quelle parole. Avevo scoperto il segreto delle sue grandi opere ».

Una delle espressioni più frequenti in bocca a don Bosco è questa: « La frequente confessione, la frequente comunione, la messa quotidiana sono le colonne che devono reggere un edificio educativo, da cui si vuol tener lontana la minaccia e la sferza ».

La confessione, colonna dell'edificio educativo

« Mi trovavo vicino alla porta della mia camera — raccontò un giorno don Bosco ai suoi ragazzi — e mentre uscivo, a un tratto guardo attorno e mi trovo in chiesa. C'era una moltitudine tale di ragazzi che la chiesa era zeppa. Non pregavano, ma sembravano prepararsi alla confessione. Una quantità immensa stava assiepando il mio confessionale sotto il pulpito e mi aspettava. Vedendo tanti ragazzi, mi alzai per guardare se vi fossero altri confessori. Ed ecco che vidi qua e là dei ragazzi con una corda al collo che gli stringeva la gola.

— Perchè quella corda? — domandai. — Levatevela.

Mi guardavano fisso.

— Suvvia — dissi a qualcuno, — àlzati e leva quella corda.

Il ragazzo mi rispose:

— Non posso levarla; vi è uno dietro di me che la tiene. Venga a vedere.

Volsi allora gli occhi con maggiore attenzione e mi parve di vedere dietro le spalle di molti spuntare due lunghissime corna.

Mi avvicinai un po' più per vedere meglio, e girando le spalle di colui che mi era vicino, vidi una brutta bestia, con un ceffo orribile, in forma di gattone, dalle lunghe corna, che stringeva quel laccio. Il mostro abbassava il muso, lo nascondeva tra le zampe, rannicchiandosi quasi per non lasciarsi vedere. Interrogai quel ragazzo e altri, chiedendo il loro nome, ed essi non mi rispondevano; interrogo quel brutto animale, e quello si nasconde ancor di più. Allora dissi a un ragazzo:

— Va' in sacrestia e prendi il secchiello dell'acqua benedetta.

Il ragazzo ritornò presto col secchiello. In quel momento scoprii che ciascun ragazzo aveva dietro le spalle un servitore così poco grazioso come il primo, e che sempre di più si raggomitava. Presi allora l'aspersorio e domandai a uno di quei gattoni:

— Dimmi: chi sei tu?

L'animale, che mi guardava, allargò la bocca, allungò la lingua, poi si mise a digrignare i denti in atto di avventarsi contro di me.

— Infuria come ti pare, io non ti temo. Con quest'acqua ti lavo per bene!

I tre lacci

Il mostro mi guardava raccapricciato; poi si mise a contorcersi in modo tale che le gambe di dietro venivano a toccare le spalle. E di nuovo voleva avventarsi contro di me. Io lo squadrai attentamente e vidi che aveva in mano vari lacci.

— Dimmi: che cosa fai qui?

E alzai l'aspersorio. Il gattone allora si divincolò e voleva fuggire.

— Non fuggirai, — io continuavo; — rimani, te lo comando!

Ringhiò e:

— Guarda! — mi disse, e mi presentò tre lacci.

— Dimmi, — soggiunsi: — che cosa sono questi tre lacci? Che cosa significano?

— Non sai? — mi rispose. — Io sto qui con questi tre lacci stringo i ragazzi perchè si confessino male.

— E come? In che maniera?

— Oh! Non te lo voglio dire: tu lo riveli ai ragazzi.

— Voglio sapere che cosa siano questi tre lacci. Parla, altri-

menti ti spruzzo con l'acqua benedetta.

— Per pietà, mandami all'inferno, ma non gettarmi addosso quell'acqua.

— In nome di Gesù Cristo, parla dunque!

Il mostro, torcendosi spaventosamente, rispose:

— Il primo nodo con il quale stringo questo laccio è il far tacere ai giovanetti i loro peccati in confessione.

— E il secondo?

— Il secondo è spingerli a confessarsi senza dolore.

— E il terzo?

— Il terzo non te lo voglio dire.

— Non me lo vuoi dire? Adesso ti spruzzo con l'acqua benedetta.

— No, no! Non parlerò. — E si mise a gridare forte: — E come? non ti basta? Ho già detto troppo.

— E io voglio che tu lo dica, — e ripetendo la minaccia alzai il braccio. Allora avvamparono fiamme dai suoi occhi; poi spremitte alcune gocce di sangue. Disse:

— Il terzo è non fare alcun proposito deciso e non seguire i consigli del confessore.

— Brutta bestia! — gli gridai per la seconda volta. Mentre volevo domandargli altre cose e intimargli di svelarmi in che modo rimediare a quel gran male, tutti gli altri orribili gattoni, che fino allora avevano cercato di starsene nascosti, incominciarono un sordo brontolio, poi ruppero in lamenti, e si misero a gridare in mezzo a un tumulto generale.

Io, vedendo quello scompiglio e pensando che non avrei ricavato più nulla di vantaggioso da quelle bestie, alzai l'aspersorio e gettando l'acqua benedetta su quel gattone che aveva parlato, gli dissi: "Ora va'!", e quello scomparve. Poi, spruzzai l'acqua santa da tutte le parti. Allora, con immenso strepito, tutti quei mostri si diedero a precipitosa fuga, chi da una parte, chi dall'altra. A quel rumore mi svegliai e mi trovai nel letto.

Oh, cari ragazzi, quanti che io non avrei creduto avevano il laccio al collo e il gattone sulla schiena! Ecco dunque cosa sono questi tre lacci. Il primo laccio costringe il ragazzo a tacere in confessione. Il laccio gli chiude la bocca in modo che per vergogna non confessa tutto, oppure invece di confessare che certi peccati li commise quattro volte, per esempio, dice tre o solo due,

mentre sono quattro precise. Costui manca di sincerità allo stesso modo di chi tace. Il secondo laccio è la mancanza di dolore. Il terzo, la mancanza di proponimento. Se volete rompere questi lacci e toglierli dalle mani del demonio, confessate tutti i peccati e abbiate un vero dolore e un proposito deciso di obbedire al confessore ».

Il Re del cielo regni nelle anime

« Religione e ragione sono le due molle di tutto il mio sistema educativo », ripete don Bosco. Per questo promuove tra i suoi ragazzi una crociata eucaristica. Insiste sulla comunione frequente: « Quando il fanciullo sa distinguere il pane comune dal pane eucaristico, quando è sufficientemente istruito, non si deve badare all'età: è necessario che il Re del cielo venga a regnare in quell'anima ».

E rivolto ai suoi ragazzi: « Una cosa vi voglio raccomandare: fate con molta frequenza delle fervorose comunioni. Andando a ricevere spesso Gesù nel vostro cuore, l'anima vostra resterà tanto rinforzata dalla grazia che il corpo sarà costretto a obbedire allo spirito ».

I suoi ragazzi lo ascoltano: quasi tutti alla domenica fanno la comunione. Invece durante la settimana, specialmente nei primi tempi dell'oratorio, pochi si accostavano al banchetto eucaristico.

Un mattino di giorno feriale (ancora agli inizi dell'opera di don Bosco), cosa insolita, nessuno si presenta alla balaustra a fare la comunione; e don Bosco ché celebra la messa, scoperta la pisside, deve ricoprirla e riporla nel tabernacolo. Celestino, un ragazzo giunto da poco all'oratorio, si avvicina a un compagno mentre vanno a scuola e gli dice:

— Hai visto stamattina? Don Bosco ne avrà provato gran dispiacere!

Tornati a casa, stabiliscono con altri compagni di formare fra di loro un club i cui membri scegliessero un giorno feriale della settimana per accostarsi alla comunione, in modo che tutte le mattine vi fossero alcuni che si comunicassero. Don Bosco ne ha una gioia immensa.

L'8 settembre, festa della Natività di Maria, circa seicentocinquanta ragazzi erano pronti a fare la comunione. Don Bosco incomincia la messa credendo che nel tabernacolo la pisside sia piena di ostie consacrate. Invece era quasi vuota, e il sacrestano si era dimenticato di porre sull'altare una seconda pisside con le particole da consacrare. Don Bosco incomincia a distribuire la comunione; vedendo così poche ostie e così fitta la folla dei ragazzi che s'accostano alla comunione prova una stretta al cuore. Desolato di dover rimandare moltissimi senza la comunione, alza gli occhi al cielo e continua la distribuzione. Ed ecco, le ostie gli si moltiplicano tra le mani, e così può comunicare tutti i ragazzi.

Don Bosco confessa, offre l'Ostia che riscatta, diffonde l'amore alla Madonna. Il suo sistema educativo, nato dall'esperienza giorno per giorno, viene coronato e completato da una preoccupazione religiosa: ragione e religione. La colorazione che egli ci mette è di una singolare originalità: è forse l'originalità della sua anima.

16.

Il capolavoro: Domenico Savio

Domenico Savio muore a quindici anni ed è santo. Domenico traversa la vita di don Bosco rapidamente, come una meteora. Due soli anni vive con don Bosco, ma il suo passaggio ne segna profondamente l'anima. Don Bosco ne scrisse la vita con uno stile limpido e palpitante. Eccone alcuni scampoli.

Primo incontro con don Bosco

« Correvva l'anno 1854, quando don Cugliero, parroco di Mondonio, venne a parlarmi di un suo allievo che per pietà spiccava in maniera particolare.

— Qui in sua casa, — mi diceva, — lei può avere giovani uguali, ma difficilmente avrà chi lo superi in intelligenza e virtù. Ne faccia la prova e troverà un san Luigi.

Fummo d'accordo che me lo avrebbe mandato a Murialdo all'occasione che son solito trovarmi colà coi ragazzi di questa casa per far loro godere un po' di vacanza in campagna.

Era un primo lunedì di ottobre, di buon mattino. Vedo un fanciullo accompagnato da suo padre che si avvicinava per parlarmi. Il suo volto ilare, l'aria ridente ma rispettosa, attirarono verso di lui i miei sguardi.

— Chi sei — gli dissi — e di dove vieni?

— Io sono — rispose — Savio Domenico, di cui le ha parlato don Cugliero mio maestro, e veniamo da Mondonio.

Allora lo chiamai in disparte; ci mettemmo a discorrere dello studio fatto, del tenor di vita fino allora praticato. Entrammo presto in piena confidenza, egli con me e io con lui.

Conobbi in quel ragazzo un animo tutto secondo lo spirito del Signore e rimasi non poco stupito considerando i lavori che la grazia divina aveva già operato in così tenera età.

- Domenico mi disse queste precise parole:
- Ebbene, che gliene pare?
 - Mi pare che ci sia buona stoffa.
 - A che può servire questa stoffa?
 - A fare un bell'abito da regalare al Signore.
 - Dunque io sono la stoffa, e lei ne sia il sarto: mi prenda con sè e farà un bell'abito per il Signore.
 - Io temo che la tua gracilità non regga per lo studio.
 - Non tema questo; il Signore che mi ha dato finora salute e grazia, mi aiuterà anche per l'avvenire.
 - Ma quando tu abbia terminato lo studio del latino, che cosa intendi fare?
 - Se il Signore mi concederà tanta grazia, desidero ardentemente abbracciare lo stato ecclesiastico.
 - Bene: ora voglio provare se hai bastante capacità per lo studio. Prendi questo libretto (era un fascicolo delle "Lecture Catholique"). Studia questa pagina, e domani ritornerai per recitarla.
- Ciò detto, lo lasciai in libertà d'andarsi a trastullare con gli altri ragazzi, e mi posi a parlare con il padre. Passarono non più di otto minuti, quando ridendo si avvanza Domenico e mi dice:
- Se vuole, le recito adesso la mia pagina.
- Presi il libro e con mia sorpresa conobbi che non solo aveva letteralmente studiato la pagina assegnata, ma che comprendeva benissimo il senso delle cose in essa contenute.
- Bravo! — gli dissi. — Tu hai anticipato lo studio della tua lezione, e io anticipo la risposta. Sì, ti condurrò a Torino e fin d'ora sei annoverato tra i miei cari figliuoli; comincia anche tu a pregare Dio, perchè aiuti me e te a fare la sua santa volontà.
- Non sapendo come esprimere meglio la sua contentezza e la sua gratitudine, mi prese la mano, la strinse, la baciò più volte e infine disse:
- Spero di regolarmi in modo che lei non abbia mai a lamentarsi della mia condotta.

Voglio farmi santo

Un giorno gli dissi di volergli fare un regalo di suo gusto; ma che la scelta la facesse lui.

— Il regalo che domando — prontamente rispose Domenico

— è che mi faccia santo. Io mi voglio dare tutto al Signore, per sempre al Signore, e sento un bisogno di farmi santo, e se non mi faccio santo, io non faccio niente. Dio mi vuole santo, e io devo farmi santo!

In un'occasione particolare volevo dare un segno di speciale affetto ai giovani della casa; li invitai a chiedere con un biglietto qualunque cosa desiderassero. Si possono facilmente immaginare le ridicole e stravaganti domande fatte dagli altri. Domenico Savio prese un pezzetto di carta, e scrisse queste sole parole: "Domando che mi salvi l'anima e mi faccia santo".

Un giorno spiegavo alcune parole in base alla loro etimologia.

— E Domenico — mi chiese — che cosa vuol dire?

Gli risposi:

— Domenico vuol dire "del Signore".

— Veda — soggiunse — se non ho ragione di chiederle che mi faccia santo: perfino il nome dice che io sono del Signore. Dunque io devo e voglio essere tutto del Signore; e voglio farmi santo e sarò infelice finchè non sarò santo.

Oh, che bella cosa io vedo!

Aveva una speciale devozione all'Immacolato Cuore di Maria. Tutte le volte che si recava in chiesa andava all'altare di lei per pregarla di ottenergli la grazia di conservare il suo cuore sempre lontano da ogni affetto impuro. "Maria — diceva — io voglio essere sempre tuo figlio; ottienimi di morire prima che io commetta un peccato contrario alla virtù della purezza".

Era la sera del 9 marzo 1857, Domenico aveva ricevuto tutti i conforti religiosi. Chi l'udiva soltanto parlare e ne mirava la serenità del volto, avrebbe pensato che giacesse in letto solo per riposare. L'aria allegra, l'occhio tuttora vivace, la piena coscienza e lucidità, erano cose che facevano meravigliare tutti. Nessuno, tranne lui, poteva persuadersi che egli si trovasse in punto di morte.

Un'ora e mezza prima che desse l'ultimo respiro il parroco andò a visitarlo: al vederne la tranquillità lo stava con stupore ascoltando mentre si preparava alla morte. Diceva frequenti e prolungate giaculatorie, che manifestavano il suo vivo desiderio di andare presto al cielo.

Dopo aver recitato con lui alcune preghiere, il parroco stava per uscire quando Domenico Savio lo chiamò dicendo:

— Signor parroco, prima di partire mi lasci qualche ricordo.

— Non saprei dirti altro se non che ti ricordi della passione del Signore.

— *Deo gratias* — rispose; — la passione di Gesù Cristo sia sempre nella mia mente, nella mia bocca, nel mio cuore. Gesù, Giuseppe e Maria, spiri in pace con voi l'anima mia.

Si assopì mezz'ora. Svegliatosi volse uno sguardo ai suoi parenti.

— Papà! — disse. — Ci siamo.

— Eccomi, figlio mio, che ti abbisogna?

— Mio caro papà, è tempo; leggimi le preghiere della buona morte.

A queste parole la mamma ruppe in pianto e si allontanò dalla camera di Domenico. Al babbo scoppiava il cuore di dolore, e le lacrime gli soffocavano la voce; tuttavia si fece coraggio e si mise a leggere quelle preghiere. Domenico ripeteva attentamente e distintamente ogni parola; ma alla fine di ciascuna parte voleva dire da solo l'invocazione: "Misericordioso Gesù, abbi pietà di me".

Giunto alle parole: "Quando finalmente l'anima mia comparirà davanti a te, e vedrà per la prima volta lo splendore immortale della tua maestà, non respingerla dal tuo cospetto, ma degnati di ricevermi nel seno amoroso della tua misericordia, perchè io canti eternamente le tue lodi", interruppe e disse:

— Questo è appunto quello che io desidero. Oh, caro papà, cantare eternamente le lodi del Signore!

Poi, parve prendere di nuovo un po' di sonno. Di lì a poco si risvegliò e con voce chiara e ridente:

— Addio, caro papà, addio. Oh, che bella cosa io vedo!...

Così dicendo e ridendo con aria di paradiso, spirò con le mani giunte dinanzi al petto, in forma di croce, senza il minimo susulto ».

La morte di Domenico Savio strazia il cuore di don Bosco. « Il mio affetto per lui — scrive — era quello di un padre per il figlio più degno della sua tenerezza ».

Più tardi, ripubblicando la biografia dell'adolescente, don Bosco dice: « Ogni volta che scrivo di lui mi sorprendo a versare lacrime ».

17.

Prodigiosa attività di scrittore

Nei ritagli di tempo don Bosco legge e scrive. È un divoratore di libri.

Il tipografo che stampa i suoi libri ci tiene alla puntualità; càpita a volte che il giorno prima di consegnare il manoscritto don Bosco non ha ancora buttato giù neppure una riga. Non si turba per questo. La sera si chiude in camera e scrive. Continua per tutta la notte; all'indomani a mezzogiorno il manoscritto fresco, vivo, arioso, è già nelle mani del proto.

Viaggiando, si porta dietro quaderni, appunti, bozze di stampa, e con la borsa sulle ginocchia si forma una specie di scrivania. Al cambio di vettura, fra il chiasso della gente e il frastuono delle ruote, seguita a scrivere con la sua matita, seduto su un muricciuolo o in una stanza di osteria.

Suo revisore: il portinaio

I suoi libri sono facili e piani. Sui banchi di scuola aveva contratto un vizio, comune allora: la retorica. Aveva un modo di scrivere elegante e fiorito; il suo periodo era rotondo e smaltato di parole preziose. Presto intuì che con questa maniera di scrivere non si sarebbe fatto leggere dal popolo. E come per le sue prediche, così per i suoi scritti va a chiedere il parere delle persone del popolo. Il primo revisore dei suoi scritti è un portinaio. In seguito li fa leggere a semplici operai; se non capiscono, ritocca e rifonde.

Mamma Margherita diventa la collaudatrice dei suoi libri. Glieli legge per intero.

I libri di storia che si usano nelle scuole, quando si tratta di parlare della Chiesa e della sua opera civilizzatrice, presentano lacune ed errori. Don Bosco scrive una *Storia d'Italia per la gioventù*, più precisa e completa.

Il ministro della Pubblica Istruzione fa al libro un'ottima accoglienza e gli assegna un premio di mille lire (mille lire di quei tempi!). Avverte don Bosco che avrebbe adottato il libro come testo per le scuole statali, se lui avesse accettato di modificarlo in alcuni punti. Don Bosco dice di no.

Negli anni in cui si sta introducendo il sistema metrico decimale, don Bosco lancia un libro dal titolo: *Il sistema metrico decimale ridotto a semplicità, preceduto dalle quattro prime operazioni dell'aritmetica, a uso degli artigiani e della gente di campagna*. È il libro che ci vuole per illuminare il popolo e salvarlo dai soliti imbrogliatori che speculano sull'ignoranza della gente. Per insegnare divertendo, scrive e fa recitare una commedia in tre atti che ha lo stesso titolo: *Il sistema metrico decimale*.

Appassionato dei ragazzi, stende la vita dei giovani migliori che ha conosciuto: di Luigi Comollo, suo compagno di studi morto nel seminario di Chieri; di Domenico Savio, suo allievo prediletto; di Michele Magone e Francesco Besucco, ragazzi del suo oratorio.

Le « Letture Cattoliche »

Il re Carlo Alberto nel 1848 concede la libertà di stampa, e i protestanti ne approfittano per attaccare la Chiesa e diffondere le loro idee. Stampano alcuni periodici e mettono in circolazione libri e libretti diffamatori. Distribuiti gratis nelle famiglie, insinuano l'errore.

I cattolici, colti di sorpresa, non sono pronti a reagire. Occorrerebbe opporre volantino contro volantino, rivista contro rivista, opuscolo contro opuscolo.

Don Bosco non sta lì a guardare. Raccoglie il guanto di sfida. Fa stampare foglietti che vengono diffusi a centinaia di migliaia di copie; lancia opuscoli e libri. Il suo stile, semplice e chiaro, incontra. « Tutti coloro che perseguitarono la Chiesa nei tempi passati — scrive in un libro — non esistono più, ma la Chiesa esiste tuttora. Tutti quelli che perseguitano la Chiesa oggi, di qui

a qualche tempo non ci saranno più, ma la Chiesa ci sarà sempre, perchè Dio ha impegnato la sua parola e la proteggerà sino alla fine del mondo ».

La sua iniziativa più bella sono le « Letture Cattoliche », un mensile che don Bosco ha ideato, voluto, scritto, stampato e diffuso. Contenuto: esposizione della dottrina cattolica, polemica contro i valdesi, racconti, biografie. Stile popolare. Prezzo modico, diffusione sicura. I protestanti non scherzano e minacciano guai. Gli succede che i revisori ecclesiastici a volte non hanno il coraggio di apporre la loro firma ai fascicoli. Don Bosco spedisce i manoscritti ad altri revisori: giunti a metà lettura glieli restituiscono dicendo che non si sentono di rischiare la vita per una firma. Don Bosco trova alla fine un revisore che ottiene dal vescovo di poter tralasciare la sua firma.

Il libro capovolto

Un giorno si presentano all'oratorio tre valdesi di Torino a discutere con lui. Ce l'hanno col purgatorio.

Don Bosco apre la Bibbia, e legge loro alcuni brani in italiano e in latino. Ma uno dei tre, il più scaldato, dice che non basta il latino, che occorre vedere il testo greco, che è molto diverso. Don Bosco prende il testo greco e glielo mette in mano.

— Ecco — gli dice, — consulti pure.

Quel signore prende il libro e si mette a sfogliarlo da cima a fondo e da fondo alla cima, cercando il passo senza trovarlo. Don Bosco lo lascia fare a lungo, poi gli si avvicina e osserva:

— Scusi, signore, lei non trova il punto esatto perchè tiene il libro a rovescio. Lo volti così... — e glielo gira tra le mani.

Le guance del valdese avvampano.

Quattromila lire se la smette

L'abbonamento alle « Letture Cattoliche » costa 36 soldi all'anno. È poco, e moltissimi si abbonano. Dapprima don Bosco ne stampa novemila copie per numero, poi sale a quindicimila e oltre. Una grossa tiratura per quei tempi. I fascicoli più fortunati sono ristampati a parte e diffusi in abbondanza. Anche all'estero si leggono le « Letture Cattoliche ». Vengono tradotte in francese, spa-

gnolo e portoghese e diffuse in Francia, Argentina, Brasile, Spagna, Colombia.

Una domenica mattina i protestanti tornano a farsi vivi. Sono due, e hanno una faccia poco raccomandabile. Don Bosco li fa entrare in camera sua; però fa cenno ad alcuni giovanotti dalle spalle robuste che vengano a mettersi dietro l'uscio e se ne stiano lì con le orecchie ritte.

Quei signori incominciano a lodare don Bosco.

— Lei ha sortito da natura un grande dono, quello di farsi capire dal popolo.

Poi avanzano la loro proposta:

— Smetta di scrivere cose riguardanti la religione: sono già fritte e rifritte in tutte le salse. Scriva invece cose utili alla scienza, alle arti, al commercio.

Don Bosco risponde che lui è di altro parere, e ritiene le « Letture Cattoliche » più importanti per il popolo che tutto il resto.

— Ma questo lavoro non le reca alcun vantaggio — gli rispondono i due. — Invece gli scritti scientifici le renderebbero molto di più per mandare avanti il suo istituto. E inoltre, se lei accetta, noi la aiutiamo. Prenda: qui c'è un'offerta per lei — e uno dei due allarga sul tavolo quattro biglietti da mille. — Non sarà la nostra ultima offerta — lo assicurano.

— Perchè tanto denaro? — domanda don Bosco.

— Per aiutare il suo istituto, e perchè si metta a scrivere le opere che dicevamo prima.

— Vogliano scusarmi se restituisco il denaro, ma ora non intendo dedicarmi ad altro che alla stampa delle « Letture Cattoliche ».

— Badi a quello che sta facendo, — salta a dire uno. — Lei si sta esponendo a certe conseguenze e a certi pericoli...

Don Bosco non intende ragioni. I due si alzano, e aggiungono con voce alterata:

— Lei ci offende. Sa chi siamo noi? E se uscisse di casa, sarebbe poi ancora sicuro di rientrarci?

Le loro voci si fanno così minacciose che i giovanotti sull'uscio tossicchiano per far sentire che ci sono anche loro. Don Bosco risponde pacato:

— Signori, sappiano che io non ho bisogno del loro denaro.

I due si lanciano per saltargli addosso; don Bosco afferra rapido una sedia e la solleva in aria:

— Se volessi adoperare la forza, farei loro provare quanto costi violare il domicilio di un libero cittadino. Ma è tempo di finirla. Se ne vadano.

E facendosi scudo con la sedia si avvicina alla porta e l'apre. I suoi giovanotti sono lì, pronti. Dice calmo:

— Accompnate questi signori, che sono poco pratici della casa.

Uno scherzo di cattivo gusto

Una domenica di primavera, nel primo pomeriggio, all'oratorio si fa il catechismo. I ragazzi sono distribuiti nelle diverse classi; i più grandicelli sono con don Bosco nella chiesa. Don Bosco sta spiegando il grande amore di Gesù Cristo che ha voluto patire e morire per gli uomini.

Dietro il muricciolo di cinta girellano due *gangsters*: uno fa scalletta all'altro che si apposta; poi, con un archibugio caricato a palla, prende la mira e spara. La palla fora il vetro d'un finestrino della chiesa, si infila sotto un'ascella di don Bosco, gli lacera il vestito sul fianco e sulla manica, e si infigge contro il muro facendo cadere pezzi di calcinaccio.

Don Bosco quasi non se n'è accorto. È stato come se qualcuno lo avesse tirato leggermente per la talare. Spavento di tutti i ragazzi.

— Vi spaventate per uno scherzo di cattivo gusto? — dice ridendo. — È uno scherzo e nulla più. Certa gente maleducata non sa mai fare una burla senza offendere il galateo. Guardate se non è vero: mi hanno strappato la veste e guastato il muro. Ma torniamo al nostro catechismo...

Non è l'unico « scherzo » che gli combinano. Altre volte lo assaltano per strada, lo invitano a confessare un morente e gli offrono vino avvelenato. Ma il Signore sempre lo protegge.

Più vive che mai

I protestanti decidono di fargli concorrenza pubblicando a loro volta le « Letture evangeliche ». Le smerciano, le regalano, ma

non attecchiscono, non incontrano. Non sono scritte con la grazia, l'arguzia e il garbo di don Bosco. È un fallimento.

Le « Letture Cattoliche » oggi sono più vive e vegete che mai. Iniziate nel 1853, nel 1955 (dopo centodieci anni di vita) si sono trasformate, e son diventate il mensile « Meridiano 12 ».

18.

Un amico a quattro zampe

Era un grosso cane, facile a fare amicizia e fedelissimo. Aveva il modo di combattere tipico dei lupi: nessun preavviso, soltanto un guizzo in avanti, rapido come il baleno, uno scatto metallico dei denti, uno strappo fulmineo; colpiva e balzava via. Era un cane misterioso. La sua abilità stava nel fiutare il pericolo e nel prevedere la morte. Per quanto nascosta fosse l'insidia, l'attacco più traditore lo trovava immancabilmente preparato a intervenire, pronto a combattere con morsi e scatti da lupo. E quando nelle notti fredde e silenziose puntava il naso a una stella e ululava a lungo, pareva che ululasse contro il male.

Il Grigio non lo lascia uscire

Don Bosco lo conobbe una sera che rincasava tardi, nel 1852. Temeva qualche brutto incontro, lungo la strada; a un tratto vide un cane che gli camminava vicino; non ringhiava, anzi mostrava di volergli essere amico. Lo chiamò « il Grigio ». Il cane lo accompagnò fino a casa, poi scomparve. E così altre volte. Aveva un aspetto formidabile e misurava un metro di altezza. « Una brutta bestiaccia », diceva mamma Margherita, la mamma di don Bosco. Una notte don Bosco deve uscire molto tardi. Mamma Margherita è in allarme per lui. Don Bosco prende il cappello, chiama alcuni giovani a tenergli compagnia e si porta fino al cancello; sulla soglia è sdraiato il Grigio, con lo splendido corpo steso per traverso nel pallido chiaror della luna.

« Oh, il Grigio; saremo in due. Alzati e vieni con me ». Ma il cane manda un ringhio e sta fermo. Don Bosco tenta di scavalcarlo; il Grigio gli si butta tra i piedi.

« Se non vuoi ascoltare me, ascolta almeno il cane — dice mamma Margherita. — Non uscire ». Don Bosco ubbidisce e rientra. Un quarto d'ora dopo un vicino di casa viene a informarlo che nei dintorni gironzolavano alcuni individui, facce sospette, decisi di fargli la pelle.

Salvataggi di precisione

Ci furono tre volte in cui la morte attese don Bosco al varco con il cronometro in mano; e tre volte il Grigio intervenne, serrò i denti come una tagliola d'acciaio e lo salvò.

Don Bosco torna, una notte, lungo un viale. Non c'è nessuno, tranne un individuo, armato di un grosso randello, fermo ad aspettarlo. Evidentemente lo vuole uccidere. Don Bosco tenta la fuga. Ce l'avrebbe fatta se un gruppo di altri uomini non l'avesse incrociato. Con un colpo secco allo stomaco don Bosco abbatte il suo più diretto inseguitore. Gli altri gli sono addosso con un infernale coro di esultanza. In quell'attimo fatale si ode un ringhio feroce. Il Grigio compare all'improvviso. Da dove? Gli scellerati fuggono, imprecaando, e la strada torna libera e deserta. Mamma Margherita quella notte per la prima volta fa carezze al cane.

Un'altra volta, ancora di notte, un assassino, da dietro un olmo, spara a bruciapelo contro don Bosco due colpi di pistola. Fallisce il bersaglio e gli si getta addosso per finirlo in un corpo a corpo. In quell'istante il Grigio si abbatte sull'assassino che, terrorizzato, si mette a fuggire. Anche allora da dove era uscito quel cane? Mistero.

La terza volta è più drammatica. Un giornale di Torino ha osato parlare chiaro: « Metteremo due dita in gola a don Bosco per farlo tacere ». Una sera di novembre, gelida e fasciata di nebbia, come in un paesaggio alla Simenon, due individui attendono don Bosco. Lo precedono con lo stesso passo; se rallenta, rallentano, se cambia marciapiede, lo cambiano anche loro. Don Bosco capisce la manovra e fa dietro front per mettersi in salvo. I due si volgono, gli saltano addosso e gli gettano un mantello in faccia; uno gli caccia un fazzoletto in bocca perchè non chiami aiuto. Ma ecco il Grigio, fulmineo, esplosivo, gettare un ringhio feroce e avventarsi diritto sugli assalitori, buttandoli a terra.

— Pietà, misericordia! — gridano i due come forsennati. —
Chiami il cane!

— Ma voi lasciatemi andare.

— Sì, sì, lo chiami.

— Grigio, vieni qua.

Il cane obbedisce e si quietava. I due hanno una lezione indimenticabile. Don Bosco è talmente stordito che deve riparare al vicino Istituto del Cottolengo e prende un goccio di vino per riaversi dallo spavento. Poi il cane lo accompagna a casa e lo segue fino ai piedi della scala che mette in camera sua.

Chi era quel cane prodigioso?

Don Bosco confessò candidamente: « Molte volte mi venne il pensiero di indagare per sapere chi fosse. Io non so altro se non che il Grigio fu per me una vera provvidenza in molti pericoli ».

Era un cane talmente disinteressato che rifiutava ogni bocconcino di carne o altro cibo che gli offerissero per ricompensa. Gli bastava solo una carezza di don Bosco per farlo scodinzolare di gioia. E l'occhio di don Bosco pareva dirgli: « Sei straordinario, Grigio, e ti voglio tanto bene ».

19.

Fonda i Salesiani

Una notte dell'anno 1847 don Bosco fa un sogno. La Madonna gli appare e lo conduce in un giardino.

Nel giardino c'è un portico, rustico ma bellissimo, a forma di vestibolo. Piante rampicanti fasciano i pilastri con i rami carichi di foglie e di fiori.

Un pergolato di rose

Il portico immette in un pergolato incantevole, che si prolunga a vista d'occhio, tutto fiancheggiato da rosai in piena fioritura. Anche il suolo è cosparso di rose. La Madonna dice a don Bosco:

— Togliti le scarpe.

Don Bosco ubbidisce e la Madonna soggiunge:

— Va' avanti per quel pergolato: è la strada che tu devi percorrere.

Don Bosco è contento di essersi levato le scarpe, perchè gli rincrescerebbe calpestare le rose. Comincia a camminare. Ma subito delle fitte dolorosissime gli trapassano i piedi: le rose celano spine pungenti, e i piedi gli sanguinano. Fatti appena pochi passi, don Bosco è costretto a fermarsi e poi a ritornare indietro.

— Qui ci vogliono le scarpe! — dice alla sua guida.

— Certo — risponde la Madonna. — Ci vogliono buone scarpe.

Don Bosco infila di nuovo le scarpe e torna sotto il pergolato.

Ed ecco diverse persone gli si avvicinano chiedendo di camminare con lui. Don Bosco è contento che lo seguano; tutti insieme

avanzano sotto il pergolato, che è di una bellezza fascinosa. Man mano che avanza, il pergolato si restringe. Molti rami scendono dall'alto e rimontano come festoni; altri pendono sopra il sentiero. Dai fusti dei rosai i rami si protendono qua e là orizzontalmente oppure formano una siepe e invadono la via; ce n'è che serpeggiano a poca altezza da terra. Tutti straripano di rose. Don Bosco non vede che rose: rose ai lati, rose sopra, rose sul sentiero. Prova ancora dolore per le trafitture ai piedi, e quando tocca le rose sente che nascondono spine. Tuttavia va avanti. Le gambe gli si impigliano nei rami stesi per terra e rimangono ferite; rimuove i rami trasversali che gli impediscono di passare e si punge; per schivarli rasenta la spalliera, e sempre si punge. Sanguina dalle mani e da tutta la persona.

Coloro che lo osservano camminare nel pergolato commentano: « Oh, don Bosco cammina sempre sulle rose! Va avanti tranquillo; tutto gli riesce bene ». Ma non vedono le spine che gli lacerano le carni. Don Bosco invita chierici, preti e laici a seguirlo, e quelli accettano festanti, attirati dalla bellezza dei fiori; ma appena si accorgono che devono camminare sulle spine che spuntano da ogni parte, incominciano a lamentarsi:

— Siamo stati ingannati.

— Chi vuol camminare deliziosamente sulle rose — ammonisce don Bosco, — torni indietro. Gli altri mi seguano.

Molti lo abbandonano. Percorso un tratto di via, don Bosco si volta per dare uno sguardo ai suoi compagni. Una parte è già scomparsa, e un'altra gli ha voltato le spalle. Ritorna indietro per chiamarli, ma inutilmente: neppure lo ascoltano. Allora piange e si lamenta:

— Possibile che debba percorrere da solo questa via così lunga e faticosa?

Continua ad avanzare con i pochi che lo seguono.

Ed ecco, il pergolato finisce; don Bosco e i suoi pochi compagni si ritrovano coi vestiti a brandelli, insanguinati, doloranti in tutto il corpo. Ma la Madonna è con loro. Spira dal cielo un vento leggero e gradevole; a quel soffio don Bosco sente le ferite rimarginarsi, e il dolore svaporare. La salute splende sui volti dei suoi compagni. La Madonna sorride...

Il sogno è significativo. La vita di don Bosco è una lunga sofferenza.

In un altro sogno la Madonna insegna a don Bosco come debba

fare perchè i suoi collaboratori non lo abbandonino più.

— Vuoi sapere come devi fare perchè non ti scappino più? Prendi questo nastro, lega la loro fronte — e gli porge un nastro bianco.

Don Bosco lo prende e vi vede scritta la parola « obbedienza ». Prova subito a fare quanto gli ha comandato la Madonna e lega col nastro il capo di qualcuno dei suoi aiutanti. Essi non se ne vanno più, e lavorano con maggior impegno accanto a lui.

Don Bosco sa ora ciò che deve fare: deve raggruppare i suoi collaboratori, con il voto di obbedienza, in una congregazione religiosa.

Don Bosco si consiglia

L'arcivescovo di Torino un giorno gli dice:

— Lei, don Bosco, è mortale come gli altri uomini e, se non provvede in tempo, il suo oratorio morirà con lei. È bene che pensi a fare in modo che sopravviva.

Il suo confidente don Cafasso più esplicitamente gli dichiara:

— Per le sue opere è indispensabile che lei fondi una congregazione.

Ma come fare a fondarla, se il governo sta chiudendo quelle che già ci sono? Un ministro del governo, Urbano Rattazzi, gli dà un prezioso consiglio.

— Mi auguro — gli dice — che lei, don Bosco, viva ancora molti anni. Ma se lei venisse a mancare, che ne sarebbe della sua opera? Ci ha pensato? Lei dovrebbe scegliersi alcuni laici ed ecclesiastici di sua fiducia e formare con loro una società.

Don Bosco gli obietta che proprio il governo cerca di sopprimere le corporazioni religiose. E Rattazzi:

— La legge di soppressione io la conosco bene e ne conosco anche lo scopo. Essa non potrà nulla contro di lei se lei istituisce una società secondo le esigenze dei tempi.

— Cioè?

— Una società in cui ogni membro conservi i diritti civili, si assoggetti alle leggi dello Stato, paghi le imposte e via dicendo.

— E lei mi assicura che il governo permetterà l'istituzione di tale società e la lascerà vivere?

— Nessun governo costituzionale le impedirà la fondazione e lo sviluppo di tale società.

Don Bosco non dimentica più quelle parole.

Nel primo abboccamento con Pio IX, nel 1858, gliene parla e ne discutono a lungo. Il Papa lascia a don Bosco queste direttive: « La sua istituzione sia una congregazione con voti religiosi, perchè senza i voti non si manterrebbe l'unità di spirito e di opere. I voti siano semplici e facili da sciogliere, in modo che il malvolere di qualche membro non turbi la pace e l'unione degli altri. Le regole siano miti e facili da osservare. L'abito e le pratiche di pietà dei suoi religiosi non li facciano notare in mezzo alla gente. Sarà meglio perciò chiamare la congregazione col semplice nome di società ».

Si consacrano a Dio

All'oratorio di Valdocco si conserva un vecchio documento che dice:

« L'anno del Signore mille ottocento cinquantanove, il 18 dicembre, in questo oratorio, nella camera del sacerdote Bosco Giovanni alle ore nove pomeridiane si radunarono... (seguono 18 nomi). Piacque ai medesimi congregati di erigersi in società o congregazione, che ha di mira il vicendevole aiuto per la santificazione propria e si propone di promuovere la gloria di Dio e la salvezza delle anime, specialmente di quelle più bisognose d'istruzione e di educazione... ».

Don Bosco viene pregato di accettare la carica di Superiore Maggiore; le altre cariche sono assegnate con elezioni a scrutinio segreto.

Tre anni dopo, una sera del 1862, i membri della nuova società si riuniscono nuovamente nella camera di don Bosco. Sul suo tavolino campeggia un Crocifisso tra due candele accese. Don Bosco indossa la cotta bianca. Otto sacerdoti, tredici chierici e due laici, inginocchiati, invocano lo Spirito Santo. Poi a uno a uno (don Bosco per primo) recitano la formula della consacrazione a Dio mediante i voti di povertà, castità e obbedienza. Al termine di ciascuna consacrazione, tutti rispondono « Amen ».

Poi, don Bosco prende la parola.

« Miei cari — dice, — viviamo in tempi torbidi, e pare quasi

una presunzione cercar di fondare proprio in questi malaugurati momenti una nuova comunità religiosa, mentre il mondo e l'inferno a tutto potere si adoperano per schiantare quelle che già esistono. Ma è volontà di Dio che la nostra società cominci e prosegua ».

Scrive, risponde, discute e fa miracoli

La nuova congregazione ottiene l'approvazione del Vescovo, ma non subito l'approvazione della Santa Sede. Primi graffi e difficoltà: un lungo cammino di spine. Nel 1869 don Bosco va a Roma per ottenerla, ma tre persone gli sono contrarie. Fra gli altri, il cardinale Berardi.

Don Bosco si reca in casa del conte Berardi, nipote del cardinale, per chiedere il suo aiuto. Trova il conte angosciato perchè il suo bimbo è ammalato di febbre tifoidea, e non c'è più speranza di guarigione. Don Bosco visita il bimbo, lo benedice, poi suggerisce alla famiglia di fare una novena a Maria Ausiliatrice. Al terzo giorno il bimbo è fuori pericolo; poco dopo, guarisce completamente. Il cardinale ringrazia don Bosco, e gli promette che farà del suo meglio per favorire la sua congregazione. « E uno! » dice don Bosco.

Molto dipende anche dal cardinale Antonelli. Don Bosco si reca a visitarlo e lo trova attanagliato dalla gotta.

— Eminenza, — gli dice — mi aiuti e io le garantisco che da domani starà meglio.

— Come può essere?

— Confidi in Maria Ausiliatrice. La Madonna ci sa fare.

— Va bene — conclude il cardinale. — Farò quanto potrò per approvare la sua congregazione.

L'indomani il cardinale sta davvero meglio. « E due! » dice don Bosco.

L'uomo più contrario all'approvazione della nuova congregazione è monsignor Svegliati, segretario della Congregazione dei Religiosi. Don Bosco va a visitarlo e lo trova colpito da polmonite. Don Bosco gli predice che all'indomani sarà guarito. Così avviene. Monsignor Svegliati si reca immediatamente dal Papa e aggiusta ogni cosa. « E tre! » conclude don Bosco.

Il 1° marzo 1869 la congregazione di don Bosco è approvata.

Ma non basta: rimangono ancora da approvare le regole.

Sono regole troppo moderne: a Roma non le accettano. Per cinque anni don Bosco scrive, risponde, discute e... fa miracoli. Alla fine, tutti e quattro i cardinali deputati a deliberare sulle sue regole si dichiarano d'accordo per la loro approvazione temporanea, a esperimento, ma solo tre per un'approvazione definitiva. È una vittoria parziale.

Don Bosco fa sapere la cosa al Papa, e Pio IX decide:

— Il voto che manca ce lo metto io!

Anche le regole sono approvate per sempre.

Fatti i conti, il trionfo di don Bosco è dovuto al Cielo, alla sua santa pazienza e all'appoggio del Papa.

20.

Fonda le Figlie di Maria Ausiliatrice

Ogni autunno i ragazzi dell'oratorio, con don Bosco in testa, gironzolano per le colline piemontesi, un po' a piedi e un po' in treno, e si divertono un mondo.

Una sera dell'ottobre 1864, don Bosco in gita cavalca un cavallo bianco; i ragazzi lo seguono al rullo di un tamburo; i più stanchi nelle retrovie inforcano a turno un placido asinello. La mèta è Mornese, un paese dell'Alessandrino. Ci arrivano che è buio, ma i contadini sono tutti sulla strada ad accogliere don Bosco. Le campane suonano a festa, i mortaretti scoppiano, lumi, candele, canapa accesa. C'è il parroco e la banda; tutto per far festa a don Bosco. Ma don Bosco non è venuto come semplice turista: ci sono a Mornese alcune persone che gli preme di vedere e di conoscere.

L'indomani gli vengono presentate: sono una ventina di ragazze del paese, che lo guardano incantate. E lui guarda loro, e le scruta attentamente, cercando nel gruppo quella che un giorno la Chiesa dichiarerà santa: Maria Mazzarello.

Le ragazze formano un'associazione religiosa, assistite da un sacerdote, don Pestarino. È stato don Pestarino a invitare don Bosco a Mornese. Lo aveva conosciuto anni prima in treno, era andato a trovarlo all'oratorio e gli aveva detto: « Mi prenda con sè, voglio essere dei suoi ».

Don Bosco lo aveva fatto salesiano, ma lo aveva pregato di restare a Mornese con quel gruppo di ragazze, perchè stava architettando un grosso progetto.

Ora don Bosco è venuto appunto per incominciare. Ne aveva parlato anche al Papa, che era d'accordo. Don Bosco a Mornese

fa un discorsetto alle ragazze, le incoraggia a vivere bene e a fare il bene, poi le benedice. Un passo per volta le condurrà a costituire il nucleo della sua seconda famiglia, le Figlie di Maria Ausiliatrice, chiamate a svolgere tra le giovani l'apostolato che i salesiani svolgono tra i ragazzi. Maria Mazzarello sarà il motorino del gruppetto.

Il motorino

Maria Mazzarello è nata in una frazione di Mornese che si chiama come lei Mazzarello. Tra le prime suore ci saranno molte Mazzarello, a volte sorelle, a volte no, ma almeno parenti alla lunga. Vengono dai campi. Maria sa leggere ma non sa scrivere perchè a quei tempi la scuola è considerata superflua per le ragazze. In compenso Maria impara il catechismo meglio di tutte, meglio anche dei ragazzi che sanno scrivere. Va a messa tutte le mattine. Se prende la scorciatoia, arriva alla chiesa in mezz'ora appena; invece se il tempo è brutto, facendo l'altra strada impiega un'ora. Per essere sicura di arrivare in tempo, a volte va a dormire vestita, a volte si cinge strettamente i fianchi in modo da svegliarsi presto. Non ha orologi, e le capita di arrivare alla chiesa alle tre del mattino. Ma è robusta e non patisce. Poi le stelle che impallidiscono all'aurora sono un incanto.

— Vedi — dice alla sorella che spesso l'accompagna alla messa, — quante stelle! Un giorno saranno tutte sotto i nostri piedi, perchè noi saremo più in alto di loro!

Torna a casa in tempo per cominciare con gli altri i lavori dei campi. E come per il catechismo, nessuno la batte sul lavoro.

La chiesa di Mornese si vede benissimo da casa sua, e quando il sacrestano accende le candele per la funzione della sera, le vetrate a colori splendono. Maria si inginocchia nel vano di una finestra, guarda la chiesa illuminata e prega. Uno per uno i suoi familiari prendono l'abitudine di inginocchiarsi accanto a lei e recitano insieme le preghiere della sera: mamma, papà, tre fratelli e tre sorelle.

Don Pestarino l'accoglie volentieri nella sua associazione religiosa e la dirige spiritualmente.

Un giorno, — Maria ha 17 anni — scoppia a Mornese il tifo

e la famiglia di un suo zio cade malata al completo. Maria, col permesso di don Pestarino, accorre e si trasforma in suora di carità. Tutti in quella casa guariscono; ma quando ormai sono convalescenti si ammala lei. Il tifo quasi per vendicarsi la fa tribolare più che può.

Guarisce, ma non è più la solida ragazza di prima, non è più in grado di lavorare i campi. Allora con un'altra ragazza (che naturalmente si chiama Mazzarello) impara a fare la sarta.

Le donne del paese le portano gli abiti da fare, e le portano anche le loro figliole perchè imparino a usare l'ago. Maria insegna loro il cucito e il taglio, e il catechismo. Arrivando alla sartoria, le bambine prima recitano un'« Ave », poi si mettono al lavoro. Quando il campanile batte le ore, Maria commenta: « Un'ora di meno in questo mondo; un'ora più vicina al Paradiso ». Vuole che le sue sartine diano al lavoro un significato soprannaturale. Raccomanda: « Ogni punto sia un atto di amor di Dio! ».

Una casa mai vista prima

Qualche anno prima della visita di don Bosco, succede un fatto strano. Un giorno Maria sta attraversando Borgo Alto, un posto a due passi da Mornese; all'improvviso vi vede un grande caseggiato pieno di bambine che giocano e lavorano. È già passata mille volte di lì, ma questa casa non l'aveva mai notata. È impossibile che l'abbiano costruita da un giorno all'altro. E poi tutte quelle bambine, di dove arrivano? Pensa: sto sognando. Eppure no, è sveglia, in piedi, all'aperto ed è pieno giorno...

Corre a raccontare tutto a don Pestarino. Il direttore spirituale quasi la sgrida e le proibisce di pensare ancora all'accaduto. Il fatto è che lui non è meno turbato di Maria. Il padre di don Pestarino, agiato possidente, è il proprietario di quel terreno di Borgo Alto. Da tanto tempo don Pestarino nelle sue fantasticherie si augurava che quel terreno gli toccasse in eredità e sognava di costruirvi un collegio. Ma lui da buon salesiano pensava che ci avrebbe messo i ragazzi, non le bambine...

Invece succederà questo: che erediterà il terreno e che don Bosco gli dirà di costruire proprio lì il primo collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice e la loro Casa Madre.

Don Bosco è un santo e io lo sento

Maria sente tanto spesso don Pestarino parlare di don Bosco e delle sue opere; vuole anche lei mettere su un oratorio. Una domenica invita le sue allieve a venire al laboratorio per giocare insieme. Esse vengono e la domenica seguente si portano dietro le amiche, e poi le amiche delle amiche. Il primo oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice nasce così.

Poi, succede che due bambine perdono la mamma; il loro babbo le affida a Maria notte e giorno. Due lettini: è l'inizio del collegio. Ma quanta povertà, in quell'inizio. Ci si accontenta di polenta e alle volte non c'è neppure quella; o se c'è, manca la legna per farla cuocere. Tante volte Maria va in giro a fare la fascina.

A questo punto don Bosco arriva a Mornese sul cavallo bianco e a suon di tamburo. I suoi ragazzi della passeggiata autunnale sono alloggiati in una cascina vuota; Maria ha l'incarico dei vetto-vagliamenti. Ha molto da fare, ma quando alla sera don Bosco raduna i suoi ragazzi per il discorsetto della buona notte, lei pianta lì tutto, si intrufola in mezzo a loro fin sotto gli occhi di don Bosco e beve avidamente tutto quello che lui dice.

Qualcuno le fa osservare che non è bene, per una ragazza, fare così. Lei dà una scrollatina di spalle esclamando:

— Don Bosco è un santo, è un santo... Io lo sento!

Spose del Signore

L'anno seguente don Pestarino, applicando le disposizioni di don Bosco, compie un altro passo avanti. Parla con tutte le ragazze della sua associazione e domanda se siano disposte a lasciare la famiglia per unirsi con Maria e con l'altra Mazzarello. Molte nichiano perchè temono le chiacchiere del paese. Se ne dicono già tante in paese...

Alcune accettano; e la famigliola cresce. Don Pestarino costruisce la casa del sogno a Borgo Alto e le ragazze vi si trasferiscono con le loro bambine: man mano che un vano è finito, lo occupano.

E parlano sempre più fra loro di diventare suore e di fondare

una congregazione. Ci vuole un abito, poichè finora sono in borghese; e poi ci tengono che sia bello; ma sono così povere che diventa un sogno proibito pensare a un abito uguale per tutte. Intanto incominciano a pensarci su e mandano un modello a don Bosco. Don Bosco a Torino lo fa indossare a... un suo ragazzo, e rimane abbastanza soddisfatto.

In paese tutte queste novità non piacciono punto. Maria e le sue compagne si sentono isolate, abbandonate, combattute. Sono sette giovani; non hanno altre ambizioni che di aiutare i bisognosi del paese.

Nel 1872 si radunano sotto la presidenza di don Pestarino per eleggere tra loro una superiora. Maria ottiene 21 voti su 27, e scongiura le compagne di dispensarla. Le altre insistono: don Pestarino consiglia di rimettersi alla volontà di don Bosco. Maria ha tanta fiducia in don Bosco che spera che la libererà dalla carica. Don Bosco ha tanta in fiducia in Maria che la conferma in carica.

Divenuta madre superiora, Maria non se ne dà il tono. Va in giro a raccogliere pietre per i muratori che devono finire la casa e fa il bucato al fiume.

Sempre nel 1872 si hanno le prime quindici vestizioni religiose. Il Vescovo consegna alle quindici suore i crocifissi: « Prendete, mie buone figlie, il ritratto del vostro diletto Gesù. Esso vi sarà di conforto nelle avversità che incontrerete ». Poi colloca sul loro capo le ghirlande di rose rosse e bianche: « Ecco, o mie care, la corona che vi ha preparato il vostro sposo Gesù ». E piange.

Don Bosco ha indosso la cotta bianca e alla fine della funzione prende la parola. « Voi siete in pena e io lo vedo, perchè tutti vi perseguitano e vi deridono, e i vostri stessi parenti vi voltano le spalle. Non vi dovete stupire. Anzi, io mi stupisco che non vi facciano di peggio. Non vi rincresca di essere maltrattate così. Fatevi coraggio e consolatevi, perchè solo attraverso queste prove voi diverrete capaci di svolgere bene la vostra missione ».

Poi dà loro anche consigli molto pratici. « Ora che portate l'abito religioso, fate che tutto il vostro contegno vi mostri religiose, cioè consacrate a Dio. Il vostro passo non sia nè troppo affrettato nè troppo lento; il vostro portamento modesto e raccolto, sereno e disinvolto; gli occhi bassi ma la testa no... ».

Alla sera le spose del Signore tolgono dal loro capo le corone, le depongono dinanzi all'immagine della Madonna e la pregano

di voler ornare, in cambio, i loro cuori delle virtù necessarie per essere buone spose del Signore.

Il problema delle due pietanze

Ogni anno qualche nuova suora si aggiunge al gruppetto. Presto sono così tante che a Borgo Alto non ci stanno più.

Don Bosco ne invia alcune a Borgo San Martino a fondare una nuova casa, accanto all'istituto salesiano. Loro direttrice è suor Felicità Mazzarello, sorella di Maria.

Qualche mese dopo, don Bosco va a trovarle e suor Felicità lo mette subito di fronte a un problema che, dice lei, è gravissimo.

— Il direttore qui di Borgo San Martino — spiega suor Felicità — vuole che noi mangiamo due pietanze a pranzo, perchè abbiamo molto da lavorare e dobbiamo sostenerci. Però nella nostra Casa Madre di Mornese hanno un piatto solo di pietanza e non due. Come facciamo noi? A chi dobbiamo ubbidire?

— L'affare è grave! — esclama don Bosco con finta serietà. — Bisogna che ci pensi bene, prima di dare una risposta decisiva.

È quasi mezzogiorno; don Bosco aggiunge:

— Portatemi qua, per favore, le vostre due pietanze.

Suor Felicità corre in cucina e poco dopo rientra. Don Bosco afferra i due piatti, poi con la massima serietà vuota il contenuto di un piatto nell'altro ed esclama:

— Ecco risolto il problema: qui avete due pietanze e un piatto solo. Così nè il direttore di Borgo San Martino nè le suore di Mornese potranno lamentarsi di voi!

Quel pugno di brave ragazze si sono moltiplicate a migliaia. Da Mornese, dove don Bosco apparve sul cavallo bianco, hanno invaso il mondo. Lavorano tra le ragazze negli asili, nelle scuole, negli oratori, nelle missioni, nei lebbrosari. Il loro abito è semplice e pratico. Il loro portamento è modesto e raccolto, sereno e disinvolto. Sotto il lungo velo nero tengono gli occhi bassi ma la testa alta, come voleva don Bosco. E Dio le benedice.

21.

Terre lontane

Il 29 gennaio 1875 don Bosco a Valdocco addobba la sala dello studio dei ragazzi e vi allestisce anche un palco. I ragazzi fiutano qualcosa di straordinario. All'ora stabilita entrano nello studio, e con loro entrano pure tutti i salesiani dell'oratorio, i direttori delle diverse case salesiane, e anche un signore che deve essere molto importante perchè porta con fierezza la barba, la divisa militare con la spada e sei grosse medaglie appese al petto.

Le autorità prendono subito posto sul palco: don Bosco e il personaggio pittoresco al centro, i superiori della congregazione e i direttori tutt'attorno. I ragazzi trattengono il fiato.

Don Bosco fa un cenno al misterioso signore, ed egli si alza. Dice di essere Console della Repubblica Argentina presso la sede consolare di Savona, e aggiunge che ha importanti lettere da leggere. Una lettera era scritta dall'Arcivescovo di Buenos Aires, e un'altra dalle autorità di quella capitale. Tutte e due invitano don Bosco a inviare laggiù i suoi figli, per aprire le missioni.

Don Bosco ringrazia l'illustre Console per quel che ha detto. Poi aggiunge che egli è d'accordo sul mandare i suoi figli ad aprire le missioni in Argentina, e che ne avrebbe domandato il permesso al Papa. Applausi di gioia.

Le missioni oltre gli oceani accendono le fantasie e scaldano i cuori dei ragazzi (e non dei ragazzi soltanto).

I selvaggi deposero le armi

Qualche anno prima don Bosco aveva sognato. Gli era sembrato di trovarsi in un'immensa pianura incolta e selvaggia. Turbe di uomini la percorrevano agitando armi. Erano alti, di aspetto

feroce, avevano i capelli lunghi e ispidi, e vestivano pelli di animali. Correvano cacciando le fiere e tornavano issando brandelli di carne insanguinata sulla punta delle lance. Ed ecco entrare in scena dei missionari con l'abito di vari ordini religiosi. Parlavano di Dio, ma i selvaggi invece di ascoltarli li massacravano e li facevano a pezzi. Scena orribile che si svolgeva in un paese montagnoso e sconosciuto.

Don Bosco, addolorato, si domandava: « Sarà mai possibile convertire alla fede questi uomini così brutali? ». Ma altri missionari arrivarono; avevano il volto sorridente, e li precedeva un drappello di simpatici ragazzi. Don Bosco guardò bene in volto questi missionari votati alla morte e li riconobbe: erano i suoi salesiani. Avrebbe voluto farli tornare indietro, ma ormai era tardi: i missionari si trovavano già in mezzo ai selvaggi. Avvenne l'incredibile. I selvaggi, invece di ucciderli, deposero le armi a terra e si fecero miti e sorridenti. I missionari si inginocchiarono, e i selvaggi li imitarono. Fu intonata una lode alla Madonna, e tutti cantarono, anche i selvaggi, con la voce che diventava via via più forte, così forte che don Bosco si svegliò.

Don Bosco non sapeva in quali parti della Terra vivessero i selvaggi visti nel sogno con tanta ricchezza di particolari. Aveva consultato carte geografiche, studiato luoghi e costumi, interrogato uomini di scienza. Pensò successivamente che i catecumeni terribili fossero cinesi, etiopi, australiani, indiani.

Solo una conversazione col Console argentino dissipò il mistero: i particolari della descrizione che ne fa don Bosco coincidono con quanto ne sa il Console. Non ci possono essere dubbi: quei selvaggi sono patàgoni, e vivono nelle regioni australi dell'Argentina. Don Bosco accetta di evangelizzare quelle popolazioni di una rara selvatichezza.

La prima spedizione

La sera dell'11 novembre 1875 dieci salesiani sono schierati nel presbiterio della basilica di Maria Ausiliatrice. Alcuni sono sacerdoti vestiti alla spagnola col cappello a bärca in mano, altri sono coadiutori in abito nero e col cappello a cilindro. Sono dieci missionari della prima spedizione.

I giornali torinesi hanno parlato dell'avvenimento, e la popolazione accorre a vederli. Don Bosco sale sul pulpito. Dice: « Anche noi mettiamo il nostro sassolino nel grande edificio della Chiesa. Chissà che non sia come un seme da cui abbia a sorgere una grande pianta. Chissà che non sia come un granellino di miglio o di senapa, che a poco a poco vada poi estendendosi e giunga a fare un gran bene ».

Al termine della funzione anche don Bosco va in presbiterio a dare l'addio ai partenti. Li abbraccia a uno a uno, affettuosamente, e gli altri salesiani fanno lo stesso. Momenti di profonda commo- zione.

Ecco i ricordi lasciati per scritto da don Bosco ai suoi figli par- tenti: « Cercate anime, ma non denari, nè onori, nè dignità. Pren- dete cura speciale degli ammalati, dei fanciulli, dei vecchi, dei poveri. Guadagnerete la benedizione di Dio e le simpatie degli uomini ».

Tre giorni dopo, i missionari salpano da Genova. Appena giunti in Argentina aprono due case e lavorano con slancio. Un sacerdote della diocesi di Buenos Aires, che ne conobbe alcuni, scrisse a don Bosco questa curiosa relazione: « Fagnano è infaticabile, To- matis intrepido, Casinis costante, Allavena robusto, Molinari inde- fesso, Gioia invincibile, Scavini tenace nel lavoro scientifico, ma- nuale e religioso ».

Che cos'era la Patagonia, che i missionari salesiani volevano convertire? Un affascinante mistero. Le carte geografiche del Paese erano lacunose e fantasiose. La miglior carta dell'epoca segnalava nella Patagonia queste regioni: Terra Sconosciuta, Indios, Regione inesplorata, deserti del Sud che sono attraversati solo dai selvaggi.

Paesaggio immenso e selvaggio (quasi tre volte l'Italia), enormi foreste, popolazioni interocite e disprezzate.

La Patagonia di allora

Uno studioso così la descrisse: « Era un deserto abitato nella maggior parte dai più bellicosi e audaci Indi dell'Argentina, che obbligavano il governo a mantenere un agguerrito esercito alle frontiere. L'esercito disgraziatamente non sempre era in grado di frenare le vandalische irruzioni dei selvaggi, che sbaragliavano le

compagnie militari e si gettavano sulle popolazioni come un'orda furibonda, mettendo tutto a ferro e fuoco.

I cacichi o capi tribù — continuava lo studioso — facevano credere che gli Indi fossero in numero infinito e in grado di imporre, se avessero voluto, la propria volontà a tutta l'Argentina. Le loro pretese, le loro minacce e dichiarazioni di guerra li facevano supporre numerosi e terribili. In realtà dovevano essere 80.000.

Questi Indi che diffidavano dei bianchi vedevano un pericolo anche nella loro religione, e non si sarebbero mai convertiti al cristianesimo. Nessun missionario era riuscito a far trionfare in mezzo a loro la parola di Dio. Se uno di loro avesse osato attraversare i villaggi degli Indi, avrebbe esposto la sua vita al pericolo: gli avrebbero fatto pagare caro il suo coraggio, condannandolo al più crudele martirio che i loro stregoni fossero riusciti a inventare. Per questa ragione, da tempo ormai nessun sacerdote o religioso aveva avuto l'ardire di inoltrarsi per quei deserti ».

Tutti i salesiani volevano partire

I primi missionari di don Bosco non si buttano allo sbaraglio, ma agiscono con prudenza e riescono là dove altri hanno fallito. Per prima cosa si assicurano una base a Buenos Aires. Don Cagliero e due altri salesiani prendono possesso di una chiesa costruita dagli emigrati italiani e rimasta senza sacerdote. Trentamila fra italiani e non italiani gravitano attorno a quella chiesa, ma hanno perso quasi ogni contatto con Dio. Si mostrano gentili con i missionari, ma lontani dalla religione. I missionari li descrivono « pieni di complimenti, ma vuoti di sacramenti ».

Si comincia ad aprire l'oratorio, e i ragazzi accorrono a frotte. Dietro di loro, vengono anche le famiglie (è il metodo infallibile di don Bosco). Don Cagliero predica in uno spagnolo quasi perfetto, e quel che più conta predica bene e la gente accorre a sentirlo. L'Arcivescovo si affretta a scrivere a don Bosco: « I suoi figli stanno facendo bene grandissimo in questa capitale ».

Don Fagnano e gli altri missionari risalgono il Rio Paraná fino a San Nicolas per aprirvi un collegio. L'edificio messo a loro disposizione è troppo piccolo, non ancora terminato e tutto da ammobiliare. Una delusione. Ma non si perdono di coraggio e con

l'aiuto della popolazione ingrandiscono l'opera. Aprono l'internato, l'esternato, l'oratorio, la chiesa pubblica, e incominciano i giri apostolici nelle fattorie dei dintorni.

I missionari scrivono all'oratorio lettere piene di entusiasmo raccontando anche i minimi particolari. L'entusiasmo è contagioso e procura a don Bosco, che ogni anno organizza nuove spedizioni di missionari, una difficoltà in più. La sua più grossa difficoltà è, al solito, la mancanza di denaro, ma si aggiunge anche quella della scelta del personale. Non che manchino i volenterosi disposti a recarsi in missione: ce ne sono troppi. « In questo momento — dice don Bosco nel 1877 — se dessi libertà, tutti i salesiani vorrebbero a Buenos Aires ». E non solo i salesiani, ma anche le Figlie di Maria Ausiliatrice, che proprio in quell'anno si affiancano ai missionari per la cura delle ragazze.

I civilizzatori

Il piano di don Cagliero è semplice: aprire opere tra i civili nelle zone di confine, in modo da prendere contatto a poco a poco con i selvaggi. Le prime esperienze avrebbero poi suggerito il modo più vantaggioso per lavorare in mezzo a loro. Il piano non viene attuato perchè gli eventi precipitano e i missionari devono subito entrare in azione.

Nel 1879 il governo argentino manda una spedizione militare nella Pampa e nella Patagonia per sottomettere gli Indi e far cessare le loro scorribande. Il salesiano don Costamagna (futuro vescovo), un chierico salesiano e un sacerdote della diocesi si uniscono alla spedizione come cappellani militari.

La guerra delle carabine contro le frecce non è molto difficile e l'esito scontato fin dall'inizio. I cappellani si prodigano per mettere pace, e trovano negli Indi rappacificati buone disposizioni verso la fede cristiana. È il segno che si può cominciare l'evangelizzazione. L'anno dopo in Patagonia sorge la prima missione salesiana.

Una seconda spedizione del governo nel 1886 mette piede nella Terra del Fuoco, all'estremo sud. Vi partecipa anche don Fagnano. I primi selvaggi incontrati, appena vedono i soldati, fuggono ma sono inseguiti e raggiunti. I soldati fanno cenni di amicizia, ma

i selvaggi non capiscono e mettono mano alle frecce. Non fanno tempo a scagliarle: una scarica di piombo li abbatte. Don Fagnano uditi gli spari accorre, ma non può fare altro che soccorrere i feriti. Da quella volta accompagna sempre i soldati in perlustrazione, e quando essi incontrano i selvaggi agita il fazzoletto bianco gridando nella loro lingua: « Fratello! Fratello! ». Evita così altre inutili stragi.

A poco a poco i centri missionari in Patagonia e nella Terra del Fuoco si moltiplicano. Il missionario diventa nella stima dei selvaggi l'uomo buono e l'amico sincero.

Le spedizioni compiute puntualmente ogni anno si allargano come cerchi concentrici. Don Bosco manda i suoi figli nell'Uruguay, in Cile, nell'Ecuador, e in tanti altri Stati dell'America, dell'Asia e dell'Africa.

Sciamaano dappertutto dove l'urgenza del Vangelo li richiama.

22.

I suoi cooperatori

Don Bosco fin dagli inizi ha centinaia di ragazzi a cui badare: da solo non ce la farebbe. È costretto a chiedere aiuto. Molti lo aiutano: primo, il teologo Borel; poi persone di ogni categoria, che gli danno una mano in quel che possono. Chi ha cultura fa il catechismo domenicale o insegna nelle scuole serali. Chi ha soldi li dona per le mille spese che ci sono da fare. Chi è influente, ottiene posti di lavoro per i ragazzi senza padrone. Chi ha buone braccia, assiste i ragazzi e li fa giocare.

Tra i suoi primissimi aiutanti don Bosco elenca un falegname, un negoziante di nastri, un droghiere, un pasticciere, un sensale, un tipografo compositore, un chincagliere, un orefice. Fanno il catechismo anche un marchese (il marchese Fassati) e due conti (il conte Cays di Caselette e il conte Callori di Vignale).

Don Bosco li chiama suoi collaboratori e cooperatori, e cooperano davvero.

A gloria delle signore torinesi

Ci sono ragazzi all'oratorio con calzoni e giubba a brandelli, che perdono i pezzi da ogni parte. Alcuni non hanno altra camicia oltre a quella lacera che indossano, e sono così sporchi che nessun padrone li accetta a lavorare nella sua officina: sudiciume, stracci, turbolenza. Molte dame dell'aristocrazia torinese si prestano a mettere un po' di ordine in quei pittoreschi abbigliamenti, con grande sollievo di mamma Margherita che per quanto faccia non arriva a tutto.

Una di esse, la signora Gastaldi, s'interessa dei ragazzi che dormono all'oratorio. Alla domenica passa in rivista i letti, poi come un sergente schiera gli alunni, li osserva uno per uno se si sono lavate le mani, il collo e le orecchie...

Io vorrei, a gloria delle signore torinesi, — dice un giorno don Bosco — raccontare ovunque come molte di esse, sebbene di famiglie così cospicue e delicate, non avessero schifo a prendere quelle giubbe, quei calzoni ributtanti e con le loro mani aggiustarli; prendere quelle camicie tutte lacere e forse mai passate nell'acqua, per lavarle, rattopparle e consegnarle poi nuovamente ai poveri ragazzi, i quali attirati dal profumo della carità cristiana perseverarono nell'oratorio e nella pratica del bene. Varie di queste benemerite signore mandavano anche biancheria, vestiti nuovi, denaro, cibi e tutto quel che potevano ».

Chi paga?

Ecco una festa all'oratorio: la festa di san Luigi nel 1852. Ottocento ragazzi assistono alla messa, fanno la comunione generale e quando escono di chiesa ricevono una pagnottella col companatico. Chi paga? Il cavalier Cotta e la sua gentile signora, che sono i « priori » della festa.

Nel pomeriggio sfila la processione, e una compagnia della Guardia nazionale in grande tenuta con i suoi tamburi tiene il servizio d'ordine. Chi l'ha condotta? L'ufficiale Dasso, amico di don Bosco.

Nel tempo libero i ragazzi giocano: corsa nei sacchi, bussolotti, evoluzioni militari, ginnastica; i vincenti sono premiati. Nel cortile le fontanelle gettano zampilli resi rossi e bianchi dalle sostanze coloranti. Ogni tanto si solleva in cielo un pallone aerostatico. A sera un arco trionfale in mezzo al prato appare illuminato da vivaci lampioncini; poi i fuochi d'artificio chiudono la festa. Chi paga i premi dei ragazzi, le sostanze coloranti delle fontanelle, i palloni aerostatici volati in cielo, i lampioncini dell'arco, i fuochi d'artificio? I « pezzi grossi » invitati alla festa: il conte Cays, il barone Bianco di Barbania, il conte d'Agliano, un generale d'armata, il conte Viancino, il marchese Gustavo di Cavour e tanti altri, meno blasonati ma col portafoglio altrettanto ben fornito. Sono amici di don Bosco e suoi collaboratori.

Don Bosco li ringrazia e, per tutta risposta, più di una volta si sente dire: « Ma siamo noi che dobbiamo ringraziare lei, che ci offre l'occasione di fare un po' di bene. E poi il Signore per le sue preghiere ci benedice, e triplica le nostre sostanze! ».

Lotterie e contratti di lavoro

Ogni volta che don Bosco decide di allargare l'oratorio o di aprire una nuova opera per ospitare più ragazzi, lancia una grandiosa lotteria. Crea un comitato promotore che affianca i bei nomi della società alla gente semplice. Tutti insieme fanno approvare dal governo la lotteria, raccolgono i premi (oggetti d'arte, lavori di ricamo, quadri, tappeti, libri ecc.), li espongono al pubblico, fanno stampare i biglietti da lire 0,50 l'uno, fanno pubblicare sulla Gazzetta Ufficiale del Regno il regolamento della lotteria, smerciano i biglietti, arrotolano le matrici per l'estrazione (intiere notti passate ad arrotolare!) e infine distribuiscono i premi. Quanti soldi entrano, altrettanti don Bosco ne spende per i suoi ragazzi.

Questi cooperatori di don Bosco si danno da fare per trovare un posto di lavoro ai ragazzi ormai capaci di guadagnarsi un pezzo di pane. Erano tempi in cui nessuna legge proteggeva i diritti dei giovani apprendisti, e spesso i datori di lavoro ne approfittavano imponendo condizioni avvilenti. I collaboratori di don Bosco, d'accordo con lui, stipulano veri e propri contratti su carta bollata. Si rendono garanti al datore sulla serietà e buona volontà del ragazzo, ma esigono che il datore si impegni verso l'apprendista su diversi punti che i sindacati impiegheranno ancora decenni prima di riuscire a rivendicare.

Alcuni di questi contratti si conservano ancora. Uno reca la firma dell'orefice Vittorio Ritner, che garantisce per parte del ragazzo. Il datore si impegna a insegnare in tre anni all'apprendista l'arte del vetraio, a sorvegliare la sua buona condotta, a correggerlo « con parole e non altrimenti », a occuparlo in lavori « relativi all'arte sua e non estranei ad essa ». Inoltre lo lascerà libero nei giorni festivi e gli concederà ogni anno quindici giorni di ferie. Nel primo anno l'apprendista percepirà una lira alla settimana, nel secondo anno percepirà una lira e mezza, e nel terzo anno due lire.

L'orefice Ritner da quel giorno prende sotto la sua tutela l'apprendista, lo segue, lo va a trovare sul lavoro, si interessa di lui come un fratello maggiore.

Unirsi e operare

Così lavorano i cooperatori di don Bosco. E don Bosco pensa di realizzare per loro un'associazione che li tenga uniti. Dice: « Una cordicella sola è debole, ma unitela ad altre due e difficilmente si rompe. Così un buon cattolico: se è solo, facilmente è vinto dai nemici del bene; ma se è incoraggiato e aiutato da altri, forma con loro una grande forza e riesce a fare tanto bene ».

Una sera del 1850 don Bosco raduna sette uomini di sua fiducia. Vorrebbe iniziare con loro un nucleo di laici ben animati e disposti a collaborare col clero in difesa della fede. Si incomincia e si fonda una « Unione provvisoria » che dovrebbe preludere a un movimento più vasto, ma poi tutto finisce lì. È davvero una unione provvisoria.

Nel 1864 quando don Bosco consegna al Papa le regole della sua congregazione, presenta anche un capitolo di esse in cui si parla di « membri esterni della congregazione ». Chi sono? Nel pensiero di don Bosco sono i suoi cooperatori. Egli ne fa una specie di salesiani, come contrafforti alla sua muraglia di anime. Ha scritto nelle regole: « Qualunque persona anche vivendo nel mondo, a casa propria, in seno alla sua famiglia, può appartenere alla nostra società. Egli non fa alcun voto, ma procura di mettere in pratica quella parte delle regole che è compatibile con la sua età, stato e condizione ». A Roma gli dicono di no: il progetto di don Bosco è troppo coraggioso.

Don Bosco deve sudare anche a convincere i suoi salesiani. Nel 1874, in una riunione, espone le sue idee. Gli fanno notare:

— Fondare una confraternita? Non ci sono già troppe compagnie devote? A che scopo aggiungerne un'altra?

— Voi non mi avete ben compreso — riprende don Bosco, e ricomincia a spiegare.

Egli non vuole una specie di terz'ordine che esaurisca il suo compito nella preghiera e nelle pratiche di pietà; egli vuole dare ai suoi cooperatori come fine principale la vita attiva, l'esercizio

concreto della carità, specialmente verso i ragazzi poveri. « Una volta poteva bastare l'unirsi insieme nella preghiera; oggi i mezzi di pervertimento, specialmente a danno della gioventù, sono tanti che è necessario unirsi nel campo dell'azione e operare! ».

E l'anno seguente, 1875, incomincia. Dà ai suoi cooperatori un regolamento che è un catalogo di cose da fare, di attività da svolgere.

Il Papa approva, ci tiene a essere il primo dei cooperatori di don Bosco, e gli consiglia di organizzare anche le cooperatrici. « Le donne — gli dice — ebbero sempre parte principale nelle opere buone, nella Chiesa stessa, nella conversione dei popoli. Esse sono benefiche e intraprendenti nel sostenere il bene, anche per inclinazione naturale, più che gli uomini ». Don Bosco non se lo fa dire due volte e organizza subito le cooperatrici.

In breve cooperatori e cooperatrici non si contano più. Centomila, duecentomila, trecentomila nella sola Italia. In tutti i luoghi in cui i salesiani hanno aperto una casa, trovano l'aiuto dei cooperatori.

Don Bosco prima di morire scrive loro una lettera per ringraziarli. « Molti di voi io non ho potuto conoscere di persona in questa vita. Ma non importa: nell'altro mondo ci conosceremo tutti, e in eterno ci rallegreremo del bene che con la grazia di Dio abbiamo fatto sulla terra... Senza la vostra carità io avrei potuto fare poco o nulla; con la vostra carità abbiamo invece cooperato ad asciugare molte lacrime e a salvare molte anime ».

Questi « salesiani esterni » (così li volle nominare), insegnanti, maestri, professori, conferenzieri, contadini, operai, giornalisti, avvocati, contando le donne (quelle che rassettano la biancheria, che ricuciscono gli abiti, che rigovernano la casa, che pettinano i più miserabili, che fanno insomma di uno straccione un ragazzo presentabile) oggi sono centinaia di migliaia.

Svegliano attorno a sé le vocazioni, oggi che la Chiesa ha bisogno di reclutare preti. (Caso tipico: un cooperatore tedesco, semplice manovratore, ha fatto studiare da prete più di 60 ragazzi).

Nell'apostolato dei laici, don Bosco apre la strada. Sbozza con un anticipo di decenni il movimento dell'Azione Cattolica. Lo ha riconosciuto lo stesso Pio XI.

Per mantenere la coesione fra queste migliaia di persone don Bosco fonda una pubblicazione (1879); è il *Bollettino Salesiano*, periodico mensile illustrato, diffuso gratuitamente nelle cinque

parti del mondo. È un legame e, per i cooperatori, un potente strumento di propaganda.

Tre grandi edifici umani, tre basiliche di anime: i Salesiani; le Figlie di Maria Ausiliatrice; i Cooperatori. Don Bosco ne è l'architetto e il costruttore.

23.

I suoi exallievi

Il 24 giugno 1877, festa di san Giovanni, ecco l'oratorio mobilitato per l'onomastico di don Bosco. A pranzo con don Bosco partecipano anche un vescovo argentino e un canonico. Al momento del brindisi irrompe nella sala un menestrello in costume medievale e canta versi in onore di don Bosco e del vescovo. « Numero » indovinatissimo; gli applausi scrosciano. Mentre il menestrello si inchina di 90 gradi in tutte le direzioni, il canonico gli si avvicina e gli porge una lira. Il menestrello ringrazia, prende la moneta e saltellando la porta a don Bosco.

— Ma era per te — interferisce il canonico. — Eccotene un'altra. Tienila.

Il menestrello l'afferra e saltellando la porta di nuovo a don Bosco.

— Perchè non l'hai tenuta per te? — domanda incuriosito il canonico.

— Noi siamo tutti di don Bosco, — risponde candidamente il menestrello. — Qui non c'è niente di nostro, tutto è suo.

Il menestrello tutto di don Bosco

Il menestrello che ha pronunciato quelle parole si sente davvero tutto di don Bosco. Ricorda il giorno che, ragazzino, stava a bottega da un barbiere e non aveva raso nemmeno una barba, perchè pivellino.

— Come ti chiami? — si era sentito domandare. Di scatto s'era voltato e aveva visto un prete sorridente.

— Mi chiamo Carlino Gastini.

— Hai ancora i genitori?

— Ho solo la mamma.

— Quanti anni hai?

— Undici.

— Vai al catechismo?

— Quando posso, ci vado.

— Bravo, — gli aveva detto il prete. — Ora in paga voglio che tu mi faccia la barba.

— Per carità! — era saltato su il padrone. — Non si arrischi, don Bosco. Questo ragazzo è appena capace di fare la barba ai cani.

— Non importa — aveva replicato don Bosco. — Se non incomincia una buona volta, non imparerà mai.

Mentre Carlino col rasoio in mano lo andava scorticando, don Bosco gli aveva descritto l'oratorio, i giochi che si facevano e l'allegria che vi regnava. Carlino gli aveva promesso che la domenica seguente sarebbe venuto, e aveva mantenuto la parola. Don Bosco l'aveva fatto giocare con gli altri ragazzi, gli aveva sussurrato una parolina all'orecchio e lo aveva condotto a confessarsi. Carlino aveva provato tanta gioia che si era messo a piangere.

Qualche mese dopo, don Bosco lo aveva incontrato di nuovo in lacrime: lacrime di dolore e di disperazione. La mamma gli era morta e lui era rimasto solo al mondo, in mezzo alla strada. Don Bosco se l'era portato all'oratorio e l'aveva messo con gli altri orfanelli. Lì all'oratorio era cresciuto avvolto dall'affetto di don Bosco.

Un giorno un forte mal di denti lo aveva tormentato al punto che non resistendo al dolore era andato a buttarsi sul suo letto. Don Bosco era accorso.

— Che cos'hai, mio caro Gastini? — gli aveva chiesto.

— Mal di denti — aveva piagnucolato il ragazzo.

Don Bosco si era seduto sul lettuccio, aveva appoggiato la testa di Carlino sul suo petto e l'aveva tenuta stretta per qualche minuto. Quando l'aveva lasciata libera, il mal di denti era scomparso.

Come dire grazie a don Bosco? Gastini e un suo compagno avevano fatto le più grandi economie e accumulato le piccole mance ricevute. Giunta la festa di san Giovanni, nel 1849, avevano messo insieme i risparmi e comperato due cuori d'argento. Avevano atteso che si fosse fatto buio in tutta la casa, erano scivolati fuori dal letto e corsi alla camera di don Bosco. Don Bosco, ancora su, lavorava. Avevano bussato. Don Bosco aveva aperto, e si era trovato in mano i due cuori. L'indomani gli altri ragazzi, saputo, schiattavano di gelosia. Da allora ogni anno i ragazzi avevano preso l'abitudine di festeggiare l'onomastico di don Bosco col massimo sfarzo consentito.

Gastini aveva appreso all'oratorio il mestiere di legatore e, lasciato don Bosco, aveva messo su negozio per conto suo. Ma non era più riuscito a staccarsi da don Bosco. Ogni momento libero lo passava all'oratorio. Era attore nato, quel che si dice « una macchietta »: combinava scherzi, recite, passatempi. In ogni festa presentava un « numero » nuovo, inventato da lui. Aveva in animo di fare il mattacchione in ogni ricorrenza, fino a settanta anni. Del resto gliel'aveva assicurato don Bosco. Gli aveva detto:

— Tu Gastini sarai il menestrello dei salesiani fino a settanta anni.

Effettivamente qualche giorno prima della scadenza cadde malato e il successore di don Bosco, don Rua, andò a visitarlo. Gli trovò un'indisposizione da nulla e lo lasciò dicendogli:

— Ti rivedremo presto all'oratorio con i tuoi versi e i tuoi canti.

— No, signor don Rua — rispose Gastini. — Don Bosco mi ha detto... È tempo che mi prepari.

Morì puntualmente a settant'anni e tre o quattro giorni.

Si sentono figli di don Bosco

Gastini era il capofila di quelle foltissime schiere che sono gli exallievi di don Bosco.

Ogni anno si faceva loro portavoce presso don Bosco. Invitava alla festa di san Giovanni tutti gli exallievi che rintracciava ed

essi non mancavano. Anno per anno le riunioni prendono consistenza, si svolgono non soltanto all'oratorio ma dovunque c'è una casa di don Bosco. E così, quasi senza accorgersene, nasce un'organizzazione oggi ramificata in tutto il mondo.

Il reciproco affetto che lega don Bosco, i suoi salesiani e gli exallievi è la base dell'organizzazione. Giovanotti, uomini maturi e anziani ritornano volentieri, almeno per poche ore, nella casa in cui sono stati educati. Sono operai, professionisti, laureati, uomini politici, sacerdoti e vescovi, che si sentono ancora « figli di don Bosco ».

In questi convegni c'è sempre un « menestrello » che al termine del pranzo, come una volta Gastini, si esibisce destando l'allegria che piaceva a don Bosco.

Nel 1911 gli exallievi tengono il loro primo congresso internazionale, erigono a don Bosco un monumento in bronzo proprio davanti alla basilica di Maria Ausiliatrice e si danno uno statuto. Don Bosco aveva detto loro un giorno: « Ovunque andiate, ricordatevi che siete figli di don Bosco. Fate vedere al mondo che si può essere allo stesso tempo buoni cristiani e buoni cittadini ». Si impegnano a questa testimonianza, con l'esempio e con le opere.

Gli exallievi di La Plata

Ecco quel che succede, per esempio, a Ensenada, una cittadina poco lontana da La Plata, in Argentina, all'inizio del secolo.

Ensenada è un piccolo centro industriale. Con i massoni nelle alte sfere e i sovversivi in basso, tira un vento così cattivo per i pochi preti di quelle parti, che il parroco di Ensenada preferisce ogni sera recarsi a dormire altrove.

Ma un giorno finisce lì il parroco un salesiano che vi prende dimora stabile giorno e notte, e vi organizza le opere parrocchiali senza paura di alcuno. Massoni e sovversivi non lo possono tollerare, ce l'hanno sul gozzo e decidono di rendergli la vita impossibile. Gli lanciano (come dice la cronaca) « una nerissima accusa ». Con manifesti murali eccitano la popolazione, preparano scioperi, squinzagliano tipi facinorosi e combinano una manifestazione di

piazza. La chiassata si dovrebbe svolgere la domenica successiva, e nulla è più probabile che si concluda con la devastazione dei locali della parrocchia.

Gli exallievi di La Plata dànno l'allarme. Alla domenica, seicento giovanotti dalle spalle quadrate si riuniscono nel cortile della casa di La Plata. Il capo della polizia, allarmato, accorre, cerca di persuadere, minaccia. Niente da fare. All'ora stabilita, i seicento exallievi escono da La Plata e marciano su Ensenada. Camminano lentamente, in processione, devoti e raccolti, con il rosario in una mano e un manganello dall'altra. Giungono a Ensenada pochi minuti prima che gli altri inizino la loro chiassata. I capocioni dei facinorosi assistono sbalorditi a quella strana processione, mentre i loro seguaci a uno a uno si eclissano.

I seicento exallievi compiono indisturbati il giro della cittadina, cantano e pregano, si fermano un po' sul sagrato della chiesa, poi se ne tornano a La Plata. Da quel giorno a nessuno più salta in testa di molestare il parroco di Ensenada.

Un ministro inglese, tanti anni prima, visitando l'oratorio, aveva affermato: « O religione o bastone ». Gli exallievi di La Plata, col rosario in una mano e il manganello nell'altra, hanno invece dimostrato che almeno qualche volta religione e bastone possono andare d'accordo.

Vi porto in piazza e vi ammazzo!

Accade nel 1948 in Colombia. Il 9 aprile scoppia la rivoluzione: una delle tante rivoluzioni che per anni e anni tormentarono le repubbliche sudamericane. Ma questa è decisamente di colore antireligioso.

A Baranquilla i salesiani si affrettano a mandare a casa i quattrocento alunni interni e si raccolgono in cappella a pregare. Le notizie diffuse dalla radio sono terrificanti, e le grida dei rivoltosi che scorrazzano per le vie della città accrescono il timore. Verso le diciassette gli schiamazzi attorno al collegio aumentano: un migliaio di rivoluzionari lo sta circondando. Col piccone aprono una breccia nel muro di cinta e vi entrano. Hanno accette, mazze e benzina per rompere e bruciare tutto.

Il direttore e un altro sacerdote si fanno avanti per fermarli. Subito vengono immobilizzati. Gli strappano la talare, la cospargono di benzina e la bruciano. Rimasti in maniche di camicia, ricevono insulti, pugni, calci, bastonate, rotolano a terra. « Vi impicchiamo! Vi bruciamo vivi! ».

Improvvisamente uno di quei diavoli arriva di corsa e puntando il dito verso il direttore grida: « Ora le faccio scontare tutte, a quel prete! ». E rivolto agli altri rivoluzionari: « Li prendo io tutti e due, li porto in piazza e li ammazzo! ». Sopraggiungono altri, fanno un baccano assordante e trascinano via i due preti. Un codazzo li segue, si va verso la piazza. Lungo il percorso uno dei preti, pressato da cinque o sei rivoltosi, perde contatto dal suo direttore. Si è fatto sera; i ribelli gli sussurrano: « Presto, scappi! » e lo lasciano sgusciare tra la gente. Non sono ribelli. Sono exallievi del collegio!

Il direttore è scortato fin sulla piazza e il rivoltoso che voleva ammazzarlo suscita un pandemonio di urla e discussioni. Nella confusione anche il direttore viene portato in salvo da altri exallievi, che, mescolatisi tra i rivoltosi, sbraitano a più non posso, minacciano di impiccarlo e intanto lo tirano fuori.

Tre giovinastri armati trovano un terzo sacerdote in una camera del collegio. Gli intimano di togliersi la talare, gli fanno indossare abiti borghesi, gli cacciano un berretto in testa, e tra imprecazioni, spinte e insolenze lo scortano fin fuori dalla casa salesiana. Poi bruscamente lo fermano e gli comandano: « Vada in via tale, numero tale, dove è aspettato: la metteranno in salvo ». Non sono rivoluzionari. Sono exallievi.

Quattro sacerdoti, rimasti chiusi in una stanza, non possono uscire: una sentinella armata monta la guardia all'uscio. Intanto il fuoco sta distruggendo il collegio; nella stanza dei prigionieri giunge l'acre odore del legno verniciato che brucia. D'un tratto un rivoltoso, armato fino ai denti, raggiunge la sentinella e gli dice: « Faccio io qui da piantone: ho ordine di rilevarti ». L'altro s'allontana. Appena svoltato l'angolo, cinque o sei rivoltosi armati piombano nella stanza e intimano ai quattro preti di mettersi in borghese. Poi con lenzuola annodate formano una fune e la fanno scendere dalla finestra. Ormai è notte. I quattro preti sono costretti a calarsi giù, tra le urla e gli impropri di quei bravacci.

Si trovano sulla strada, soli, liberi, e corrono a rifugiarsi in casa di amici. Anche quei finti bravacci sono exallievi.

Il collegio va in fiamme, ma i salesiani son tutti salvi. Merito degli exallievi.

Gli exallievi sono il « monumento più grande e più bello » di don Bosco (dice Papa Pio XI).

24.

Carta d'identità di don Bosco

Un *flash* su don Bosco. Eccolo. È di media statura: viso rotondo e pieno, fronte spaziosa illuminata d'intelligenza; capelli castano cupo, folti e ricciuti (gli si brizzolarono leggermente solo verso il termine della vita); il fisico d'un contadino piemontese, forte e robusto.

Ha una forza muscolare leggendaria. Una sera che in una via deserta di Torino un cagnaccio non cessa di abbaiargli alle calcagna, se ne libera afferrandolo per la collottola e tenendolo sospeso in aria per alcuni secondi. La bestia scappa via come un soffio di vento.

Nel 1883 — ha 68 anni — stando a mensa in casa d'amici, si diverte a rompere con due dita delle noci che poi i commensali si disputano. Un anno dopo, a letto con la febbre, viene pregato dal medico di dare un saggio della sua forza.

— Mi stringa la mano più che può, don Bosco; non abbia paura.

— Dottore, se ne pentirà, — risponde l'ammalato. E prendendo la mano del dottore, gliela stringe così forte che al medico schizza una lacrima.

Agente d'affari di Dio

In lui tutto appare ordinario. Niente ne rivela la missione, l'anima profonda, la santità. « Un buon prevosto piemontese », ripetono i suoi conoscenti. Soltanto lo sguardo tradisce il fuoco che gli brucia il cuore. Quegli occhi di color bruno chiaro feriscono e turbano.

La voce tenorile ha un timbro dolce e uno sbalzo suggestivo. Parla con calma, senza alzare minimamente la voce: quel suo tono di serenità impressiona.

Accuratissimo della persona, d'una nettezza impeccabile, non esce mai di camera senza darsi una spazzolata. I suoi ragazzi, che ben sanno quale stima egli faccia della pulizia, prima di entrare nel suo studio si assestano gli abiti e col palmo della mano se li spolverano.

Ha modi di una gentilezza perfetta. Per quanto sia figlio di contadini, entra in Vaticano, alla Corte e nelle abitazioni principesche senza impacci di sorta.

Natura ardente, possiede un forte amor proprio. In altre parole: è portato all'orgoglio. Da fanciullo l'ubbidienza gli costa immensamente. « Se non mi fossi fatto prete e religioso — dichiara un giorno ad alcuni intimi — sarei diventato un furibondo rivoluzionario ».

Possiede una memoria prodigiosa. La sua fantasia non è d'un poeta, ma d'un costruttore. Egli vede grande, molto grande. Il suo ottimismo imperturbabile gli fa fiorire disegni immensi. Egli fu nel suo secolo, come disse Huysmans, « un inaudito agente d'affari di Dio ».

Ma lasciatelo fare

« Don Bosco vuol essere sempre all'avanguardia del progresso », dichiara lui stesso a don Achille Ratti, diventato più tardi Pio XI, mentre giovane sacerdote visita i suoi laboratori.

Ha una volontà d'acciaio. Col suo passo calmo e instancabile, va innanzi senza esitare e arriva sempre allo scopo prefisso. Questo progettista inesauribile conduce a termine imprese che il mondo chiama pazzie.

È un lavoratore accanito. Le sue giornate sono schiaccianti, scricchiolano di lavoro, le sue notti sono ridotte ai minimi termini. Sempre con un libro in mano, sempre con un progetto in testa, sempre con delle bozze di stampa in saccoccia, sempre con un pensiero di educazione nell'anima. Mente, fantasia, cuore in lui turbinano.

« Si riposi un po', prenda qualche giorno di respiro », suppli-

cano i suoi figli. « In Paradiso, in Paradiso, ci riposeremo, non prima. Bisognerebbe che il demonio smettesse di perdere le anime: allora don Bosco smetterebbe di affaticarsi per esse ». In certi giorni la natura piega sotto lo sforzo: don Bosco si addormenta stando in piedi, per la via, o come gli accade un giorno a Firenze nell'ufficio del Presidente del Consiglio, il ministro Lanza.

« Più lo studio e meno lo comprendo, — dice di lui san Giuseppe Cafasso. — È semplice e straordinario, umile e grande insieme. Non ha un soldo in tasca e il suo cervello mulina progetti immensi, apparentemente irrealizzabili e che a ogni modo mi pare egli sia incapace di condurre a termine. Se non fossi sicuro che lavora per la gloria di Dio, che lo guida unicamente il pensiero di Dio, che Dio è il fine a cui tendono tutti i suoi sforzi, direi che è un uomo pericoloso, più per quello che lascia intravedere che per quello che ci fa conoscere. Don Bosco è un enigma... ».

« Ma lasciatelo fare », ripete il Cafasso a chi si allarma di certi suoi atteggiamenti.

Ha la battuta facile

Non è per nulla uno speculativo, un teorico; non vuole assolutamente esporre in un trattato le sue idee intorno all'educazione. Ha intelligenza pratica più che teorica.

È un uomo fuori serie: memoria prodigiosa, abilità negli affari, senso del concreto, umorismo, genio dell'impossibile. Un uomo mirabilmente dotato.

Don Bosco ha la battuta facile. A una signora che gli chiede di indicarle una buona maniera di investire i suoi denari, risponde tendendole tutte e due le mani aperte. A due giocatori accaniti che non si vergognano di chiedergli un terno da giocare al lotto, prima si schermisce dicendo che non sa dare i numeri; poi risponde:

— Giocate 5-10-14 e vincerete.

— Grazie, grazie — rispondono quei due che già se ne vanno sicuri di una bella vincita.

— Intendiamoci — riprende allora don Bosco; — vincerete la vita eterna. Chi pratica i 5 precetti della Chiesa, i 10 comandamenti di Dio e le 14 opere di misericordia si prepara un tesoro nel cielo.

Ai ricchi di Lione che lo pregano di parlar loro della questione

sociale dichiara: « La salvezza della società è nelle vostre tasche ».

— Non la lascio finchè non mi dà un suo autografo — gli dice un giorno una visitatrice importuna. Don Bosco traccia su un foglio, con la sua pesante scrittura, due righe abbastanza imperiose: « Ricevuto dalla Signora X... la somma di duemila lire per le mie opere. Firmato: sac. Giovanni Bosco ».

Un terzo invisibile

È un dolce ostinato. Ha l'ostinazione serena della sua provincia e, come Cavour, suo contemporaneo, sa essere temporeggiatore; piegare quando occorre per poi scattare, come una molla, più alto.

Colpisce la sua perenne uguaglianza di umore.

Ma più di ogni altra cosa spicca in lui la bontà del cuore. Per i suoi benefattori nutre una gratitudine infinita. Si ricorda commosso d'una moneta da cinquanta centesimi che gli è stata data. La sua penna non dimentica nessun anniversario degli amici e dei cooperatori.

Un fuoco interno gli arde e comunica energia a tutta la sua vita di apostolo. C'è in quell'anima un fondo segreto, il « segreto del Re ».

Dalla sua persona, dal suo contatto, dalla sua parola esala come una virtù misteriosa che per contagio penetra e purifica le anime. Anche dal suo modo di prendere la mano di un fanciullo, o di mettergli sul capo la sua, si capisce il rispetto infinito ch'egli ha per il corpo battezzato. Certi cuori travagliati dal peccato basta che stiano vicino a lui per sentir svanire la tentazione.

Don Bosco dà di se stesso i più modesti giudizi. Dice per esempio: « Se il Signore avesse trovato per le sue opere uno strumento più meschino, l'avrebbe certamente preferito a me e sarebbe stato servito meglio ».

Di ritorno dalle giornate trionfali avute in un suo viaggio a Parigi, oppone a quei vani onori l'umiltà della sua nascita: « Ricordi — dice a don Rua — la collinetta a destra della strada di Buttigliera? Su quella collinetta c'è una povera casetta con un praticello. Là è la casa di mia madre e in quel prato io ho menato al pascolo due mucche. Tutti quei bravi signori che m'hanno colmato di complimenti, non pensavano che li facevano a un povero contadino ».



Torino, 1861



Torino, 1870



Foto M. Schemboche - Torino, 1875



Foto G. Luzzati - Sampierdarena, 1886

— Che hai visto di più bello nella tua vita? — domanda un giorno in cortile a un ragazzo.

— Don Bosco! — gli risponde fresco il ragazzo.

— Toh, tu mi fai pensare a un contadino che visitava l'esposizione degli oggetti della nostra ultima lotteria. Mentre tutti andavano in visibilio dinanzi a questa o quell'opera d'arte, egli restava fisso dinanzi a un enorme salame. Per i suoi occhi non c'era niente di più bello — commenta don Bosco. Ineguagliabile umiltà.

La sua fiducia in Dio è immensa.

Le più dure umiliazioni, le più gravi fatiche, le più amare disillusioni, le più forti opposizioni lo trovano con il sorriso sulle labbra.

« Viveva in una contemplazione continua — dicono i suoi intimi. — Noi avevamo quasi l'impressione ch'egli uscisse da un colloquio con Dio quando, richiesto da noi, ci dava un consiglio ».

Si intravede l'inabitazione di Dio in quell'anima. La contemplazione di Dio non cessa mai: accompagna don Bosco dall'alba alla sera e dalla sera al mattino. Quando si è con lui, sembra che ci sia un terzo invisibile: Gesù. Conversa sempre con Dio e dialoga con la sua Madre celeste.

25.

Dappertutto e sempre prete

Don Bosco diceva: « Un prete è sempre prete, e tale deve manifestarsi in ogni sua parola. Ora, esser prete vuol dire aver continuamente di mira il grande interesse di Dio, cioè la salute delle anime. Un sacerdote non deve mai permettere che chiunque si avvicini a lui, ne parta senza aver udito una parola che manifesti il desiderio della salvezza eterna dell'anima sua ».

Un suo allievo scrisse: « In don Bosco tutto era ordinario, e tuttavia egli ci avrebbe condotti dove voleva. Era Dio che parlava per mezzo suo, che ci incatenava alla sua persona ».

Due famiglie perbene

Un giorno don Bosco è in casa di una famiglia perbene, nel « salotto buono »; a un tratto un bambino di cinque anni, indispettito perchè gli si era rovesciato il cavalluccio di legno, pronunzia con stizza il nome di Cristo. Don Bosco lo chiama con dolcezza, l'invita a recitare i dieci comandamenti, e giunto al secondo l'interrompe:

— Sai cosa vuol dire: « Non nominare il nome di Dio invano »? Vuol dire, mio caro, che non dobbiamo mai nominare Dio, che ci vuol tanto bene, senza una ragione e senza devozione; altrimenti facciamo peccato, cioè diamo un dispiacere a Dio. E questo, specialmente quando profferiamo il suo nome con collera, come tu hai fatto appena adesso.

Il bambino abbassa gli occhi mortificato, e risponde:

— Papà lo dice sempre!

A queste parole la madre impallidisce, il babbo diventa di

brace, ma dice subito volto al bambino e carezzandolo:

— È vero, perdona... Ho fatto male; d'ora innanzi non lo dirò più e voglio che questa sia l'ultima volta anche per te. Sei d'accordo?

Invitato a pranzo da una benefattrice che, per fargli onore, aveva fatto numerosi inviti, don Bosco vede che due delle signore intervenute, desiderose di parlargli, lo attendono nel salone d'entrata. Sono piuttosto scollacciate e con le braccia nude. Don Bosco china gli occhi:

— Scusino, ho sbagliato porta: credevo di andare in una casa, e invece sono entrato in un'altra.

E si avvia per uscire.

— No, don Bosco, — gli replicano — non c'è sbaglio; è qui che lei è atteso.

— Non può essere, — ripete don Bosco. — Dove sono invitato, un prete può entrare liberamente...

Arrossiscono e confuse si affrettano a pigliare scialli per coprirsi. In un attimo sono di ritorno e supplicano don Bosco, che è già per le scale, di volerle perdonare e tornare indietro.

Un generale e un avvocato

Dal conte di Camburzano c'è don Bosco e tra gl'invitati c'è pure un generale in pensione. I pensieri di fede non avevano mai sfiorato il vecchio generale, piuttosto svogliato nella pratica religiosa. Don Bosco, dopo aver chiacchierato a lungo col conte, con la contessa e col generale, sta per ritirarsi. Improvvisamente il generale, che durante il pranzo non gli ha mai tolto lo sguardo di dosso, colpito dal suo modo di fare, gli si avvicina:

— Mi dica qualche parola, e io la terrò come un ricordo del suo incontro.

— Oh, signor generale, — risponde don Bosco — preghi per me, preghi perchè il povero don Bosco si salvi l'anima!

— Io pregare per lei? — ribatte il generale, scosso da quell'inaspettata raccomandazione. — Piuttosto suggerisca lei a me qualche buon consiglio.

Don Bosco esita un momento; poi, con accento marcato, gli dice:

— Signor generale, pensi che ha ancora una grande battaglia da combattere; e, se la vince, sarà felicissimo.

— Quale battaglia?

— Signor generale, quella della salvezza dell'anima.

Tutti si guardano in faccia, e il generale picchiando un pugno sul palmo della mano dichiara:

— Solo don Bosco mi poteva parlare così francamente.

Nel 1884 si reca a far visita a don Bosco uno straniero che lo intrattiene a lungo parlando delle opere buone che compie in patria. È un brillante avvocato, appassionato difensore della libertà della scuola, fregiato dal Papa con la decorazione di commendatore.

Don Bosco lo ascolta attento; a un tratto lo interrompe:

— Signore, questa religione che lei tanto onoratamente difende, la pratica?

L'avvocato ha una lieve vampa di rossore e chiede:

— Perchè mi parla così?

— Perchè lei mi tratta con tanta familiarità e cortesia, che mi parrebbe di mancare a un dovere, se non la ricambiassi con segni di amicizia e di confidenza.

L'altro tenta di cambiare discorso, ma don Bosco insiste sulla sua domanda, tenendogli stretta una mano tra le sue. L'avvocato si dibatte:

— Perchè mi tiene così stretto?

— E perchè vuole svincolarsi da me? Risponda alla mia domanda: questa religione che pubblicamente difende così bene, la pratica?

— Ah, don Bosco! Lei ha già letto nel mio cuore, non è vero? — e porta le mani di don Bosco al suo volto, le bacia e le riga di lacrime. — Sì, don Bosco, glielo confesso: io non l'ho mai praticata, anzi non credevo più alla confessione!

— Ebbene, mi prometta che d'ora innanzi la praticherà, e la prima volta che c'incontreremo lei di nuovo mi stringerà la mano e mi dirà: « Ho mantenuto la promessa ».

— Sì, glielo prometto; appena giunto a casa mia, mi confesserò e gliene parteciperò la notizia tra pochi giorni. Parola d'onore. Ah, don Bosco, se tutti i preti fossero come lei!

Anche quando esige, don Bosco non dimostra di esigere. È sempre affabile.

Anche i ministri hanno un'anima

Il ministro Urbano Rattazzi, che ha confidenza con don Bosco, durante un'udienza gli domanda se, a causa di quanto aveva fatto contro la Chiesa, come ministro di Stato, sia incorso nella scomunica. Don Bosco gli chiede tre giorni di tempo: « In cose così gravi, desidero pensare e meditarci ».

Passati i tre giorni, torna da Rattazzi.

— Eccellenza, — gli dice — ho esaminato la questione, e ho cercato e studiato per poterle dire che lei non era incorso nelle censure; ma non ci son riuscito.

Quella schiettezza piace al ministro che gli risponde:

— Ero certo che don Bosco non mi avrebbe mai ingannato, ed è perciò che ho voluto saperlo da lui. Sono contento della sua franchezza: si rivolga sempre a me, quando ha bisogno di qualche aiuto per i suoi fanciulli.

Per l'inaugurazione della ferrovia Torino-Ciriè-Lanzo, il Prefetto di Torino ha chiesto di poter servire il rinfresco alle autorità nel collegio salesiano di Lanzo. Don Bosco accetta, tanto più che doveva presiedere la cerimonia il principe Amedeo di Savoia; anzi si fa un dovere di trovarsi egli stesso a Lanzo.

La cerimonia ha luogo il 6 agosto 1876; vi partecipano i ministri Depretis, Nicotera e Zanardelli, rappresentante del re, con un seguito di quattrocento invitati. Don Bosco attende il corteo sulla soglia del collegio, saluta i ministri e, servito il rinfresco, va a sedersi con loro all'estremità del giardino, presso un tavolo di pietra.

Il deputato Ercole apre la conversazione con questa battuta:

— Don Bosco legge nei cuori. Sentiamo un po' da lui chi è più peccatore: Nicotera o Zanardelli?

— Mi dica un po': ella crede che noi ci salveremo? — lo interrogano quei signori con un misto di curiosità e di leggerezza.

— Eh! io lo voglio sperare — risponde don Bosco, — perchè la misericordia del Signore è così grande...

— Ma noi non abbiamo voglia di convertirci tanto in fretta!

— Il che vorrebbe dire che desidererebbero convertirsi! — conclude don Bosco.

Altri senatori e deputati fanno circolo attorno a don Bosco, che

ha per tutti una parola buona; poi i ministri lasciano il giardino, seguiti da tutti gli altri. Don Bosco ha da una parte Nicotera e dall'altra Zanardelli. Depretis gli va dietro. Scendono sotto i portici, si avvicinano alle sedie, fanno sedere don Bosco nel mezzo e ancora per qualche tempo riprendono il colloquio.

Nicotera, accommiatandosi, dichiara apertamente:

— Ho provato una gioia grandissima, sì, una soddisfazione come forse si prova solo una volta nella vita.

Partiti i ministri, sedendo sotto i portici con vari chierici e sacerdoti, don Bosco dice:

— Credo che da molto tempo quei ministri e deputati non sentissero più tante prediche, quante ne hanno sentite oggi a Lanzo. Da una parte son povera gente, perchè non sentono mai una parola detta col cuore o una verità espressa in modo da non inaspriarli. Io li ho ricevuti cordialmente e ho detto loro, col cuore alla mano, quello che l'occasione mi portava a dire; e anche certe verità che non avrei potuto dire senza offenderli, le ho dette tutte nel modo più schietto.

Don Bosco ha un'attrattiva, un fascino speciale. Nessuno vi si sottrae perchè con lui si vive anima ad anima. La carità gli scoppia dagli occhi e ne trabocca. Per non esserne toccati bisogna non avere in sè alcuna scintilla di amore...

26.

Nato povero, vissuto povero

Nato povero, don Bosco vive povero: povera la sua tavola, povera la sua stanza, povere le sue vesti, povero in tutto e sempre.

Così lo voleva sua mamma. « Se per disgrazia tu diventassi ricco — gli aveva detto un giorno mamma Margherita — non verrò a farti visita neanche una volta ».

La bistecca che piace a don Bosco

Don Bosco mangia ciò che mangiano i suoi ragazzi e anche meno. La sua pietanza è per lo più di legumi bolliti, alle volte con l'aggiunta di pezzettini di carne o di uova, e alle volte è fatta con zucca condita. Lo stesso piatto già incominciato a mezzogiorno gli si ripresenta alla sera riscaldato. Spesso ricompare per più giorni; la torta di mele dura dalla domenica fino al giovedì.

E non si lamenta. O meglio, si lamenta solo se gli preparano qualche pietanzina speciale.

Certe sere confessa per parecchie ore e va a far cena che battono ormai le undici di notte. La minestra è quella avanzata dalla comunità (riso e fagioli, o riso e castagne), cotta già per la cena delle sette e mezzo, fredda e con i chicchi di riso lunghi e sfatti. Don Bosco con tutta calma se la mangia discorrendo allegramente con i suoi ragazzi.

Spesso dimentica di bere; tocca agli altri versargliene. Se il vino è di quello buono, cerca subito l'acqua per annacquarlo, e commenta: « Ho rinunciato al mondo e al demonio, ma non alle pompe » (cioè alle pompe dell'acqua).

Non si serve di olio e di sale, neppure per le vivande che lo

richiedono; si ciba di pezzi di pane avanzato, e raccoglie diligentemente le briciole. Quando vede i suoi giovani sprecare tozzi di pane, anche piccoli, li ammonisce: « La Provvidenza pensa ai nostri bisogni; voi vedete che non ci è mai venuta meno; ma se voi sprecate il pane che il Signore ci provvede, fate uno sfregio alla sua bontà. C'è da temere che Dio vi castighi, lasciandovi un giorno mancare il necessario ». Poi racconta l'esempio di Gesù, che dopo aver sfamato miracolosamente le turbe, fa raccogliere i frammenti avanzati perchè non vadano perduti.

Don Bosco ha un'opinione tutta personale sulle bistecche. « Il pezzo di carne che mi piace di più — dice — è quello più piccolo ».

Sul letto una gualdrappa da cavallo

In camera sua don Bosco ha mobili semplici e vecchi, e non vuole tende alla finestra, nè lo scendiletto. Un vecchio divano col sedile di paglia per più di vent'anni gli serve per far accomodare i visitatori.

Un giorno che don Bosco è fuori Torino, i suoi salesiani decidono di abbellirgli la stanza con qualche linea decorativa. Don Bosco torna, vede e mostra tanto dispiacere che per consolarlo cancellano tutto passando sulle pareti una mano di bianco.

La sua talare è di panno grossolano e gli serve per tutte le stagioni. Lui dice che se ripara dal freddo dell'inverno, ripara anche dal caldo dell'estate.

Una buona persona un giorno porta all'oratorio alcune camicie nuove, molto belle e ben lavorate, con l'intenzione che le usi don Bosco. Al sabato sera l'incaricato mette una di quelle camicie sopra il letto di don Bosco, ma al mattino seguente la ritrova allo stesso posto. Incontrando l'incaricato, don Bosco gli osserva bonariamente:

— Son camicie da dare a un povero prete?

Don Bosco preferisce ciò che gli è dato in elemosina, meglio ancora se è di seconda mano. Ogni tanto scrive una petizione al Ministero della Guerra, e ottiene per i suoi ragazzi scarpe, cappotti e calzoni militari già usati, o lasciati nei fondi dei magazzini, e rosi dai tarli.

Tutto va bene per i ragazzi poveri che don Bosco ha raccattato lungo le strade di Torino. Va bene per i ragazzi, e va bene anche per don Bosco.

Per diversi inverni indossa, sopra la veste talare, un cappotto da soldato, tinto in nero.

Tiene sopra il suo letto, per coperta, una grigia gualdrappa da cavallo.

Un giorno è invitato in casa di un sacerdote suo amico. Vede alcuni tappeti; vi batte nervosamente il piede dicendo:

— Ah, questi tappeti! si potrebbero cambiare in tanto pane per i poveri...

Un soldo per i legacci delle scarpe

Quando deve mettersi in viaggio o presentarsi a qualche persona importante, se non ha un vestito decente lo chiede in prestito ai suoi salesiani. Chi gli presta le scarpe, chi le calze, chi la talare, chi il pastrano, chi la mantellina e chi il cappello. Nel 1858, prima di partire per Roma, si reca a trovare una famiglia di amici. La sua talare ha un grosso rammendo.

— Don Bosco, — gli domandano — non andrà mica a Roma con questa veste?

— Eh, sì! — risponde don Bosco. — È la migliore che abbiamo in casa, e non è mia, ma di uno che me l'ha prestata.

Un giorno don Bosco è con un amico nel cortile di un palazzo e sta per far visita a un nobile signore. Ha indosso un abito molto liso e un cappello che ha perso il pelo. L'amico, volgendo per caso lo sguardo a terra, vede che le scarpe di don Bosco, grosse e rattoppate, hanno per legacci delle funicelle tinte con inchiostro.

— Questo è troppo! — lo rimprovera. — Mi attenda qui, don Bosco. Vado a comperarle un soldo di legacci.

— Aspetti, — lo frena don Bosco. — Devo avere un soldo. — Fruga nelle sue tasche: — Ecco un soldo!

In quel momento una vecchina gli si accosta domandando l'elemosina. Don Bosco dona il soldo alla vecchina. L'amico scuote il capo e si avvia per comperare a sue spese i legacci, ma don Bosco di nuovo lo trattiene:

— Basta — gli dice. — Il soldo per i legacci lo abbiamo già speso.

A che servono i quattrini?

Un giorno don Bosco conversa in cortile con un suo ragazzo di nome Luigi.

— Vedi, Luigi, quella pompa d'acqua?

— Sì, la vedo!

— Ebbene, io avrei bisogno che gettasse marenghi.

— Ma don Bosco, cosa ne farebbe?

— Impianterei in ogni parte del mondo tante case per salvare tutte le anime che corrono rischio di andar perdute.

In compagnia di un suo ragazzo, si ferma dinanzi a una vetrina che espone un grosso mappamondo, e gli indica le diverse parti del globo.

— Guarda com'è vasta l'America! — dice. — E com'è poco popolata!

— Ma c'è tanto oro! — risponde il ragazzo.

— Sì, è vero, c'è molto oro, ma nessuno dei cattolici lo possiede per farne buon uso. — E poi ripiglia: — Con tutto quell'oro quante miserie si potrebbero sollevare! Quanto si potrebbe fare per diffondere la fede cristiana!

Perchè don Bosco non divenne monsignore

Nel 1857 don Bosco è a Roma. Su invito di Papa Pio IX ha predicato un corso di esercizi spirituali in un carcere, e il Papa vuole dargli un segno della sua stima. Lo riceve in udienza privata e gli propone di nominarlo suo cameriere segreto, col titolo di monsignore. Don Bosco mormora tutto confuso:

— Santità, se divenissi monsignore, mi troverei poi in un bel pasticcio con i miei ragazzi. Essi non potrebbero più avere in me tutta la loro confidenza. Non oserebbero più avvicinarsi a me, non mi tirerebbero più da una parte e dall'altra come fanno adesso. E poi, la gente a causa di questa dignità mi crederebbe ricco. Con che coraggio mi presenterei ancora a domandare la carità per il mio oratorio? La prego, lasci che don Bosco continui a essere il povero don Bosco...

Pio IX ritira subito la proposta. Così don Bosco può ancora farsi tirare dai suoi ragazzi in tutte le direzioni, conservare la loro confidenza, presentarsi ai signori con lo spago tinto di inchiostro invece dei legacci alle scarpe, farsi dare dei soldi, tanti soldi, e spenderli bene per sollevare i poveri e per diffondere la fede cristiana.

27.

In cerca di Provvidenza

Tutti quelli che lavorano per don Bosco e forniscono i viveri all'oratorio dicono con convinzione: « Fossimo sicuri di essere pagati da tutti i debitori, come lo siamo da don Bosco! Qualche volta ritarda, ma non manca mai, perchè ha la Provvidenza a sua disposizione ».

Il capomastro Carlo Buzzetti ha una battuta particolare; dice: « Per me, una parola di don Bosco vale più di una cambiale! ».

« Qualcuno stia in chiesa e preghi »

Sul principio del 1858 don Bosco deve estinguere un grosso debito, ma non ha un centesimo in tasca. Il creditore aspetta già da tempo, e per il 20 del mese vuole assolutamente essere pagato. Si arriva al 12; ancora niente. In quelle strettezze, don Bosco chiama alcuni ragazzi:

— Quest'oggi ho bisogno di una grazia particolare — dice loro; — io andrò in città e durante tutto il tempo che vi rimarrò qualcuno di voi sia sempre in chiesa a pregare.

I ragazzi glielo promettono. Lui esce; giunto presso la chiesa della Missione, gli si avvicina uno sconosciuto e garbatamente gli presenta una busta con dentro parecchi biglietti da mille. Meravigliato di quel dono, don Bosco esita nell'accettarlo:

— A che titolo mi offre questa somma?

— Prenda, e se ne giovì per i suoi ragazzi, — insiste lo sconosciuto e si allontana senza palesare il nome del donatore.

Un altro fatto. Don Bosco scende un giorno in refettorio all'ora di pranzo, pronto per uscire. « Meravigliati — narra il cardinal Cagliero — noi gli diciamo:

— Oh! don Bosco, oggi non mangia con noi?

— Non posso, — risponde. — Anzi (soggiunge rivolto ad alcuni suoi salesiani) bisogna che, usciti di refettorio, facciate in modo che, da adesso fino alle tre, dinanzi al Signore vi sia sempre qualcuno di voi e qualcuno dei ragazzi scelti tra i più buoni. Stasera, se otterrò la grazia che ci è necessaria, vi spiegherò il perchè di queste preghiere. Esequimmo i suoi ordini, e si pregò fino alle tre. Verso sera torna don Bosco, tranquillo e calmo come quando era partito a mezzogiorno e, rispondendo alle curiose domande dei suoi, racconta che aveva da pagare diecimila lire al libraio Paravia, e che era uscito in cerca di Provvidenza. Dopo aver fatto una visita alla Consolata, giunto in un vicolo presso la chiesa di San Tommaso, gli si era avvicinato un uomo e a nome del suo padrone gli aveva consegnato un pacco di cartelle del debito pubblico. Aveva così potuto pagare il grosso acconto dovuto a Paravia, e venire incontro ad altri urgenti bisogni. Neppure quella volta aveva potuto sapere il nome del donatore ».

Nel 1860, alla vigilia di una festa, verso le 11 del mattino si presenta a don Bosco il panettiere; minaccia che se non viene pagato all'istante non avrebbe mandato più un pezzo di pane. Non c'è verso di smuoverlo. Don Bosco, dopo pranzo, manda a prendere il cappello e il mantello, e dice ad alcuni chierici e ragazzi:

— Fatemi il piacere: andate in chiesa a pregare per circa venti minuti dinanzi al Signore, secondo la mia intenzione. Datevi il cambio, due alla volta, sino all'ora in cui andrete a scuola.

Esce; mentre cammina per la città senza alcuna meta, viene avvicinato da un domestico; gli riferisce che il padrone, infermo, attende don Bosco. Don Bosco vi si reca difilato e il padrone gli consegna un plico, che contiene appunto la somma necessaria.

Strane coincidenze

Ancora un episodio. Un signore ha una grossa cifra da portare all'oratorio; stabilisce di recarvisi il prossimo sabato, giorno in cui

era solito far visita a don Bosco. Quel mattino è mercoledì. A un tratto sente mutata la sua volontà; un pensiero lo molesta con insistenza e non riesce a scacciarlo: « L'oratorio dev'essere in necessità ». Prende il denaro e lo porta a don Bosco. Reciproca meraviglia: don Bosco gli rivela il suo urgente bisogno di denaro; il signore gli racconta la provvida ispirazione.

« Mi trovavo a Roma con don Bosco nel 1882 — narra don Berto — e si doveva fare nella giornata un pagamento di lire cinquemila all'impresario. Affannato, l'impresario era già venuto più volte da don Bosco per avere quella somma; niente da fare, i soldi non c'erano. Improvvisamente giunge una lettera assicurata dalla Francia, con l'indicazione che conteneva quattromila lire all'indirizzo di don Bosco. Don Bosco l'apre e invece di quattromila lire ne trova cinquemila. Don Bosco mi disse:

— Io ne avevo bisogno di cinquemila; ecco perchè invece di quattro ce ne sono cinquemila.

E firmò la ricevuta ».

Un altro giorno un domestico consegna a don Bosco due lettere. Don Bosco legge e si mette a piangere. Gli chiedono la cagione di quel pianto.

— La Madonna — risponde don Bosco — ci vuol bene! — e fa vedere le due lettere. In una si chiedeva la restituzione di trentamila lire (di quel tempo!) che un signore aveva dato in prestito. La seconda lettera era di una nobile signora del Belgio, che gli domandava in che modo poteva impiegare trentamila lire.

C'è una persona in anticamera

Il 14 agosto 1886 don Durando, l'economista, era andato da don Bosco e, per urgenti necessità, gli aveva portato via tutto il denaro liquido ricevuto in quei giorni. Appena uscito don Durando, entra un signore che da qualche tempo attendeva nella stanza d'aspetto. Don Bosco gli dice:

— Scusi se l'ho fatta aspettare: l'economista è venuto e mi ha preso tutto il denaro che avevo. Ecco don Bosco senza un quattrino!

— Ma don Bosco — ribatte quel signore, — se in questo momento avesse bisogno di una somma, come farebbe?

— Oh, la Provvidenza... la Provvidenza!... — esclama don Bosco con le lacrime agli occhi.

— Sì, la Provvidenza... Va tutto bene; ma attualmente lei è senza denaro, e se ne abbisognasse in questo momento?

— In tal caso — interloquisce don Bosco con uno sguardo misterioso — direi a lei: « Mio buon signore, vada in anticamera e troverà una persona che reca un'offerta a don Bosco ».

— Come?... Dice davvero?... Ma di là non c'era nessuno quando io sono entrato... Chi glielo ha detto?

— Nessuno, ma io lo so, e lo sa Maria Ausiliatrice. Vada. Vada a vedere.

Quel signore va in anticamera e incontra un altro signore:

— Lei — gli chiede — va da don Bosco?

— Sì, vengo a portargli un'offerta.

Eleganza della Divina Provvidenza.

« Tocca a Dio a provvedere »

« Queste sono meraviglie di ogni giorno, — ripete don Bosco, — eppure i posteri non le vorranno credere, e le crederanno favole ».

Don Bosco non si vergogna nel tendere la mano. Dice: « Voi vi meravigliate forse nel vedere un prete girare alla questua; ma quando guardo il Crocifisso e penso a quello che ha fatto Gesù per la nostra salvezza, vado volentieri a chiedere l'elemosina per amor suo ».

« Ricordati — ribatte spesso a questo o a quel direttore delle sue case, che gli espongono la propria ripugnanza a bussare alle porte dei ricchi in cerca di elemosina — ricordati che la carità non sono essi che la fanno a te; sei tu che la fai a loro, dando loro l'opportunità di farsi dei meriti! ».

In una circostanza sola don Bosco rifiuta il denaro.

Due signori si recano a portargli cinquecento lire, che il comitato organizzatore del carnevale gli aveva assegnato a titolo di beneficenza. Egli ringrazia del pensiero, ma non vuol punto accettare quella somma. Si scusa: no, non vuole godere minimamente dei frutti dei balli e dei divertimenti peccaminosi del carnevale.

Neppure vuol mettere da parte denaro per il futuro.

« Io temo — spiega — che, se ci troviamo in qualche strettezza, sia appunto perchè si vogliono fare troppi conti. Quando l'uomo ha la prevalenza, Dio si ritira! ».

« È con l'aiuto di questa divina e amorosa Provvidenza — lascio scritto ai salesiani — che abbiamo potuto fondare chiese e case, fornirle di tutto e accogliere i ragazzi ».

« Ma di queste opere — protesta spesso — don Bosco non è che un umile strumento ».

Don Bosco è un uomo che lavora le anime ma che, nello stesso tempo, lavora le pietre: è un costruttore. Ha i suoi progetti e ha con Dio quelle relazioni misteriose che solo i santi possono conoscere: « Io non ho gran merito. È Dio che fa tutto. Io mi lascio condurre dalla Divina Provvidenza ».

28.

La Madonna di don Bosco

Don Bosco, per tutto l'arco della sua vita (si può dire) ha debiti fin sopra i capelli. Qualunque altro mortale, per incosciente che sia, si spaventerebbe nel vedersi appilare le note da pagare: note del panettiere, del macellaio, del droghiere, del calzolaio. Don Bosco invece rimane imperturbabile, e anzi progetta sempre nuove spese, accetta nuovi ragazzi senza pensione, decide nuove costruzioni. Gli amici, preoccupati per lui, gli domandano:

— Come farà, don Bosco, a pagare tutti questi debiti?

— Io ho una grande questuante — risponde don Bosco, — che mi procura il becchime da dare ai miei uccellini chiusi in gabbia. La mia grande questuante si chiama Maria Ausiliatrice.

Ed è vero.

« Su, incominciamo »

Una volta che i suoi debiti stanno per sommergerlo e lui proprio non sa più da che parte rivolgersi, decide di andare in Francia a cercare benefattori. Ha aperto a Marsiglia un collegio: avrà così occasione di visitare i suoi salesiani. Giunto a Marsiglia, trova fredda accoglienza. Nessuno lo vuole aiutare. « Io qui perdo tempo! » esclama sconsolato.

Ma ecco un fatto imprevisto. C'è a Marsiglia una donna emigrata dall'astigiano, che conosce di fama don Bosco e i suoi miracoli: una povera donna con un bimbo di otto anni ma piccolo, rachitico, quasi raggomitolato su se stesso, che cammina a fatica con le stampelle. La mamma lo porta a don Bosco.

Don Bosco dice loro parole affettuose e benedice il ragazzo. Poi gli comanda:

— Butta via le stampelle!

Il ragazzino non se lo fa dire due volte: si rizza in tutta la persona, lascia andare le stampelle, muove qualche passo, poi con un grido di gioia spalanca la porta e corre fuori all'aperto a perdersi. La mamma, come impazzita, afferra le stampelle e insegue il figlio, senza salutare nessuno.

Il direttore del collegio, informato, domanda a don Bosco che cosa sia successo. E don Bosco:

— Vedi, don Bosco si accorgeva che in Francia non riusciva a combinare nulla, e allora disse alla Madonna: « Su, incominciamo ».

Il resto viene da sè: i benefattori accorrono, portano malati e... quattrini.

Più le do denaro, e più gli affari mi vanno bene

« La Madonna è la mia tesoriera — dice don Bosco. — Mi ha sempre aiutato e continuerà ad aiutarmi ».

E decide di ringraziare la sua buona Mamma del cielo costruendole in Torino un tempio: la basilica di Maria Ausiliatrice.

Il capomastro ha compiuto gli scavi nel terreno, ed è tempo di posare la prima pietra. Alla funzioncina partecipano gli allievi dell'oratorio, don Bosco e il capomastro Carlo Buzzetti che dirige i lavori. Al termine don Bosco con volto gaio avvicina Buzzetti:

— Ti voglio dare subito un primo acconto per i grandi lavori. Non so se sarà molto, ma è tutto quello che ho.

Tira fuori il borsellino, lo apre, lo versa capovolgendolo nelle mani del capomastro. Buzzetti si aspetta una grossa quantità di marenghi, ma si trova in mano otto soldini. E don Bosco sorridente:

— Sta' tranquillo: penserà la Madonna a provvedersi il denaro necessario alla sua chiesa. — E rivolto agli altri che assistevano: — Vedrete!

Prima pietra nel 1864, apertura al culto quattro anni dopo.

Succedono cose veramente interessanti. Don Bosco diventa guaritore; tira fuori i moribondi dal letto: sono moribondi cuciti di oro.

Un amico di don Bosco, senatore, banchiere, commendatore, il signor Antonio Cotta, è ammalato. Ha 83 anni e i medici lo danno per spacciato.

Don Bosco va a trovarlo.

— Ancora pochi minuti — mormora con un filo di voce il commendatore — e poi bisogna partire per l'eternità.

— Oh, no, commendatore! — risponde don Bosco. — La Madonna ha ancora bisogno di lei in questo mondo. Lei deve aiutarla a costruirsi la sua chiesa.

— Lo farei ben volentieri, ma ormai sono agli sgoccioli.

— Che cosa farebbe se Maria Ausiliatrice le ottenesse la grazia di guarire?

Il commendatore si illumina in viso:

— Pagherò per sei mesi duemila franchi ogni mese per la chiesa.

È una grossa cifra.

— Ebbene — conclude don Bosco — i miei ragazzi reciteranno tante preghiere che Maria Ausiliatrice la farà guarire. — Poi si raccoglie in preghiera, lo benedice e parte.

Tre giorni dopo, bussano alla porta di don Bosco. Don Bosco va ad aprire e si trova di fronte il commendator Cotta.

— Sono qui, — dice il commendatore. — La Madonna mi ha guarito, e le porto le duemila lire per questo mese.

Visse ancora tre anni, e aiutò spesso don Bosco. Gli diceva:

— Vede, più le porto denaro per le sue opere, e più gli affari mi vanno bene.

Il consulto con la Madonna

La basilica è il suo sogno, letteralmente sogno.

Il sogno lo visita una notte di ottobre del 1844. « Guarda, mi disse la Madonna — racconta don Bosco. — Dinanzi a me si slanciava una meravigliosa chiesa da cui giungevano suoni armoniosi. L'interno era ornato magnificamente di un fregio bianco che portava queste parole in caratteri d'oro: "Hic domus mea, inde gloria mea" (Qui la mia casa, di qui la mia gloria) ».

Don Bosco ha da pagare tremila franchi al capomastro, deve sborsarli in giornata e non ha neppure un soldo. Dopo il pranzo prende il cappello ed esce. Dove va? Non lo sa. Si aggira a casaccio per le vie di Torino; c'è chi pensa a dirigere i suoi passi.

Mentre cammina dalle parti di Porta Nuova, lo avvicina un domestico in livrea:

- Reverendo, lei è forse don Bosco?
- Sì, per servirla.
- Oh, è Dio che la manda. Il mio padrone infermo mi invia a pregarla di venire a fargli una visita.
- Vengo. È lontano?
- No; quel palazzo lì di fronte è il suo.
- La moglie del malato accoglie don Bosco piangendo.
- Tante volte abbiamo mandato a chiedere di lei — dice — ma lei era sempre assente. Ora purtroppo è tardi; mio marito è quasi alla fine. I medici hanno fatto consulto, e...
- C'era anche la Madonna al consulto? — la interrompe don Bosco. — Se non c'era la Madonna, il consulto era incompleto; mancava il medico curante. Che male ha suo marito?
- La malattia ha preso varie forme e da alcuni mesi è degenerata in idropisia. L'hanno operato molte volte, ma ora i medici non osano più toccarlo perchè non può sopportare un'altra operazione.
- Ebbene — conclude don Bosco — se loro si sentono di aiutare la Madonna nel costruire la sua chiesa, io proverò a far intervenire la Madonna per guarire suo marito.
- Oh, don Bosco! — esclama il malato appena lo vede. — Lei solo è capace di tirarmi fuori da questo letto. È da tre anni che soffro orribilmente e che non posso muovermi.
- Vuol fare una passeggiata?
- Povero me! Non ne farò più con le mie gambe, ma me la faranno fare.
- Se lei vuole — lo assicura don Bosco — la farà oggi, con le sue gambe e con la sua vettura.
- Mi basterebbe un po' di sollievo e farei qualsiasi cosa per le sue opere.
- Veda, signore, mi occorrono tremila lire, e mi occorrono per stasera.
- Per stasera... Tremila lire sono una cifra! Dove trovarle così su due piedi? Non le ho in casa. Bisognerebbe uscire, andare alla banca, cambiare le cedole...
- E perchè non andare alla banca?
- Chi?
- Lei.
- Io? Lei scherza. Sono tre anni che non mi muovo. È impossibile.

— Impossibile a noi, ma non a Dio. Su, facciamo la prova.

Don Bosco raduna nella camera tutti i familiari e i domestici, e recita con loro alcune preghiere al Signore e alla Madonna. Poi benedice l'infermo e ordina ai domestici di portare gli abiti.

Mentre il malato si veste, giunge uno dei suoi medici curanti che grida: « È un'imprudenza! ». Ma il malato si sente in forma e lo fa tacere.

Gli preparano la carrozza, gli portano da mangiare, e lui divora tutto con un gusto che da anni non provava. Poi scende le scale da sè, quattro rampe, e don Bosco proibisce che lo aiutino.

La carrozza li porta alla banca. Il signore preleva tremila lire, le consegna a don Bosco e torna a casa perfettamente guarito.

« La Madonna ci vuole troppo bene »

Quando la basilica di Maria Ausiliatrice è terminata, don Bosco la contempla e i suoi occhi si riempiono di lacrime. Lo odono mormorare: « Ogni pietra di questa chiesa è un miracolo della Madonna! ».

E nei giorni di festa della consacrazione i miracoli fioccano.

Molta gente è affluita a Torino, per le feste, dal Piemonte e anche da più lontano. Sono tutte persone che hanno un motivo per dire grazie all'Ausiliatrice. Don Bosco è in cortile, assiepatto dai suoi ragazzi e dalla gente, quando entra un carretto tirato da un somarello. Sul carretto c'è una bambina, paralitica da tanti anni, incapace di camminare. Il padre e altri suoi parenti sono smontati e cercano invano di aprire un passaggio al carretto, tra la gente, per condurre la piccina da don Bosco. La gente è come un muro, non si può passare. La bimba dal carretto vede don Bosco, vuole andare da lui, e senza pensarci due volte si alza, salta giù e va a piantarglisi davanti. Solo in quel momento si accorge di ciò che le è successo e si mette a gridare:

— Sono guarita! Sono guarita!

I suoi parenti, pazzi di gioia, l'afferrano e cercano di trascinarla via:

— Lo vediamo che sei guarita! Vieni, andiamo a casa.

— No, — replica la fanciulla. — Prima voglio andare a ringraziare la Madonna. — E corre in chiesa, seguita da tutti i parenti.

Da quel momento la gente incomincia a chiamare Maria Ausiliatrice « la Madonna di don Bosco ». Don Bosco dice spesso: « Confidate in Maria Ausiliatrice, e vedrete che cosa sono i miracoli ». Poi scuotendo il capo aggiunge: « La Madonna ci vuole troppo bene ».

29.

Don Bosco confessore

Il sabato, per don Bosco, vuol dire giorno di confessioni. Siede al confessionale da dieci a dodici ore. La sacrestia è invasa dai ragazzi dell'oratorio che poco prima in cortile facevano il diavolo a quattro e ora preparano compunti il loro rendiconto con Dio. Alle ventitrè, magari a mezzanotte, ce n'è ancora qualcuno da confessare. Don Bosco, stanco morto, a volte si appisola. Il suo penitente non ha il coraggio di destarlo e paziente attende. Anche gli altri uno dopo l'altro si lasciano vincere dal sonno e dormono. Per fortuna qualcuno russa; don Bosco si desta e riprende a confessare.

Più grande confessore di don Bosco, il suo secolo non ne conobbe. Egli uguaglia il Curato d'Ars. È la confessione incarnata.

Parole che toccano l'anima

Una notte i ragazzi in sacrestia sono più numerosi del solito. Tra confessioni e appisolamenti, il tempo vola... Don Bosco guarda l'ora: quasi le quattro del mattino. Sveglia i ragazzi:

— Che facciamo qui, a quest'ora?

— Andare a casa, ormai, non vale la pena — risponde un ragazzo.

— Allora confessiamo?

— Sì! — E ripigliano le confessioni. Un ragazzo si confessa, un secondo si prepara, gli altri dormono. Finita ogni confessione, uno dei dormienti a turno viene svegliato e si prepara.

Albeggia quando irrompono i ragazzi che hanno dormito a casa loro e si sono alzati presto per confessarsi prima della messa. Don Bosco tira avanti a confessare; poi la messa, poi i giochi, poi ancora confessioni, fino a tarda sera... Che *corvée!*

I ragazzi vogliono confessarsi da lui: tutti. Lui sa dire le parole che toccano il fondo dell'anima.

Un giorno don Bosco, uscito da una brutta malattia, si reca in un paese fuori Torino per un po' di riposo. Ne ha assoluto bisogno. Ma anche i suoi ragazzi hanno bisogno di lui. Chiedono:

— Dov'è don Bosco?

— A Sassi — rispondono.

— Allora andiamo a Sassi anche noi.

E partono alla spicciolata, a gruppetti, verso quel meraviglioso paese che ha la fortuna di ospitare don Bosco. Pochi sanno andare a Sassi; alcuni smarriscono la via e si sperdono tra i campi; altri, male informati, domandano:

— Dov'è Sassari?

— Sassari è in Sardegna — si sentono dire, — e si va in barca. I ragazzi restano mortificati perchè loro di barche non ne hanno...

A Sassi don Bosco ha un bel da fare per confessarli, e il parroco a mezzogiorno dà fondo alle sue provviste per sfamarli. Erano corsi da don Bosco come le turbe dietro Gesù, senza portare nulla con sè.

Dirò io i peccati per te

Se il penitente distratto o non sincero tralascia qualche colpa, don Bosco gli sussurra:

— E questo peccato non lo confessi? Di quest'altro non ti ricordi più?

Quando la matassa della coscienza è ingarbugliata, don Bosco interviene:

— Vuoi dire tu, o vuoi che dica io?

Il penitente è contento che dica don Bosco: e don Bosco sciorina i peccati uno dopo l'altro, con esattezza, come se li leggesse in un quaderno, precisando particolari che il penitente aveva dimenticato.

Qualche volta don Bosco, attorniato in cortile dai ragazzi, dice a uno:

— Stamattina non ti sei lavato la faccia.

— Oh, no — protesta il ragazzo. — Me la sono lavata!

— Ma nooo! Ma nooo! — replica don Bosco prolungando significativamente le « o ». Gli sussurra una parolina all'orecchio;

il ragazzo capisce, china la fronte, e appena può si ripresenta a don Bosco e si confessa.

Alcuni ragazzi, per timore che don Bosco legga i peccati sulla loro fronte, stanno lontani da lui e gli girano al largo. Se non possono evitarlo, lo salutano togliendosi rispettosamente il berretto, ma fanno in modo che un ciuffo di capelli sgrondi sulla fronte!

Quando il ragazzo da troppo tempo gli sfugge, don Bosco gli infila sotto il cuscino del letto una strisciolina di carta scritta di suo pugno: « Se stanotte ti accadesse di morire, dove andresti? ». Il ragazzo non ci pensa due volte e vola a confessarsi da don Bosco.

Don Bosco confessa da padre. Al penitente in pena porge paternamente la spalla per sentire il peso della testa che vi si posa con confidenza. La confessione allora diventa più facile.

Don Bosco incrocia un ragazzo di nome Bo.

— Sei andato a confessarti? — gli chiede.

— Sì, dal tale sacerdote.

— E ti ha dato l'assoluzione?

— Sì, me l'ha data. Perchè me lo domanda?

— Perchè non hai confessato tutto. Hai taciuto questo e quest'altro peccato.

— Ma io non oso confessare queste cose... — mormora il ragazzo.

Don Bosco, qualche giorno dopo, lo incrocia di nuovo:

— Su, è tempo di mettere a posto la tua coscienza.

— Ma io non oso dire certi peccati...

— E va bene: tu non li dirai; li dirò io per te. Fammi solo cenno col capo. Ti piace? — Eccome! Da quel giorno Bo diventa il ragazzo più garrulo dell'oratorio.

Una susina e tante sberle

Nel 1877 si presenta a don Bosco un ragazzone di ventisette anni, di nome Michele Unia, che lavora i campi. Don Bosco gli osserva:

— Sei sicuro che il Signore non voglia farti lavorare in un campo più grande?

— Come faccio a saperlo?

— Te ne do io un segno — risponde don Bosco. — Se Dio mi rivelasse il tuo interno e io te lo dicessi, lo riterresti come segno che Dio ti vuole con don Bosco?

Michele lo guarda sconcertato: Michele non sa se don Bosco scherzi o dica sul serio.

— Tu dovresti confessarti, — prosegue don Bosco. — Faccio io tutto per te. Tu mi dirai soltanto di sì.

Michele si inginocchia e ascolta don Bosco che gli snocciola tutti i peccati, uno dopo l'altro. Alla fine domanda:

— Come ha fatto a saperli?

E don Bosco, vedendolo confuso:

— So ben altro ancora, sai. Tu a undici anni eri nel coro della tua chiesa e un tuo compagno durante i vespri dormiva vicino a te con la bocca aperta. Tu hai preso una grossa susina e gliel'hai cacciata in bocca. Ricordi cosa gli successe? Credeva di soffocare e si mise a correre in mezzo alla chiesa gridando aiuto... Sospesero i vespri per colpa tua, e tu ti pigliasti una mezza dozzina di sberle.

Michele ride di gusto al ricordo, e decide di farsi prete da don Bosco. Diventato poi prete andò a lavorare in un vasto campo, in un lebbrosario, il primo lebbrosario aperto dai missionari di don Bosco in Sudamerica.

Don Bosco confessa in amicizia. Strappa la confessione più difficile perchè di fronte alla sua anima pura, da cui irradia bontà, la vergogna di confessarsi diventa meno penosa.

Tre avanzi di galera

Don Bosco confessa ragazzi e adulti, non solo nel confessionale, ma in qualsiasi posto. L'hanno visto confessare in piazza d'Armi, in piazza Castello, seduto sul parapetto del fosso dietro il palazzo Madama, all'ombra delle Torri Palatine.

Salito sul calesse che lo conduce a Carignano, siede accanto al conducente e chiacchiera. Poi d'improvviso:

— Lei ha già fatto la Pasqua, vero?

— Non ancora... — mugugna il conducente. — Anzi è da molto tempo che non mi confesso. Vorrei tanto incontrare il prete che mi confessò l'ultima volta. Ero in carcere, sa...

— E chi era quel prete?

— Don Bosco. Non so se lei lo conosca.

— Se lo conosco? Sono io don Bosco! — Prese le briglie del cavallo, don Bosco guida il calesse finchè il conducente, messosi in ginocchio, non ha fatto la sua confessione.

Una sera don Bosco cammina tranquillo in un fitto bosco che fiancheggia la strada dai Becchi alla vicina Buttigliera. Un uomo balza dal folto del bosco e lo ferma:

— Fuori i denari, o io la uccido.

— Denari non ne ho — dice don Bosco, — e quanto alla vita, me l'ha data Dio e lui solo me la può riprendere.

Il rapinatore tiene il cappello calcato sugli occhi, ma don Bosco lo conosce: è il figlio di un proprietario dei dintorni, e lo ha già confessato nelle carceri di Torino. Una raccomandazione di don Bosco gli aveva ottenuto il condono di una parte della pena.

— Come! — esclama don Bosco. — Tu, Antonio, fai questo brutto mestiere? Così mantieni le promesse che mi hai fatto?

— Ha ragione, don Bosco — balbetta il *gangster*. — Ho vergogna a tornare in paese. E poi, se avessi saputo che era lei...

— Caro Antonio, tu stanchi la misericordia di Dio. E se morissi in questo istante?

— Vorrei confessarmi, ma non sono preparato...

— Ti preparo io. Inginocchiati. — E lo confessa. Poi lo porta con sè a Torino e gli procura un lavoro.

Non è l'unico pericolo corso da don Bosco con i carcerati. Un giorno, mentre visita il carcere, lo conducono da un recluso malato che dice di volersi confessare. È a letto; lo lasciano solo con don Bosco. Il recluso fruga sotto il guanciaie, tra le coperte, sotto le lenzuola.

— Che cosa cerchi?

— Una cosa che era qui poco fa. — E riprende a cercare.

— Forse questo? — E don Bosco gli mostra un coltello affilato.

— Sì. Come mai ce l'ha lei?

Don Bosco appena entrato aveva visto balenare la lama e temendo un brutto scherzo si era impadronito del coltello.

— Dimmi piuttosto: che cosa ne volevi fare?

— Ficcarglielo nel cuore.

— Ti ho forse fatto del male?

— No, ma è troppo tempo che peno qui dentro, e non vogliono condannarmi a morte. Se riuscivo a ucciderla, mi avrebbero impiccato e così avrei finito di soffrire.

Don Bosco lo ragiona con pazienza, gli fa fare una buona confessione e lo lascia rasserenato.

Don Bosco confessa sempre con la speranza nel cuore.

Tutti si confessano da don Bosco

Chi ha provato la gioia di mettere la propria anima nelle mani di don Bosco vorrebbe che tutti facessero altrettanto: diventa un propagandista. Un ragazzino dell'oratorio, un orfano che gli zii tengono in casa e circondano di affetto, si è ammalato gravemente. Ormai è agli sgoccioli. Don Bosco accorre e lo confessa. Il fanciullo è sereno, raggianti di gioia. Ma i parenti sono costernati.

— Perchè così tristi? — quasi li rimprovera il fanciullo. — Voi piangete per me. Volete farmi contento? Fate una buona confessione: mi piacerebbe tanto.

Lo zio, più commosso, gli risponde:

— Be', se ti può fare contento, voglio darti questa consolazione.

Subito lui, la moglie e i garzoni della loro botteguccia si inginocchiano e si preparano. Poi fanno la confessione a don Bosco.

Un altro ragazzo amico di Don Bosco ha un parente che da dieci anni ha lasciato l'oratorio. Da allora s'è inguaiato in tanti pasticci.

— Andiamo a trovare don Bosco — gli suggerisce il ragazzo.

— Perchè no? — risponde l'altro. — Lo rivedrei volentieri.

È sabato; il ragazzo lo accompagna direttamente in sacrestia dove don Bosco confessa. Aspetta che finisca, ma quanto a confessarsi manco ci pensa.

Ci pensa il ragazzo: appena l'ultimo penitente ha finito, mentre il giovanotto attende che don Bosco si alzi e venga a salutarlo, lo spinge con forza alle spalle davanti a don Bosco. Il giovanotto resta interdetto, e don Bosco:

— Hai paura di me? Non siamo più amici come una volta? — Lui non sa che fare, ma don Bosco lo incoraggia: — Se vuoi confessarti, è facile, sai. Dirò tutto io per te.

Quando si rialza dalla confessione ha deciso di mutare vita.

Nel 1871 don Bosco è a Roma, dal Papa. Pio IX a un tratto gli domanda:

— Siete autorizzato a confessare anche in Roma?

— Se Sua Santità mi desse il permesso, lo potrei fare — risponde don Bosco.

— Ebbene, sì, ve lo do, — aggiunge Pio IX. — Però adesso confessate me.

E si mette in ginocchio.

30.

Appuntamenti con la morte

Un ricco signore, invischiato fino al collo nella massoneria, è agli estremi. Rifiuta ostinatamente di ricevere il parroco. Non vuole preti. Don Bosco lo va a trovare.

— Lei viene come amico o come prete? — domanda subito il malato. — Guai a lei se mi parla di confessione.

Porta le mani sotto il guanciale, ne estrae due pistole e le punta contro don Bosco:

— Badi che appena mi parla di confessione, io sparo: un colpo per lei e uno per me. Tanto, ho le ore contate.

— Stia tranquillo — lo rassicura don Bosco, — non le parlerò della confessione, a meno che lei non me lo domandi. — Poi s'interessa della sua malattia, delle cure, lo informa delle recenti vicende politiche, e infine gli parla di un noto uomo politico, nemico giurato di Dio, morto qualche tempo prima.

— Alcuni pensano che sia finito all'inferno — dice. — Io non mi sento di dirlo, perchè la misericordia di Dio è infinita e noi non ne conosciamo i segreti.

— Come! — esclama il malato. — C'è qualche speranza per lui?

— Certo, — risponde don Bosco. — Dio è disposto a perdonare ogni peccato a chi si pente di cuore. Il più grosso peccato sa qual è? Il non aver fiducia nella misericordia di Dio.

— Se è così — dice il malato, — mi confessi.

Bussano alla porta due amici del malato, massoni della più bella acqua. Appena li vede, il malato li apostrofa:

— Fuori di qui! Non vi voglio più vedere in casa mia. Fuori!

— Ma non ricorda? — balbettano i due. — I nostri patti erano che...

Il malato afferra le pistole e le punta sui due:

— Erano preparate per i preti, ma ora sono per voi se non ve ne andate. Fuori!

I due fanno un rapido dietro front.

Voltaire è salvo?

Un notaio, libero pensatore (e perciò senza religione), non vuole riconciliarsi con Dio. Ha respinto il parroco. Non rimane che chiamare don Bosco.

Don Bosco infila una piacevole conversazione, poi lo invita a pensare all'anima.

— Cambiamo discorso — lo interrompe brusco il notaio. — Io non intendo confessarmi.

— Perchè? — domanda don Bosco.

— Perchè non credo. Sa come io la penso? Guardi là, — e indica con la mano uno scaffale. Ci sono allineate tutte le opere di Voltaire.

— E con ciò?

— Capirà: uno che la pensi come Voltaire non può commettere la debolezza di confessarsi.

— Lei chiama debolezza il confessarsi? Ma sa che se Voltaire avesse potuto si sarebbe confessato?

— Oh, questo poi no!

— Certo. In punto di morte domandò del prete, ma i suoi amici lo boicottarono e impedirono al prete di entrare in casa.

E don Bosco gli narra l'episodio documentandoglielo. Conclude:

— Io ho speranza che Voltaire si sia salvato.

— Possibile? Con tutto quel che ha fatto?

— Possibilissimo. Aveva desiderio di confessarsi e provava dolore per i suoi peccati. Che cosa gli mancò? Il prete che lo assolvesse. Ma se prima di morire formulò un atto di dolore, è certo che si è salvato.

— Voltaire salvato! — mormora tra sè il notaio. E riflette. Poi con decisione: — Voglio confessarmi. Quei libri non li voglio più. Li prenda, ne faccia quel che vuole. E mi confessi...

Carlo non è morto: dorme

Accade a don Bosco un fatto straordinario. Questo nel 1849. Tra i ragazzi che frequentano l'oratorio ce n'è uno: si chiama Carlo, quindicenne, figlio di albergatore, argento vivo addosso. Un giorno si ammala; rapidamente si aggrava. Domanda di don Bosco perchè vuole confessarsi da lui. Ma don Bosco non c'è: è fuori Torino. Carlo si confessa dal viceparroco, ma per tutto il giorno continua a domandare di don Bosco. L'indomani muore.

A sera don Bosco rientra. Lo informano di Carlo. Don Bosco corre nella speranza che sia ancora in vita. Un cameriere gli dà la triste notizia:

— Troppo tardi; Carlo è morto da mezza giornata.

— Ma no, — risponde don Bosco. — Carlo dorme e voi credete che sia morto.

Stupore e ironia del cameriere.

Lo conducono nella stanza del morticino. La mamma gli è inginocchiata accanto; piange e prega. Carlo è avvolto in un lenzuolo ricucito e coperto con un velo (allora si usava così).

— Mi lasciate solo un momento? — domanda don Bosco. Tutti escono. Don Bosco si raccoglie in preghiera, benedice il morticino e lo chiama:

— Carlo, Carlo, alzati!

Carlo si muove. Don Bosco strappa il lenzuolo e gli scopre il volto.

— Come mai mi trovo qui? — domanda Carlo spaesato. Poi, vedendo il volto di don Bosco: — Oh, don Bosco! Se sapesse! L'ho atteso tanto... Ho molto bisogno di lei: è Dio che l'ha mandato...

— Su, Carlo, — dice don Bosco — dimmi quello che avevi da dirmi: sono qui per te.

— Oh, don Bosco! Io dovevo essere all'inferno... L'ultima volta che mi sono confessato ho taciuto un brutto peccato... Sapesse che sogno ho fatto! Mi sembrava di essere sull'orlo di un'immensa fornace; molti demoni mi volevano prendere. Una Signora si è frapposta tra me e quelle brutte bestiacce, e ha detto: « Aspettate! Non è ancora giudicato ». Poi, ho sentito la sua voce, don Bosco, che mi chiamava. Mi confessa, ora?

Don Bosco lo confessa. La mamma, udendo parlare nella stanza,

apre l'uscio; vede il suo Carlo in vita e corre a chiamare i familiari. Appena terminata la confessione, entrano tutti nella stanza.

— Mamma! — dice Carlo. — Don Bosco mi ha salvato dall'inferno.

Chiacchiera a lungo. Poi don Bosco gli dice:

— Carlo, il cielo è aperto per te. Vuoi andare lassù o restare qui con noi?

— Desidero andare in cielo — risponde Carlo.

— Allora arrivederci in Paradiso!

L'adolescente reclina il capo sul guanciale, chiude le palpebre e muore.

Don Bosco, raccontando il fatto, disse sempre che Carlo dormiva. Chi era presente al fatto, affermò che Carlo era morto.

31.

Una giornata di don Bosco

Suonano le 4,30 alla chiesa di Maria Ausiliatrice: le campane dell'« Angelus » squillano con tocco di cristallo nell'alba grigia. Il sonno fascia la grande casa oscura dell'oratorio; soltanto una finestra si illumina lassù, al secondo piano dell'ala destra, all'estremità del ballatoio che vi gira attorno. Don Bosco si alza dal letto.

« Prenderò solo 5 ore di sonno per notte », aveva scritto nei suoi propositi alla vigilia dell'ordinazione sacerdotale: e mantiene.

Ore 5: don Bosco prega: inginocchiato, con le mani giunte, gli occhi chiusi, immobile, tuffato in Dio. Preghiera ardente: adora e ringrazia, chiede e offre, domanda e ascolta. Attinge da una inesauribile riserva; fra poco dovrà versare la luce e la forza di Dio nelle anime. In questo momento il serbatoio si riempie.

Poi nel suo studio, a mettere in pulito con la sua grossa scrittura una brutta copia terminata la sera innanzi.

Ore 7,30: i ragazzi, terminato il loro primo studio del mattino, si recano in chiesa per la messa. Don Bosco li ha preceduti e aspetta in sacrestia i suoi penitenti quotidiani. Il suo confessionale è situato fra le due porte che danno adito al presbiterio. Un inginocchiatoio a destra, un inginocchiatoio a sinistra e don Bosco nel mezzo; il penitente con la fronte sulla sua spalla, e lui con la mano libera attira a sè la testa del ragazzo. Ci sono in sacrestia una cinquantina di ragazzi tutti assorti nel loro esame di coscienza. Uno dopo l'altro vanno a confessarsi e fanno presto. Gli parlano con tutta franchezza; per lui che legge nel fondo dei cuori, una o due frasi bastano a illuminare le pieghe più nascoste. Quasi trenta

penitenti vengono così a inginocchiarsi accanto a lui. Man mano che la messa va innanzi, dirada egli stesso le file facendo un cenno a questo e a quello per mandarli a comunicarsi; possono anche fare a meno dell'assoluzione. Don Bosco confessa in presenza del soprannaturale.

Finito di confessare, don Bosco, dopo alcuni minuti di raccoglimento, si veste per celebrare la messa. La dice con devozione, « come un angelo », impiegando mezz'ora al massimo. All'altare è assorto in Dio.

« Chi è mai questo prete che celebra così bene la messa? — chiede la gente. — Non può essere che un santo ».

Sono quasi le 9: don Bosco esce di sacrestia. La ricreazione è sul più vivo. I ragazzi lo scorgono di lontano e si precipitano verso di lui. È il primo contatto familiare dei figli con il padre. La scena è sublime. C'è una gara per stargli più vicino. I primi arrivati gli baciano la mano e rimangono stretti intorno a lui, sospesi alle sue braccia come un grappolo, familiarmente; gli altri tentano di penetrare in mezzo a quella folla giovanile e garrula, per farsi vedere, per raccogliere dalle sue labbra una parola, un sorriso, per gustare la dolcezza della sua mano sulla loro fronte. Camminando pian piano, perchè la ressa è grande, don Bosco parla. A uno dice una parola affettuosa, a un altro fa una domanda, a un terzo rivolge uno sguardo che esprime tante cose, a un quarto confida segretamente una parolina in un orecchio.

Suonano le 9: don Bosco ha appena il tempo di sorbire una tazza di caffè; sale in camera. Sta per cominciare il supplizio delle visite. L'anticamera è già piena di persone. La fama di santità attira attorno a don Bosco tutte le miserie del corpo e dell'anima. Povero don Bosco! Per tre ore di seguito deve restare inchiodato nella poltrona a dare udienza.

Viene una mamma tormentata da un figlio prodigo, che bisogna consolare; ci sono creditori da chetare; c'è un importuno per il quale si deve subito scrivere una lettera di raccomandazione; una miseria nascosta va soccorsa segretamente; lunghe liti di famiglia, di cui bisogna sopportare il racconto; un'anima sull'orlo dell'abisso, che occorre sottrarre a una tentazione di disperazione o di seduzione; un'infermità incurabile, un male che non perdona; tutti aspettano con ansia la benedizione di Maria Ausiliatrice e la gua-

rigione. La Madonna spesso esaudisce. Un ragazzino di nove anni, accompagnato dal padre e dalla madre, viene da Villafranca con la speranza di un miracolo; le gambe gli si sono contorte a tal punto da rendergli assolutamente impossibile il camminare. Bisogna trascinarlo o portarlo in braccio. Non ha mai messo un piede avanti l'altro. Introdotta dinanzi a don Bosco che lo benedice, si sente dire: « Abbi fiducia nella Madonna e allunga il piede più malato ». Il fanciullo esita, poi ubbidisce perchè don Bosco insiste e gli ripete il comando. Sorretto dai genitori allunga un piede, poi l'altro: i genitori lo lasciano libero ed ecco il poliomielitico si mette a camminare da solo. « Oh, come corre! » esclamano con gioia i genitori. E i due coniugi si allontanano beneducendo don Bosco.

Mezzogiorno: suona l'« Angelus »; in anticamera ci sono ancora alcuni che aspettano. Pazientemente don Bosco li accoglie, li ascolta, li consiglia. Il suo stomaco domanda pietà, la testa non gli regge più, le gambe gli si sono aggranchite; ma le sue labbra sfavillano sempre nel sorriso: il sorriso di don Bosco!

12,30-13: don Bosco può scendere in refettorio. La sua prima cucchiata di minestra coincide spesso con la frutta dei suoi figli, che debbono tosto lasciarlo per andare ad assistere i ragazzi in ricreazione. Il loro posto è subito preso da un gruppo di alunni che attendono per entrare. Il miglior condimento del suo povero vitto è la presenza di questi ragazzi che l'interrogano, che rispondono alle sue domande, che ascoltano, che ridono o semplicemente che stanno a guardarlo: occasione preziosa per lanciare l'amo nella pesca delle anime.

Suonano le 14: la campana tronca la conversazione e i ragazzi vanno a studio o al laboratorio. Per don Bosco è il momento sacro della giornata.

Dalle 14 alle 15 don Bosco non c'è per nessuno: si ritira e prega. Si sa che sta in cappella e tutti rispettano questa solitudine di un cuore ardente che ha tante anime, tanti amici e benefattori da offrire alla bontà di Dio, tanti lumi da chiedergli.

Pomeriggio: c'è una copiosa corrispondenza che aspetta risposta. Nel suo studio egli non trova le ore tranquille necessarie per

scrivere; collaboratori, creditori, fornitori, benefattori, ragazzi vanno a disturbarlo. Bisogna sottrarsi. Don Bosco afferra il suo voluminoso pacco di lettere, prende carta e buste, ed esce. Va in casa amica, ora in questa, ora in quella, dove nessuno possa scovarlo; fino a che non si faccia notte don Bosco scrive e sbriga il grosso della corrispondenza.

Quando cade *la notte*, i ragazzi si radunano sotto i portici. Si dicono le preghiere della sera. Poi don Bosco parla loro. È l'allocuzione del padre, prima del sonno, un deposito di buoni pensieri per la notte. I ragazzi entrano nel sonno soavemente.

Ma per don Bosco l'ora del sonno non è venuta. Scrive fino alle ore più profonde: come una lampada sempre accesa, egli illumina ancora misteriosamente le anime.

32.

Dizionario di don Bosco

Abitudine. Fuggite ogni abitudine cattiva, dobbiamo abituarci a fare il bene e non altro. Il nostro corpo è insaziabile: più gliene diamo, più ne domanda; meno gliene diamo, meno domanda.

Affari. Se vogliamo far prosperare i nostri affari materiali, procuriamo anzitutto di fare gli interessi di Dio.

Affetto. Tutto io darei per guadagnare il cuore dei giovani e così poterli regalare al Signore.

Allegria. Io non voglio altro dai giovani, se non che si facciano buoni e che siano sempre allegri.

Vivete pure la massima « allegria », purchè non facciate peccati.

Ambizione. Le lodi degli uomini non valgono ad altro che a farvi ambiziosi e superbi.

Amici. Tutti i perseguitati sono i miei più cari amici.

Amor di Dio. Non tutti possono digiunare o intraprendere lunghi viaggi per la gloria di Dio; non tutti possono fare ricche elemosine, ma tutti possono amare Dio: basta volerlo.

Amor proprio. Perchè la vostra parola abbia prestigio e ottenga l'effetto voluto, bisogna che in ogni circostanza distruggiate il vostro io.

Amore. I giovani, non solo siano amati, ma conoscano di essere amati.

Angelo custode. Invoca il tuo Angelo nelle tentazioni. Egli ha più desiderio di aiutarti che tu di essere da lui aiutato.

Ausiliatrice. Per essere cari a Maria Ausiliatrice, bisogna onorare il Figlio, e vi indico alcuni mezzi per farlo. Per essere a lei cari bisogna accostarsi con frequenza ai sacramenti, ricevere il più sovente possibile la comunione; non potendo riceverla, fare la comunione spirituale; ascoltare la messa, far visite a Gesù Sacramentato; compiere opere di carità in onore di Gesù, perchè al Signore piace che si pratichi la carità.

Maria Ausiliatrice ama la gioventù e quindi ama e beneficia quanti della gioventù si prendono cura.

Azioni. Da' sempre grande importanza a tutte le cose che fai. Opera oggi in modo che non abbia da arrossire domani.

Bene. Per fare del bene bisogna avere coraggio, essere pronti a soffrire qualunque mortificazione, non mortificare mai nessuno, essere sempre amorevoli.

Fate del bene a tutti, del male a nessuno.

In fin di vita si raccoglie il frutto delle opere buone.

Calma. Niente ti turbi, Dio è con noi. Pazienza e preghiera.

Carità. La carità trionfa sempre.

Dove regna la carità, regna la felicità.

Il Signore ci ha messi al mondo per gli altri.

Castighi. I giovani dimenticano facilmente le punizioni dei genitori, ma assai difficilmente quelle degli educatori.

Presso i giovanetti è castigo quello che si fa servire come tale.

Castità. È questa la virtù più splendida e insieme la più delicata di tutte.

Attenti alla prima auretta di tentazione.

Come conservare la castità? San Filippo Neri era solito suggerire cinque mezzi: fuggire le cattive compagnie; fuggire l'ozio; non nutrire delicatamente il corpo; pregare; accostarsi spesso ai sacramenti.

Catechismo. La mia delizia è fare il catechismo ai fanciulli, trattenermi con loro, parlare con loro.

I divertimenti li stimo solamente quali mezzi per condurre i giovani al catechismo.

Chiesa. Qualunque fatica è poca, quando si tratta della Chiesa e del Papato.

Compagni cattivi. Fuggite i compagni cattivi più che il morso di un serpente velenoso.

Per compagni cattivi s'intendono: 1) quelli che cercano di parlare di cose disoneste, o fanno cose contrarie alla virtù della modestia; 2) quelli che parlano con disprezzo della religione; 3) quelli che vi allontanano dalle funzioni di chiesa o v'incitano a trasgredire i vostri doveri.

Comunione. La frequente comunione è una grande colonna sopra cui poggia un polo del mondo; la devozione alla Madonna è l'altra colonna sopra cui poggia l'altro polo.

La base della vita felice di un ragazzo è la comunione.

Confessione. Confessatevi ogni otto giorni, anche non avendo nulla di grave sulla coscienza; è un atto di umiltà dei più graditi al Signore.

Conversazioni. Nelle conversazioni fa' che tutti quelli con cui parli, diventino tuoi amici.

Coraggio. Il coraggio dei malvagi è fatto dell'altrui paura. Siate coraggiosi e li vedrete abbassar le ali.

Corpo. Il corpo deve aiutare l'anima a fare del bene, deve servirlo. L'anima è la signora del corpo.

Correzione. Per correggere con frutto, non si deve mai far rimproveri in presenza di altri.

Il miele della carità temperi l'amarrezza del rimprovero.

Coscienza. Chi ha la pace della coscienza ha tutto.

Ogni anno, revisione annuale della coscienza.

Cose. Tutte le cose del mondo sono un niente.

Costanza. A me è più cara una virtù costante che le grazie straordinarie.

Critica. Io sono indifferente alle lodi e ai biasimi: perchè se mi lodano, dicono quello che dovrei essere; se mi biasimano, dicono quello che sono.

Del prossimo o parlarne bene o tacerne affatto.

Croce. Tutti dobbiamo portare la croce come Gesù; la nostra croce sono le sofferenze che incontriamo nella vita.

La croce, non basta prenderla solamente in mano e baciarla; bisogna portarla.

Demonio. Il demonio ha paura della gente allegra.

Denaro. Coi denari si ottiene tutto: la morte sola non si può pagare.

Devozione alla Madonna. Coltivate una grande, una tenera, verace e costante devozione a Maria. Se sapeste che importanza ha questa devozione, non la cambiereste con tutto l'oro del mondo!

Difetti. Non cercare di scolparti dei tuoi difetti; cerca piuttosto di correggerli.

Digiuno. Un digiuno che tutti potete fare è il custodire il vostro cuore e i vostri sensi.

Dio. Dio è un buon Padre, speriamo in Lui.

Disciplina. Un giovane poltrone e indisciplinato sarà un giovane disgraziato.

Disobbedienza. La disobbedienza è la radice di ogni male.

Disonestà. Solo il sapere che uno è superbo, basta per conoscere che è anche disonesto.

Distacco. Dopo la mia morte desidererei non lasciare del mio se non la sottana che indosso.

Il nostro cuore non sia nelle cose create, non si infanghi nelle sozzure di questa terra, ma sia fisso nel cielo.

Divertimenti. Non chiamate divertimento una giornata che lascia rimorsi nel cuore.

Dolcezza. Il tuo parlare sia sempre condito con la dolcezza.

La dolcezza nel parlare, nell'operare, nell'avvisare guadagna tutto e tutti.

Dormire. Di due cose desidererei far senza: dormire e mangiare.

Dubbi. Nei giovani anche un principio di dubbio fa molto male.

Economia. Economia sì, ma anche gran carità.

Si faccia economia in tutto, ma si faccia in modo che agli ammalati non manchi nulla.

Dite e ripetete che ogni giorno che non c'è il muratore in casa è una giornata d'oro.

Educatore. Cerca di farti amare, e poi ti farai obbedire con tutta facilità.

In ogni giovane, anche il più disgraziato, c'è un punto accessibile al bene, e dovere primo dell'educatore è di cercar questo punto, questa corda sensibile del cuore, per trarne profitto.

Educazione. La sola religione è capace di cominciare e compiere la grande opera di una vera educazione.

Il primo metodo per educar bene è il far buone confessioni e buone comunioni.

Religione e ragione sono le due molle di tutto il mio sistema educativo.

Elemosina. L'elemosina è debito di carità.

Vissi tra i poveri ed ebbi pure da frequentare i ricchi. In generale io ho visto che si fa poca elemosina, e che molti signori fanno poco buon uso delle loro ricchezze.

Esempio. Quante anime si possono salvare con il buon esempio!

Esercizi spirituali. Gli esercizi spirituali non sono altro che una serie di istruzioni e di meditazioni fatte per muovere l'uomo all'amicizia con Dio.

Esperienza. Prendiamo lezione da tutto ciò che ci accade.

Famiglia. Quando un figlio abbandona i genitori per obbedire alla vocazione, Gesù Cristo prende il suo posto nella famiglia.

Fanciulli. La prima felicità di un fanciullo è il sapere di essere amato.

La riconoscenza nei fanciulli è per lo più presagio di un felice avvenire.

I fanciulli sono la delizia di Dio.

Fantasia. È ozioso chi pensa a cose non necessarie.

Fatica. L'uomo è nato per il lavoro e solamente chi lavora con amore e assiduità trova lieve la fatica.

Fede. In mezzo alle prove più dure ci vuole una gran fede in Dio.

La fede è quella che fa tutto.

Felicità. Le ricchezze non rendono felici gli uomini.

È inutile cercare le rose su questa terra.

Le virtù che ti renderanno felice nel tempo e nell'eternità sono l'umiltà e la carità.

Feste. In mezzo alle feste di questo mondo dobbiamo sempre mischiare le lacrime.

Fiducia in Dio. Il Signore fa servire ogni cosa a bene di chi lo ama.

Mettiamo la nostra confidenza in Dio e andiamo avanti.

Sii con Dio come l'uccello che sente tremare il ramo e continua a cantare, sapendo di avere le ali.

Figlio. Il Signore benedice sempre i figli che obbediscono alla volontà dei genitori.

Finanze. I poveri siano i vostri depositari, i vostri banchieri e la Madonna si farà garante del vostro versamento.

Portate i vostri interessi alla banca della Madonna, e grande sarà il frutto che ne avrete.

Fortezza. Abbi il coraggio della tua fede e delle tue convinzioni. Nulla al mondo ci deve sgomentare.

Furto. La roba degli altri dobbiamo considerarla come tanto fuoco.

Chi non dà il superfluo, ruba al Signore.

Galateo. Nella buona creanza c'è il germoglio di molte virtù. Persino i cavadenti devono usare buone maniere.

Generosità. Dio non si lascia vincere in generosità.

Genitori. La prima virtù di un giovane è l'obbedienza al padre e alla madre.

Colui che perde il rispetto al padre e alla madre si attira sul capo la maledizione di Dio.

Giochi. La più bella passeggiata e il più bel giuoco che mi piacerebbe è condurre diecimila giovani in paradiso.

Gloria di Dio. Tutto per il Signore e per la sua gloria.

In tutto quello che fai pensa se hai di mira la gloria di Dio.

Gola. Le intemperanze accorciano la vita ai golosi.

Chi non sa frenar la gola, non è uomo, e la golosità è madre di mille vizi.

Gratitudine. Gli ingrati noi li compiangiamo, perchè sono infelici.

Grazia di Dio. Il tesoro più grande è la grazia di Dio.

Impressioni. Le prime impressioni, nel cuore dei giovani sono quelle dell'educazione.

Incostanti. Ho sempre veduto che gli incostanti, che facilmente variano risoluzioni senza gravi motivi, fanno cattiva riuscita in tutto.

Inferno. Una delle magagne della pedagogia moderna è quella di non volere che nell'educazione si parli delle massime eterne e soprattutto della morte e dell'inferno.

Innocenti. L'innocenza è come un giglio tra le spine che Dio coglie nel suo giardino per porlo come ornamento sopra il suo cuore.

Invidia. Bando all'invidia; il bene di uno dev'essere il bene di tutti.

Ipocrisia. Il professarsi cristiano e poi non operare da cristiano è ipocrisia.

Ira. La salvaguardia più sicura contro l'ira è il tardare a sfogarla.

Lavoro. Il lavoro è un'arma potente contro i nemici dell'anima. Lavora per il Signore: il paradiso paga tutto.

Miei cari giovani, non vi raccomando penitenza e disciplina, ma lavoro, lavoro, lavoro.

Lecture. Aborrite le cattive letture più che la peste.

Se sapeste qual tristo seme siano le cattive letture nel cuore della gioventù!

Libri. Ogni veleno è meno fatale alla gioventù dei libri cattivi. Un libro cattivo è una peste che ammorba molti giovani.

Male. Il male dei mali è il peccato.

Malinconia. La ricreazione sia sollievo della mente che dissipi ogni malinconia.

Maria Santissima. Basta che un ragazzo entri in una casa salesiana, perchè la Vergine lo prenda subito sotto la sua protezione speciale.

In ogni pericolo invocate Maria e vi assicuro che sarete esauditi.

Mercede. Il nostro premio è in cielo e solo a quello dobbiamo tendere con tutte le nostre forze.

Il mondo è ingannatore, solo Dio è buon pagatore.

Modestia. Ozio e modestia non possono vivere insieme. Perciò, evitando l'ozio vincerai anche le tentazioni contro la modestia.

Mormorazione. Le mormorazioni raffreddano i cuori.

La peste peggiore è la mormorazione.

Morte. Pensate ogni sera: se doveste morire questa notte, quale sarebbe la vostra sorte?

In punto di morte si raccoglie quello che abbiamo seminato nel corso della nostra vita.

Bisogna operare come se non si dovesse morire mai e vivere come se si dovesse morire ogni giorno.

In punto di morte quello che darà contentezza, sarà il bene fatto, e tutte le altre cose non daranno che angustie.

In fine della vita si raccoglie il frutto delle buone opere.

Mortificazione. Chi non vuol patire con Cristo in terra, non potrà godere con Cristo in cielo.

Musica. La musica dei ragazzi non si ascolta con le orecchie ma col cuore.

Nemici. I tre nemici dell'uomo sono: la morte (che lo sorprende), il tempo (che gli sfugge), il demonio (che gli tende i suoi lacci).

Obbedienza. Il Signore benedice sempre coloro che sono obbedienti ai suoi precetti.

Sii obbediente e sarai santo.

Occasione. Non dobbiamo lasciarci mai sfuggire un'occasione che il Signore ci presenta di fare del bene.

Occhi. Gli occhi sono le finestre per cui il demonio introduce il peccato nel cuore.

Offesa di Dio. Quando c'entra l'offesa di Dio, gridate al lupo.

Opere. Le sole buone opere sono le vere ricchezze che ci preparano un posto lassù in cielo.

Oltre al pregare (che non deve mancare mai) bisogna operare, intensamente operare; se no, si corre alla rovina.

Ottimismo. Semiamo e poi imitiamo il contadino che aspetta con pazienza il tempo della raccolta.

Per cogliere le rose, s'incontrano le spine; ma con le spine vi è sempre la rosa.

Ozio. L'ozio è il più grande nemico che devi costantemente combattere.

Pace. Chi non ha pace con Dio, non ha pace con sè, non ha pace con gli altri.

Papa. In fatto di religione io sto con il Papa e con il Papa intendo rimanere da buon cattolico fino alla morte.

Il desiderio del Papa è per me un comando.

Paradiso. In paradiso avrò tempo per riposarmi.

Non si va in paradiso in mezzo alle delizie.

Il paradiso pagherà tutto.

Il riposo del prete è il paradiso.

Parlare. Ogni parola sia improntata di carità.
La dolcezza nel parlare, nell'operare, nell'avvisare guadagna tutto e tutti.

Passioni. Le passioni sono come cani arrabbiati che nulla può soddisfare; più si assecurano, più si accendono.

Pazienza. Senza la pazienza non possiamo farci santi.

Perdono. Perdonare vuol dire dimenticare per sempre.
Se volete ottenere molto dai vostri allievi, non mostratevi mai offesi contro alcuno.

Perfezione. La perfezione si acquista con fatica a poco a poco.

Perseveranza. Teniamoci alle cose facili, ma si facciano con perseveranza.

Piaceri. Passano come lampi le gioie di questo mondo.

Piccole cose. Vogliamo andare molto in alto nella santità e nel paradiso? Siamo fedeli a obbedire anche nelle piccole cose.

Pigro. Chi è pigro in vita, piangerà al punto di morte il tempo perduto.

Politica. La mia politica è quella del « Pater noster ».

Poltrone. Il paradiso non è fatto per i poltroni.

Poveri. I poveri e gli abbandonati non hanno altro patrimonio che il vostro buon cuore.

Date molto ai poveri, se volete divenir ricchi.

Povertà. La povertà bisogna averla nel cuore per praticarla.
Questo fu sempre il mio pensiero: non possedere cosa alcuna.

Pratiche di pietà. Le pratiche di pietà sono come tanti fili per tirare a noi le grazie del Signore.

Predica. Non partite dalla predica senza portare con voi qualche massima da praticare durante le vostre occupazioni.

Pregbiera. Se pregate, da due grani che voi seminate ne nasceranno quattro spighe.

Chi prega è come colui che va dal re.

Presenza di Dio. Ognuno eseguisca i doveri del suo ufficio alla presenza di Dio.

Prete. Il prete deve vivere una vita ardentemente interiore per poter illuminare intorno a sè gli altri.

Proponimenti. Ciò che cagiona maggior male al demonio, ciò che teme di più è l'osservanza dei proponimenti che si fanno in confessione.

Prove. Le spine che ci pungono nel tempo, saranno fiori per l'eternità.

Provvidenza. Io confido illimitatamente nella divina Provvidenza: ma anche la Provvidenza vuol essere aiutata dai nostri sforzi.

Ricchezza. Le ricchezze sono spine per acquistarle, per conservarle, per possederle.

Ricchi. Non solo i ricchi fanno del bene a noi dando l'elemosina, ma noi pure facciamo del bene ai ricchi dando loro occasione di fare elemosina.

Sacramenti. Due sono le ali per volare in cielo: la confessione e la comunione.

Salvezza. Miei cari figlioli, abbiamo un'anima sola; salvata questa, è salvato tutto.

Sanità. Per conservare la sanità e vivere lungamente è necessario: 1) coscienza serena, cioè coricarsi la sera tranquilli, senza timori per l'eternità; 2) mensa frugale; 3) vita attiva; 4) buone compagnie, ossia fuga dei viziosi.

Scandalo. Colui che con parole, discorsi, azioni desse scandalo, non è un amico: è un assassino dell'anima.

Scienza. Ricordatevi che scienza senza coscienza non è che rovina dell'anima.

Scrittore. Per scrivere senza errori bisogna avere tra le mani sempre un vocabolario di pregio.

Il mio studio nel predicare e nello scrivere fu sempre unicamente rivolto a farmi intendere da tutti, sia nell'esposizione come nell'uso dei vocaboli più semplici e conosciuti.

Sistema preventivo. Il mio sistema educativo? Semplicissimo: lasciare ai giovani piena libertà di fare le cose che loro maggiormente aggradano. Il punto sta di scoprire in essi i germi delle loro buone disposizioni e procurare di svilupparli. E poichè ognuno fa con piacere soltanto quello che sa di poter fare, io mi regolo con questo principio, e i miei allievi lavorano tutti non solo con impegno, ma con amore.

Studenti. La virtù che in particolar modo va inculcata agli studenti è l'umiltà. Uno studente superbo è uno stupido ignorante.

Superfluo. La Provvidenza ci mancherà quel giorno in cui si sciuperanno danari in cose superflue o non necessarie.

Tempo. Un'ora guadagnata al mattino è un tesoro per la sera. Un solo minuto di tempo è prezioso tesoro; vale un infinito, vale quanto Dio stesso.

Tribolazioni. Dio ci vuole in cielo, ma per mezzo delle tribolazioni.

Umiltà. Chi è umile e amorevole sarà sempre amato da tutti: da Dio e dagli uomini.

Visite in chiesa. Volete che il Signore vi faccia molte grazie? Visitatelo sovente. Volete che ve ne faccia poche? Visitatelo di rado. Volete che il demonio vi assalti? Visitate di rado Gesù in Sacramento. Volete che fugga da voi? Visitate sovente Gesù. Volete vincere il demonio? Rifugiatevi sovente ai piedi di Gesù. Volete essere vinti? Lasciate di visitare Gesù. Miei cari! La visita al Sacramento è un mezzo troppo necessario per vincere il demonio. Andate adunque sovente a visitare Gesù, e il demonio non la vincerà contro di voi.

Vita. La nostra vita è troppo breve. Bisogna fare in fretta quel poco che si può prima che la morte ci sorprenda.

Questo mondo è come una scena di teatro: passa in un momento.

Vocazione. Il più gran dono che Dio possa fare a una famiglia è quello di una vocazione al sacerdozio.

33.

La sua morte

La sera del 13 maggio 1887 don Bosco si presenta in udienza a Leone XIII. Il Papa gli muove incontro sorridendo. Fa un cenno a monsignor Della Volpe che gli avvicini una sedia. La sedia era a una certa distanza; il Papa la tira vicino a sè, vi fa sedere don Bosco, lo prende per mano e stringendogliela amabilmente:

— Oh, caro don Bosco, — gli domanda, — come state?... Come state?

Subito si alza:

— Don Bosco, — prosegue, — forse avete freddo, non è vero?

Va al suo letto, ne allontana le cortine, ne toglie un *plaid* copripiedi:

— Vedete — continua — questo bel tappeto d'ermellino, che mi fu regalato oggi per il mio giubileo sacerdotale? Voglio che voi siate il primo ad adoperarlo!

E con tutta grazia glielo accomoda sulle ginocchia. Poi torna a sedersi, riprende a stringere la mano di don Bosco e continua il colloquio.

Don Bosco con un nodo di commozione alla gola risponde:

— Sono vecchio, Padre santo, ho 72 anni: questo è il mio ultimo viaggio e la conclusione di tutte le mie cose.

Uscito dall'udienza, don Bosco è fatto segno alle più delicate attenzioni dalle persone della corte pontificia, che incontra sul suo passaggio. Un gruppo di svizzeri scatta sull'attenti e gli fa il saluto:

— Ma io non sono mica un re! — esclama sorridendo. — Sono un povero prete, tutto gobbo e che non vale nulla. State pure tranquilli!

Abbassano le armi, e toltisi dalla posizione di attenti, gli si accostano a baciargli la mano.

La lampada abbassa la luce

Il giorno della festa di san Giovanni Battista, scende in mezzo ai suoi ragazzi dell'oratorio. È un fremito giovanile. Gli cantano i versi del lontano 1848:

*Andiamo, compagni, don Bosco ci aspetta,
la gioia perfetta si desti nel cuor.*

Nel luglio, per ordine dei medici, viene condotto in riposo a Lanzo, dove l'11 agosto lo va a trovare una deputazione di ex-allievi.

Sale in carrozzella e scherza dicendo: « Io che sfidavo i più snelli a far dei salti, ora devo camminare in carrozza con le gambe degli altri ».

Gli chiedono la benedizione. Don Bosco si commuove, gli occhi gli si velano di lacrime: « Lui piangeva, e noi piangevamo », riferiscono gli exallievi.

Il 24 novembre benedice e impone la veste clericale al principe polacco Augusto Czartoryski, nipote della regina Isabella di Spagna e del conte di Parigi, e ad altri tre giovani, un inglese, un polacco e un francese.

Sente e sa che il Cielo benedice la sua opera. « Lassù — dice — c'è la Madonna Ausiliatrice. Tutto viene da un' "Ave Maria" recitata con un ragazzo quarantacinque anni fa nella chiesa di san Francesco d'Assisi: ci avevo messo tutta l'anima ».

Una sera chiama don Cerutti, lo trattiene a lungo, discorrendo su tutto. Poi gli domanda come stesse la salute, e con un affetto più marcato del solito:

— Abbiti riguardo, — gli dice, — sono io don Bosco che te lo dico, che te lo comando. Fa' per te quel che faresti per don Bosco.

Don Cerutti non frena le lacrime; don Bosco lo piglia per mano:

— Coraggio, caro don Cerutti... in Paradiso voglio che stiamo allegri.

Una grande gioia illumina la sua anima. Adesso sta per contare i mesi, le settimane, i giorni. Don Bosco se ne va verso la sua fine; la lampada abbassa la luce e l'eternità s'intravede. L'usura si mostra dappertutto: la flebite, l'eczema gigante, l'indebolimento della vista. Due organi però sono sempre sani: la testa e il cuore.

I medici dicono: « Muore di logoramento »

Una sera, una trentina di giovani delle classi superiori, saliti nella sua camera, insistono per essere confessati da lui; cede a quelle insistenze e ripete: « È l'ultima volta che potrò confessarli ».

È proprio l'ultima volta. Il declino continua: « Desidero andare presto in Paradiso; di là potrò lavorare meglio per la nostra Società e per i miei figli, e proteggerli. Qui non posso fare più niente ».

Invitato, il 20 dicembre, a scrivere qualche parola dietro alcune immagini di Maria Ausiliatrice, da inviarsi ai benefattori, prende a stento la penna e scrive: sono gli ultimi suoi scritti. Ecco alcuni di quei luminosi pensieri:

« Fate presto opere buone, perchè può mancarvi il tempo e potreste restare ingannati ».

« Se facciamo bene, troveremo bene in questa vita e nell'altra ».

« I giovani sono la delizia di Gesù e di Maria ».

« Il più gran nemico di Dio è il peccato ».

« O Maria, sii la salvezza mia ».

« In fin di vita, si raccoglie il frutto delle opere buone ».

« Chi salva l'anima, salva tutto; chi perde l'anima, perde tutto ».

« Chi aiuta i poveri, sarà largamente ricompensato al tribunale di Dio ».

« Che grande ricompensa avremo di tutto il bene che facciamo in vita ».

Il medico lo trova molto aggravato e lo fa porre a letto. Don Bosco dice e ripete: « Ora non mi resta che fare una buona conclusione ».

Ha il fegato minacciato, il midollo spinale attaccato, i reni in condizioni disastrose, i polmoni esauriti, la paralisi che gli blocca le gambe. I medici dicono: « Non muore di malattia, muore di logoramento ».

Questa volta non ritorno più

Il 28 dicembre, pregato più volte da tutti perchè domandasse a Dio la guarigione, non vuole acconsentire. A qualcuno che gli dice che è ormai la terza volta che giunge sino alle porte dell'eter-

nità e poi torna indietro per le preghiere dei suoi figli, risponde: « Questa volta non ritorno più ».

Il 29 dicembre manda a chiamare don Rua e monsignor Cagliari. Li prega di scrivere a tutti i salesiani queste raccomandazioni: « Vogliatevi bene come fratelli, amatevi, aiutatevi e sopportatevi a vicenda, come fratelli ».

Nessuna preoccupazione terrena lo turba. Si è distaccato da tutto. A don Viglietti dice: « Fammi il piacere di frugare nelle tasche dei miei abiti: vi sono il portafoglio e il portamonete; io credo che non vi sia più niente. Caso mai ci fosse un po' di denaro, consegnalo a don Rua. Voglio morire in modo che si dica: don Bosco è morto senza un soldo in tasca ».

Cerca di confortare i suoi figli, scherzando sulla sua malattia: « Sapreste indicarmi dove sia una fabbrica di mantici? Ho lo stomaco che non vuole più funzionare; avrei bisogno di cambiargli i mantici ».

Alcune giaculatorie traversano il suo assopimento

Spunta il 29 gennaio, giorno di festa per il suo vecchio cuore: festa di san Francesco di Sales. Dal santuario si leva uno scampanio allegro: fanno eco gli inni liturgici e i canti. Nella camera del Padre un'angoscia profonda attanaglia i figli. Gli viene portata la Comunione; è l'ultima. Si immerge in un assopimento, da cui non si riscuote se non quando gli si parla del Paradiso. Al suono dell'Ave della sera, lo invitano a salutare la Madonna. Lo si sente sussurrare sottovoce: « Gesù, Maria, vi dono il cuore e l'anima mia... Madre, aprimi le porte del Paradiso ». La paralisi si estende di ora in ora.

Alle dieci del mattino del 30 gennaio, monsignor Cagliari intona le litanie degli agonizzanti. I medici han detto che nella sera, o prima dell'alba dell'indomani, sarebbe volato in cielo. La notizia si diffonde per l'oratorio e strazia i cuori. I confratelli chiedono di vederlo ancora una volta, e don Rua permette a tutti di baciar gli la mano. Silenziosi si radunano a piccoli gruppi nella cappella privata, e a uno a uno sfilano nella camera dell'agonizzante. Egli è sul letticciuolo, col capo alquanto rialzato, un po' chino sul fianco destro e appoggiato ai guanciali, calmo, gli occhi socchiusi e le mani stese sulle coltri. Sul petto ha un crocifisso, e ai piedi del

letto è stesa la stola violacea, insegna del sacerdozio. I ragazzi si accostano in punta di piedi, s'inginocchiano un istante; baciano quella mano che tante volte affettuosamente li aveva benedetti. Sono quasi ottocento. Continua per tutto il pomeriggio la scena tenerissima.

Spira prima dell'alba

Il 31 gennaio, molto presto, entra in agonia.

Don Rua, dopo aver ceduto la stola a monsignor Cagliari, passa alla destra del morente, si china all'orecchio del caro Padre e gli dice con voce soffocata dal dolore: « Don Bosco, siamo qui noi, i suoi figli. Le domandiamo perdono di tutti i dispiaceri, che per causa nostra ha dovuto soffrire. In segno di perdono e di paterna benevolenza, ci dia ancora una volta la sua benedizione. Io le condurrò la mano e pronuncerò la formula della benedizione ».

Don Rua alza la destra paralizzata di don Bosco e invoca la protezione di Maria Ausiliatrice.

Spira prima dell'alba.

Don Rua si alza; voltosi ai confratelli, con voce rotta dal pianto esclama: « Siamo doppiamente orfani. Ma consoliamoci; se abbiamo perduto un padre sulla terra, abbiamo acquistato un protettore in cielo ».

La cronaca segna a caratteri neri, in calce alla vita di Giovanni Bosco, questa data: morto alle ore 4,45 del 31 gennaio 1888.

34.

«Vi aspetto tutti in Paradiso»

Ci fu una volta che don Bosco raccontò ai suoi ragazzi questo splendido sogno:

« La notte del 6 dicembre 1876, mentre ero in camera mia, senza sapere bene se leggevo o se passeggiavo per la stanza o se ero già a letto, piombai nel sogno.

In un attimo mi sembrò di essere sopra un piccolo rialzo di terra, su una collina, ai margini di una pianura immensa, i cui confini l'occhio non poteva afferrare. Si perdeva nell'immensità. Era tutta cerulea come un mare in piena calma; ma quello che io vedevo non era acqua. Sembrava un terso e lucente cristallo.

Larghi e giganteschi viali dividevano quella pianura in vastissimi giardini, di bellezza inenarrabile, tutti frazionati in boschetti, praterie e aiuole di fiori, a forme e a colori diversi. Le erbe, i fiori, gli alberi, i frutti erano bellissimi e di aspetto eccezionale. Le foglie erano d'oro, i tronchi e gli steli di diamante e il resto di straordinaria preziosità. Io vedevo in mezzo a quei giardini e in tutta la pianura innumerevoli palazzi e castelli di architettura, di un'armonia, magnificenza, vastità così straordinaria, che per costruire uno di quelli sembrava non dovessero bastare tutti i tesori della terra. Io dicevo fra me stesso: "Se i miei ragazzi avessero uno solo di questi palazzi, oh come godrebbero, come sarebbero felici e vi starebbero volentieri!". Così io pensavo, vedendo quegli edifici solo dal di fuori.

Mentre ero colmo di stupore, ecco diffondersi una musica dolcissima, di così affascinante e soave armonia, che io non posso darne un'idea adeguata. Parevano centomila strumenti di un'orchestra prodigiosa: tutti davano un suono differente e una vastis-

sima gamma di note si dipanava per l'aria. Su questo sfondo emergevano i cori dei cantori.

Vidi allora una moltitudine di gente, in quei giardini, che si divertiva allegra e contenta. Chi suonava, chi cantava. Ogni voce, ogni nota faceva l'effetto come di un complesso di mille strumenti, tutti diversi l'uno dall'altro. Ah! per descrivere quest'armonia non bastano parole umane.

Dal volto di quei felici abitatori traspariva non soltanto un piacere straordinario nel cantare, ma contemporaneamente un immenso gaudium nell'udir cantare gli altri. E quanto più uno cantava, più gli si accendeva il desiderio di cantare; e quanto più ascoltava, tanto più desiderava ascoltare.

Una folla immensa di ragazzi

Mentre estatico ascoltavo questo celestiale concerto, ecco avanzare una folla immensa di ragazzi; molti io li conoscevo perchè erano stati nell'oratorio e negli altri nostri collegi; ma la maggior parte mi erano sconosciuti affatto. Quella folla sterminata veniva verso di me. In testa avanzava Savio Domenico.

Io mi chiedevo: "Dormo o son sveglio?". E battevo le mani una contro dell'altra e mi toccavo il petto per accertarmi che era reale quello che io vedevo. Quando la folla giovanile giunse dinanzi a me, si fermò alla distanza di otto o dieci passi. Allora guizzò un lampo di luce più viva, la musica si spense e calò un profondo silenzio. Tutti quei ragazzi erano pervasi di una gioia grandissima, che traspariva dagli occhi; sul loro volto si leggeva la pace di una felicità perfetta. Mi guardavano con un dolce sorriso sul labbro e sembrava che volessero parlare; ma non parlavano.

Savio Domenico si avanzò di qualche passo e si fermò così vicino a me, che se io avessi steso la mano, l'avrei certamente toccato. Taceva, guardandomi con un sorriso. Com'era bello! Le sue vesti erano eccezionali. La tunica candidissima che gli scendeva fino ai piedi era trapunta di diamanti e tessuta d'oro. Un'ampia fascia rossa gli cingeva i fianchi, ricamata così fittamente di gemme preziose che una quasi toccava l'altra; le gemme intrecciandosi in un ricamo meraviglioso, presentavano una tale bellezza di co-

lori, che io al vederli mi sentivo svenire dallo stupore. Dal collo gli pendeva un monile di fiori esotici e rarissimi: sembrava che i petali fossero di diamanti tenuti insieme da gambi d'oro. I fiori sfavillavano di una luce sovrumana, davano barbagli più vivi del sole, che in quell'istante brillava in tutto lo splendore di un mattino di primavera. I riflessi dei raggi illuminavano il viso latteo e rubicondo di Domenico in una maniera indescrivibile; l'illuminavano talmente che non si potevano distinguere le varie iridescenze. Il suo capo era cinto di una corona di rose. La capigliatura gli scendeva ondulata per le spalle e gli conferiva un aspetto così bello, così affettuoso, così attraente che sembrava... sembrava... un angelo! ».

Don Bosco nel pronunziare queste ultime parole pareva che facesse uno sforzo per trovare le espressioni adatte; e le finì con un gesto indescrivibile e con un tono di voce che scosse tutti. Era come spossato dallo sforzo di cercare i termini per tradurre in pieno la sua idea. Dopo breve pausa proseguì:

« Sei tu dunque? »

« Anche le personcine degli altri ragazzi splendevano di luce. Erano vestiti in vario modo, sempre stupendo; chi più, chi meno ricco; chi in una, chi in un'altra foggia; chi di un colore, chi di un altro; e quelle vesti screziate avevano un simbolismo che nessuno saprebbe comprendere. Ma tutti avevano i fianchi cinti con un'identica fascia rossa.

Io continuavo ad osservare e pensavo: "Che cosa vuol dire questo?... Come ho fatto a venire in questo luogo?". E non sapevo dove mi trovavo. Estasiato, tutto tremante, non osavo rompere il silenzio. Anche gli altri continuavano a rimanere zitti. Dopo un po', Savio Domenico mi disse:

— Perchè stai lì muto e quasi annichilito? Non sei tu quell'uomo che una volta di nulla ti spaventavi, ma affrontavi intrepido le calunnie, le persecuzioni, i nemici e i pericoli di ogni sorta? Dov'è il tuo coraggio? Perchè non parli?

Risposi a stento, quasi balbettando:

— Non so cosa dire. Sei tu dunque Savio Domenico?

— Sono io! Non mi riconosci più?

— E come va che ti trovi qui? — replicai sempre confuso.

E Savio affettuosamente:

— Sono venuto per parlarti! Tante volte ci siamo parlati sulla terra. Non ti ricordi quanto mi amavi? Quante volte mi hai dato numerosi pegni di amicizia e mi hai usato tanti tratti di benevolenza! E questo tuo vivo amore non era forse da me contraccambiato? Era tanto grande la mia confidenza in te! Perchè dunque sei così sgomento? Perchè tremi? Chiedimi qualcosa.

Allora io mi feci animo e gli spiegai:

— Io tremo perchè non so dove sono.

— Sei nel luogo della felicità, — mi rispose Savio, — dove si godono tutte le gioie e tutte le delizie.

— È questo il Paradiso?

— No, no! Qui siamo in un luogo dove non si godono i beni eterni, ma si gustano solamente i beni temporanei.

— Sono dunque naturali tutte queste cose?

— Sì, abbellite però dalla potenza di Dio.

— E a me pareva che questo fosse il Paradiso!

— No, no, no! — interloquì Savio. — Nessun occhio umano può vedere le bellezze eterne.

— E voi che cosa godete in Paradiso?

— Dirtelo è cosa impossibile. Quello che si gode in Paradiso, nessun uomo mortale può saperlo, finchè non sia uscito di vita e riunito al suo Creatore. Si gode Dio! Ecco tutto.

Io ero assorto nel contemplare la bellezza di Savio Domenico e gli chiesi con franchezza:

— Perchè hai un vestito così bianco e splendente?

Savio tacque senza dar segno di voler rispondere. Il coro intonò un canto melodioso, accompagnato dal suono di tutti gli strumenti: "Ipsi habuerunt lumbos praecinctos et dealbaverunt stolas suas in sanguine Agni" (Essi ebbero i fianchi cinti e lavarono le loro vesti nel sangue dell'Agnello).

— E perchè — interrogai ancora, finita quella musica, — perchè quella fascia rossa ai fianchi?

Savio neppure questa volta rispose, anzi scosse la testa.

Un sacerdote, don Alasonatti, da solo si mise a cantare: "Virgines enim sunt et sequuntur Agnum quocumque ierit" (Sono i Vergini e seguono l'Agnello dovunque vada).

Allora compresi che quella fascia rossa, color sangue, era simbolo dei grandi sacrifici fatti, dei violenti sforzi e quasi del mar-

tirio sofferto per conservare la virtù della purità; era anche un simbolo delle confessioni che mondano l'anima dalle colpe. La bianchezza e lo splendore della veste significano l'innocenza battesimale conservata.

« Chi sono coloro che ti stanno attorno? »

Affascinato da quei canti, contemplando tutte quelle falangi di ragazzi celestiali schierati dietro a Savio Domenico, gli domandai:

— E chi sono coloro che ti stanno attorno?... E come va che voi siete tutti così splendenti?

Savio continuava a tacere; quei ragazzi si misero a cantare: “Hi sunt sicut Angeli Dei in caelo” (Sono come gli Angeli di Dio in cielo).

Notai che Savio sembrava avere la preminenza su quella moltitudine che stava a dieci passi da lui, quasi in rispettosa distanza e:

— Dimmi, Savio: tu sei il più giovane fra i molti che ti seguono e fra quelli che morirono nelle nostre case. Perché dunque vai così innanzi a loro e li precedi? Perché tu parli e gli altri tacciono?

— Io sono il più vecchio di tutti questi.

— Ma no, — replicai. — Molti altri sono più avanti di te negli anni.

— Io sono il più vecchio dell'oratorio, — ripeté Savio Domenico, — perchè sono stato il primo a lasciare il mondo e ad andare nell'altra vita. E poi “legatione Dei fungor” (sono ambasciatore di Dio).

Questa risposta mi indicava il motivo di quell'apparizione. Era l'ambasciatore di Dio.

— Dunque, — gli dissi, — parliamo ora di quelle cose che più ci importano.

— Sì, e fa' presto a domandarmi ciò che desideri sapere. Le ore passano e potrebbe finire il tempo che mi è concesso per parlarti; e tu non potresti più vedermi.

— Io credo che tu abbia qualche cosa di somma importanza da comunicarmi.

— Che cosa debbo dirti io, misera creatura? — rispose Savio con umiltà profonda. — Dall'alto ho ricevuto la missione di parlarti. È per questo che sono venuto.

— Dunque, parlami del passato, del presente, dell'avvenire del nostro oratorio. Dimmi qualche cosa dei miei cari figlioli; parlami della mia congregazione.

— Riguardo alla congregazione avrei molte cose da dirti.

— Palesami dunque ciò che sai: dimmi del passato.

— Il passato cade tutto sopra di te.

— Sono colpevole di qualcosa?

— Quanto al passato ti dico che la tua congregazione ha già fatto molto di bene. Vedi laggiù quel numero sterminato di ragazzi?

— Li vedo, — risposi. — Oh quanti! E come sono felici!

— Guarda: che cosa sta scritto all'entrata di quel giardino?

— Vedo. Sta scritto: "Giardino Salesiano".

— Orbene, — continuò Savio, — furono tutti allievi dei salesiani, o furono educati sotto di te, o con te ebbero qualche relazione; salvàti da te o dai tuoi preti e chierici, posti da te sulla via della loro vocazione. Contali, se puoi! Ma sarebbero milioni più numerosi, se tu avessi avuto maggior fede e confidenza nel Signore.

Mi sfuggì un gemito. Non seppi che cosa rispondere a questo rimprovero. Dicevo tra me: "Cercherò di avere per l'avvenire maggior fede e confidenza". Poi chiesi:

— E il presente?

Un magnifico mazzo di fiori

Savio mi mostrò un magnifico mazzo di fiori, che teneva fra le mani. Vi erano rose, viole, girasoli, genziane, gigli, semprevive, e in mezzo ai fiori, spighe di grano. Me lo porse e mi disse:

— Osserva!

— Vedo... ma non capisco niente, — risposi.

— Questo mazzolino presentalo ai tuoi figli, perchè possano offrirlo al Signore; fa' che tutti l'abbiano, che nessuno ne resti privo e che nessuno lo perda. Con questo mazzo, sta' sicuro che ne avranno abbastanza per essere felici.

— Ma che cosa significa questo mazzo di fiori?

— Prendi la teologia, — mi rispose: — essa te ne darà la spiegazione.

— Ma la teologia l'ho studiata e non saprei come ricavare da essa ciò che tu mi presenti.

— Sei obbligato a sapere queste cose.

— Dammi, ti prego, la spiegazione.
— Vedi questi fiori? Rappresentano le virtù che più piacciono al Signore.

— E quali sono?

Savio, sfilando a uno a uno quei fiori:

— La rosa è simbolo della carità; la viola, dell'umiltà; il girasole, dell'obbedienza; la genziana, della penitenza e della mortificazione; le spighe, della comunione frequente; il giglio indica quella bella virtù di cui sta scritto: "Erunt sicut Angeli Dei in caelo" (Saranno come gli Angeli di Dio in cielo), cioè la castità. E la sempreviva significa che tutte le virtù devono durare sempre: significa cioè la perseveranza.

— Orbene, mio caro Savio, — gli domandai — dimmi. Tu che hai praticate queste virtù in vita, quale cosa ti consolò di più in punto di morte?

— Prova a indovinare — mi ribattè Savio.

— Forse l'aver conservata la bella virtù della purezza?

— No, non è questo solo.

— Forse la coscienza tranquilla?

— È già una buona cosa, ma non è la migliore.

— La speranza del Paradiso?

— Neppure!

— L'aver fatto tesoro di molte opere buone?

— No, no.

— Quale dunque fu il tuo conforto in quell'ultima ora?

Glielo chiesi con aria supplichevole, imbarazzato di non riuscire a indovinare il suo pensiero.

E Savio:

— Ecco: ciò che mi confortò di più in punto di morte fu l'assistenza, cioè la presenza accanto a me della potente e amabile Madre del Salvatore. Dillo ai tuoi figli: che non si dimentichino di pregare la Madonna finchè sono in vita. Ma fa' presto, se vuoi che io possa ancora risponderti.

Don Bosco lasciò scorrere una pausa di commosso silenzio.

Tu non puoi afferrarmi

— E per il futuro?

— Riguardo alla congregazione sappi che Dio ti prepara grandi

cose. Ma tu procura che il carro, su cui sta il Signore, non sia trascinato dai tuoi fuori del sentiero. Se i tuoi preti sapranno condurlo ed essere degni della loro alta missione, l'avvenire sarà splendidissimo e apporterà salvezza a un'infinità di persone. A una condizione, però: che i tuoi figli siano devoti della Madonna e sappiano conservare la virtù della castità, che tanto piace agli occhi di Dio.

— E in quanto a me? — gli chiesi.

— Oh, se sapessi quante vicende hai ancora da sostenere!... Ma sbrigati, che è poco il tempo che mi è concesso per parlarti...

Allora con slancio tesi le mani per afferrare quel santo figliuolo, ma le sue mani sembravano aeree, e nulla strinsi.

— Che fai? — mi chiese Savio sorridendo.

— Ho paura che tu mi sfugga, — esclamai. — Ma tu non sei qui col corpo?

— Non col corpo. Lo riprenderò un giorno.

— Ma... e queste tue sembianze? Io vedo proprio in te l'aspetto di Savio Domenico.

— Ecco: quando l'anima è separata dal corpo e col permesso di Dio si fa vedere a qualcuno, conserva la sua forma e apparenza esterna, con tutte le fattezze del corpo, come quando viveva sulla terra, e così, sebbene grandemente abbellita, le conserva finché non sia riunita al corpo nel giorno del giudizio universale. Allora lo avrà con sè in Paradiso. Perciò ora ti sembra che io abbia mani, piedi, capo; ma tu non puoi afferrarmi perchè io sono spirito.

Tre liste di nomi

— Ho capito, — ripresi. — Ascoltami: ancora una risposta. I miei ragazzi sono tutti sulla buona via per salvarsi? Dimmi qualche cosa, perchè io possa dirigerli bene.

— Riguardo ai figli che la Provvidenza ti ha affidato, si possono dividere in tre classi. Vedi queste tre liste? — e me ne porgeva una. — Guardale.

Io guardai la prima lista. Sopra di essa era scritto: "Invulnerati", cioè coloro che il demonio non aveva potuto ferire, che non avevano macchiato la loro innocenza di colpa alcuna. Erano in gran numero, e li vidi tutti. Molti di essi io già li conoscevo; molti era la prima volta che li vedevo, e forse dovranno venire nell'ora-

torio negli anni futuri. Camminavano diritti per uno stretto sentiero, nonostante che fossero continuamente fatti bersaglio alle frecce e ai colpi di spada e di lancia che partivano da ogni parte. Queste armi, che formavano come una siepe lungo le sponde della via, li molestavano senza ferirli.

Poi Savio mi consegnò la seconda lista. Vi era scritto: "Vulnerati", cioè coloro che erano stati in disgrazia di Dio, ma che, risorti in piedi, avevano curato le loro ferite con la confessione. Erano in numero maggiore dei primi ed erano rimasti feriti sul sentiero della loro vita, dai nemici che facevano siepe al loro viaggio. Lessi la lista dei loro nomi e li vidi tutti. Molti andavano curvi e scoraggiati.

Savio aveva ancora in mano la terza lista. Sopra, vi era l'istituzione: "Lassati in via iniquitatis", cioè abbandonati sulla via del peccato. Vi erano scritti i nomi di tutti quelli che si trovavano in disgrazia di Dio. Ero impaziente di conoscere quel segreto; perciò stesi subito la mano. Ma Savio ribattè con vivacità:

— No; aspetta un momento e ascolta. Se apri questo foglio, ne uscirà un tale fetore, che tu e io non potremmo sopportarlo. Gli angeli si scostano stomacati e inorriditi, e lo Spirito Santo sente ribrezzo delle orribili e nauseabonde esalazioni del peccato.

— Ma come può essere — gli osservai — se Dio e gli angeli sono impassibili? Come possono sentire il lezzo della materia?

— Sì, perchè quanto più le creature sono buone e pure, tanto più rassomigliano agli spiriti celesti; al contrario quanto più sono cattive, disoneste e sozze, tanto più si allontanano da Dio e dagli angeli, che a loro volta se ne scostano come da oggetti di schifo e di nausea.

Poi mi porse la lista e:

— Prendila pure — mi disse, — aprila e sappi farne profitto per i tuoi ragazzi. Ma ricordati sempre del mazzolino che ti ho dato; fa' che tutti l'abbiano e lo conservino.

Consegnatami la lista, si eclissò in mezzo ai suoi compagni, quasi in atto di fuggire.

Aprii la lista. Non vidi alcun nome, ma all'istante mi furono presenti in un colpo d'occhio tutti gli individui scritti in quella lista, come se io li vedessi in realtà. Li vidi tutti e con disgusto. La maggior parte li conoscevo; appartenevano all'oratorio e agli altri collegi. Vidi pure molti che in mezzo ai compagni figurano come buoni, anzi che sembrano ottimi ma non lo sono. Nel mo-

mento in cui l'aprii, quella lista esalò intorno un tale fetore che era insopportabile. Fui subito assalito da dolori violenti al capo e da conati di vomito; temevo di morirne. Intanto l'aria si fece scura, sparve la visione, e non vidi più nulla di quel meraviglioso spettacolo. Guizzò un fulmine e rimbombò un colpo di tuono così forte, che mi svegliai tutto spaventato ».

Da questo sogno, che si riallaccia al primo sogno della sua fanciullezza, si capisce come il cuore di don Bosco toccava Dio e come Dio lo toccava. Un suo panegirista scrisse: « Don Bosco si era abbandonato nelle braccia di Dio con amore pazzo ». Si può allora indovinare con quale mano potente lo abbia afferrato l'Amore e con che stretta torturante ne abbia spremuto, come da un frutto polposo, il succo della santità.

La carità fu il suo segreto: una carità incandescente, ad alta tensione.

Nella carità s'incontrano e si mescolano due fiamme: quella di don Bosco che brucia per Dio e per le anime, e quella di Dio che gli arroventa il cuore.

Titoli della collana

David Bartholomew
Dio e il caso

Teresio Bosco
Il progetto cristiano

Teresio Bosco
Papa Giovanni

Bernard Bro
Il segreto ultimo della confessione

Helder Camara
Le conversioni di un vescovo

Domenico Carena
Il Cottolengo e gli altri

Gianni Carrù
Sulle tracce di Gesù

Gianni Carrù
In ascolto del Signore

Eugenio Corsini
Apocalisse prima e dopo

Kenneth Cragg
Maometto e il cristiano

Giuseppe De Rosa
La vita umana ha un senso?

Dizionario dei temi della fede

André Frossard
Dio esiste, io l'ho incontrato

André Frossard
C'è un altro mondo

André Frossard
35 prove che il diavolo esiste

Antonio Gentili
Quanto manca alla fine?

Martin Luther King
La forza di amare

Helmut Laun
Così ho incontrato Dio

Jean Leclercq
I monaci e il matrimonio

Ruggero Leonardi
Sorella Terra

Vittorio Messori
Inchiesta sul cristianesimo

Vittorio Messori
Ipotesi su Gesù

Vittorio Messori
Scommessa sulla morte

Umberto Muratore
Il cielo nell'uomo

Jacques Perret
Gesù è davvero risorto?

Paul Poupard
La fede cattolica

Michel Quoist
Dieci minuti con Dio

Michel Quoist
Appuntamento con Cristo

Michel Quoist
Cristo è vivo

Michel Quoist
Riuscire

Michel Quoist
A cuore aperto

Gianfranco Ravasi
Gesù una buona notizia

Claudio Sorgi
Faccia da prete

Storia vissuta del popolo cristiano

Antonio Ugenti
Paolo VI

Egidio Viganò
Mistero e storia

Collana IL POPOLO CRISTIANO

